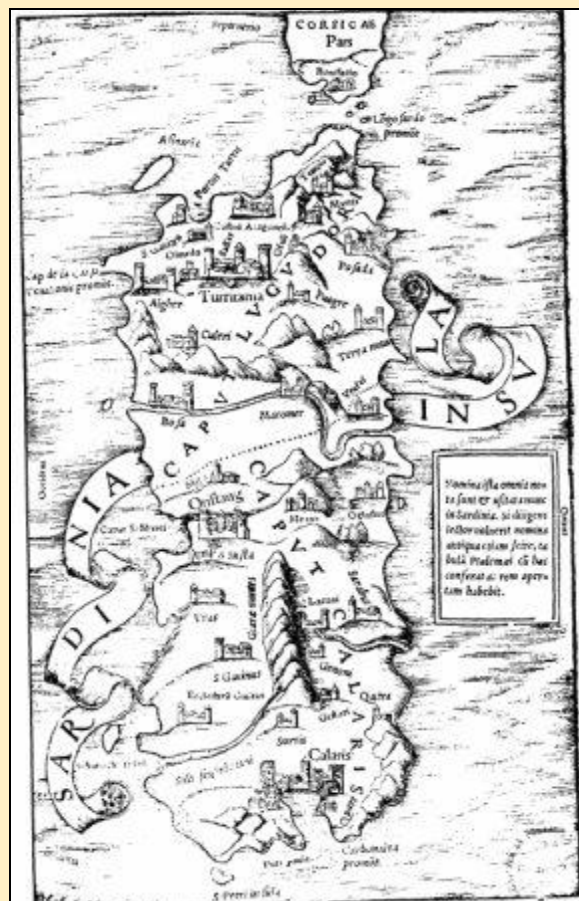


STORIA DELLA SARDEGNA

Da [Wikipedia](#) – l'enciclopedia libera



La Sardegna contenuta nell'atlante di Bakthasaris Moreti dato alle stampe ad Anversa nel 1624



Carta della Sardegna del 1554

INDICE:

• **LA SARDEGNA NELLA PREISTORIA:**

Paleolitico
Il Mesolitico
Il Neolitico

• **STORIA DELLA SARDEGNA PRENURAGICA:**

Una Cultura megalitica
I circoli megalitici
Le allèes couvertes
Le differenti Culture
Cultura di Bonu Ighinu
Cultura di Filiestru
Cultura di Ozieri
Cultura di Arzachena
Cultura di Abealzu-Filigosa
Cultura Monte Claro
Cultura del vaso campaniforme
Cultura Bonnannaro
Cultura Sub-Bonnannaro
Verso la Civiltà Nuragica
Siti Prenuragici

• **CIVILTÀ NURAGICA:**

Le civiltà prenuragiche
L'Età del Bronzo
L'invasione Shardana
I Micenei. Le fonti greche e romane
Le tribù nuragiche
Il Nuraghe
La struttura economica
I commerci
La metallurgia nuragica
Le ceramiche dei nuragici
Struttura sociale
La religione nuragica
Architettura religiosa
Architettura funeraria
Dolmen e menhir

• **LA SARDEGNA FENICIA E CARTAGINESE**

Frequentazione pre-coloniale
Primi insediamenti fenici (IX-VII sec. a. C.)
I rapporti con i Nuragici
La dominazione Cartaginese
Occupazione territoriale
Una nuova religione

• **LA SARDEGNA ROMANA**

Storia della Sardegna Romana
La conquista
L'occupazione
Le prime rivolte
La provincia
Amsicora
Le rivolte del II secolo
Le Guerre Sociali
I primi due secoli dell'Impero
Gli ultimi tre secoli dell'Impero
Geografia

Le città dei Romani
La rete stradale
La lingua
L'esercito
La religione
L'economia e il commercio
L'agricoltura
L'allevamento
L'estrazione mineraria
Governatori dell'isola

• **STORIA DELLA SARDEGNA BIZANTINA**

Cronologia
Ordinamenti bizantini in Sardegna
Le chiese bizantine
I monaci Basiliani
La vita nelle campagne
Termini bizantini

• **STORIA DELLA SARDEGNA DEI GIUDICATI**

Cause storiche
Le incursioni barbaresche
L'allontanamento da Bisanzio
I Re Giudici
I quattro Regni sardi
Il Giudicato (o Regno) di Calari
Il Giudicato (o Regno) di Torres
Il Giudicato (o Regno) di Gallura
Il Giudicato (o Regno) di Arborea
Organizzazione giudiciale
La Corona de Logu
Su Judike
Amministrazione territoriale
Su Logu
Il Majore
Le Curatorias
Sas Biddas
Su Fundamentu
Il Sardo, lingua nazionale
Il cattolicesimo
Ingerenza pisana e genovese
-Bibliografia

• **REGNO DI ARBOREA**

Origini del Regno
Le Curatorie
Primi sovrani - i Lacon Gunale
Dinastia dei Lacon Serra
Barisone I
Barisone re di Sardegna
Pietro I De Lacon Serra
Dinastia dei Bas-Serra
La reggenza di Guglielmo di Capraia
Mariano II de Bas-Serra
Le conquiste militari
Chiano De Bas-Serra
Ugone II De Bas-Serra
L'invasione aragonese
Pietro III De Bas-Serra
Mariano IV d' Arborea
Figura di Mariano IV
Guerra al Regno di Sardegna

La pace di Sanluri
La Sardegna arborese
Ugone III
Ugone ed il bannus consensus
Eleonora d'Arborea
La reggenza
La pace con sardi regnicoli
Brancaleone Doria
L'unificazione dell'Isola
La Carta de Logu
La successione al Trono
La battaglia di Sanluri
Resa di Oristano
Guglielmo III di Narbona
Fine del Regno di Arborea
-Bibliografia

- **LA SARDEGNA ARAGONESE**

- **LA SARDEGNA SPAGNOLA**

- **REGNO DI SARDEGNA E CORSICA**

Lo Stato Sardo
La capitale del Regno
Lo stendardo con i quattro mori
L'unificazione del Regno
I quattro Regni autoctoni
Influenza pisana e genovese
Il regno di Arborea
L'alleanza con Ugone II
Le guerre nazionaliste di Mariano IV
Eleonora d'Arborea
Brancaleone Doria
La battaglia di Sanluri
Guerra ad oltranza
La resistenza arborese
Fine del Regno di Arborea
La rivolta di Leonardo De Alagòn
La battaglia di Macomer
La Corona di Castiglia
Il feudalesimo
Le scorrerie barbaresche
Frontiera tra Islam e Cristianità
Le torri costiere
Tentativo d'invasione francese del 1637
La guerra di successione spagnola
Il Regno di Sardegna ai Savoia
La famiglia Reale
Vittorio Amedeo II – 17° re di Sardegna
Carlo Emanuele III
I fasti torinesi
La guerra contro la Francia
La rivolta anti-piemontese
Il Re si trasferisce a Cagliari
Lingue parlate nel Regno di Sardegna
Il Regno durante l'occupazione francese
La Restaurazione
I moti del 1821
Le riforme albertine
Il Risorgimento
La 1ª Guerra d'indipendenza

Cavour
La 2ª Guerra d'Indipendenza
La perdita della Savoia e di Nizza
L'impresa dei Mille
Verso il Regno d'Italia
I re di Sardegna

- **SARDEGNA CONTEMPORANEA**

La Sardegna dall'Unità D'Italia
Regione Autonoma d'Italia
Geografia
La lingua Sarda
La bandiera della Sardegna
Storia della bandiera
Significato
I 4 mori in altre bandiere
L'Inno Sardo

- **STORIA MINERARIA DELLA SARDEGNA**

Preistoria
Epoca romana
Epoca Medioevale
Epoca Sabauda
Dopo l'unità d'Italia
Referenze
Bibliografia

- **DEMOGRAFIA**

Fattori ambientali
Sviluppo infrastrutturale
Demografia, densità e ambiente
Principali indicatori demografici
Popolazione totale
Piramide delle età per la Sardegna
Popolazione totale per classi di età
Dati del censimento dal 1861 al 2001

- **FLUSSI MIGRATORI IN SARDEGNA**

Le migrazioni nel Neolitico
Durante l'età del bronzo
Migrazioni successive
I Mauritani
Pisani e Genovesi
Spagnoli e Catalani
Anche Portoghesi
I Corsi
Liguri e Piemontesi
Durante il Ventennio

- **EREDITÀ GENETICA DEI SARDI**

Un popolo molto omogeneo
Endogamia
Caratteri ereditari
Macchie cerulee congenite
Muscoli mimici
Marcata dolicocefalia
Bibliografia

LA SARDEGNA NELLA PREISTORIA

I più antichi fossili umani risalgono al periodo Pleistocenico. In essi gli antropologi riconoscono i resti dei *Protoantropi*.

Appartengono a questo gruppo il Sinantropo e l'*uomo di Heidelberg*.

Al pleistocene medio fanno parte i resti dei Paleoantropi a cui appartiene l' Uomo di Neanderthal. Altri *paleoantropi* sono stati trovati a Giava, in Palestina, nella Rhodesia. I resti di questi *uomini* vengono fatti risalire a 130.000 anni fa in una fase interglaciale. Resti di paleoantropi trovati al Monte Circeo risalirebbero a 70.000 anni fa. Nell'ultimo Pleistocene, scomparsi i paleoantropi, comparve l'Homo Sapiens che si diffuse in tutto il mondo e differenziandosi notevolmente secondo l'ambiente di residenza.

Generalmente la preistoria viene divisa in tre parti:

- il Paleolitico,
- il Mesolitico
- ed il Neolitico.

Il Paleolitico avvenne interamente nel Pleistocene, mentre il Neolitico si verificò nell'Olocene.

Il clima, divenuto temperato, permise la coltivazione di molti prodotti ed il passaggio da una civiltà di cacciatori e pastori ad una di contadini, non più transumante ma stanziale.

Vari ricercatori hanno dimostrato che circa 12.000 anni fa il livello dei mari era circa 100/130 metri più basso. La Sardegna e la Corsica per lunghissimo tempo furono una unica isola.

La forma che ha oggi l'Isola è giovanissima per il rialzo del livello del mare avvenuto 12.000 anni fa ed è considerata una terra molto stabile, si ritiene infatti che non sia più a rischio sismico. Sulle montagne del suo territorio si possono notare i segni dell'antica ed incessante erosione e sulle coste sono evidenti il continuo variare del livello dei mari.

La preistoria della Sardegna per lungo tempo è stata poco studiata ritenendo erroneamente che i primi insediamenti dell'uomo vi furono solamente nel neolitico. Successivamente l'archeologia moderna, studiando e scavando più attentamente sul territorio, ha rinvenendo pietre scheggiate sicuramente attribuibili al Paleolitico facendo risalire presenza dell'uomo in Sardegna al Paleolitico, un lunghissimo periodo compreso tra i 450.000 e i 10.000 anni fa. Gli elementi di cultura materiale, costituiti quasi essenzialmente da strumenti ed arnesi in pietra di selce o in calcare, utili alla sopravvivenza dell'uomo, sono stati rinvenuti nel *sassarese* e nel *nuorese* nei siti di *Giuanne Malteddu*, *Interiscias*, *Laerru*, *Preideru* e *Rio Altana*, rivelando la sicura presenza umana almeno trecento mila anni fa, nel Paleolitico Inferiore o Antico.

- Paleolitico
- Il Mesolitico
- Il Neolitico

Il Paleolitico

La preistoria sarda si può definire dunque parallela a quella del continente europeo con il quale ha condiviso un'evoluzione simile per i successivi duecentomila anni fino al Paleolitico Medio, periodo a cui vengono fatti risalire i resti di insediamenti nelle grotte di *Cailune* e *Ziu Santoru* sulla costa di Dorgali, mentre resti di altri gruppi umani, ossa di un grande cervo (il *Megaceros*, ora estinto), manufatti, tracce di focolari sono stati trovati nella grotta di Corbeddu a Oliena, e sono attribuiti al Paleolitico Superiore, periodo compreso tra i 35 mila e i 10 mila anni fa. Pietre lavorate con la tecnica clactoniana sono state trovate nel basso corso del *Rio Altana*, tra Laerru e Perfugas. Ad Alghero nella grotta Verde, vicino a Porto Conte, sono state trovate grandi quantità di conchiglie di molluschi marini risalenti a 6000 anni a. C.

Il Mesolitico

Rimane purtroppo ancora privo di testimonianze il periodo intermedio del Mesolitico, compreso tra il 10.000 e il 6.000 a.C., che va dalla fine del Paleolitico e l'inizio del Neolitico, per il quale invece sono presenti molti resti tipici come l'uso dell'ossidiana, soprattutto nel sito di Monte Arci e il suo successivo commercio con i popoli del continente. Con l'ossidiana si costruivano coltelli taglienti, punte di frecce e di lancia.

In quel periodo nel Mar Mediterraneo centro-occidentale si trovava solamente a Pantelleria, Lipari, Palmarola ed in Sardegna, dove erano presenti i giacimenti più ricchi e dove veniva estratta - sin dal VI millennio a.C. - dalle cave del Monte Arci, nell'*oristanese*, ed esportata grezza o lavorata soprattutto in Corsica, Liguria e Francia.



Per un lungo periodo della storia, in Sardegna il bene più prezioso fu l'ossidiana, una roccia vitrea, nera e lucente di origine vulcanica, di cui l'Isola era ricchissima: veniva esportata dalla Sardegna in tutta l'Europa mediterranea.

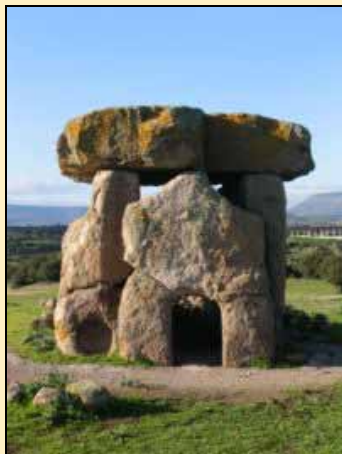
Il Neolitico

Il periodo che ha tramandato un gran numero di materiali è invece quello che va dal Neolitico (6.000-2.900 a.C.), attraverso l'Età del Rame (2.900-1.800 a.C.), sino alla metà dell'Età del Bronzo. Gli archeologi affermano oramai con certezza che dal VI millennio a.C. in poi, le varie popolazioni sarde vissero la tipica evoluzione del neolitico, caratterizzata dall'addomesticamento degli animali, dalla nascita dell'agricoltura, dalla nascita di aggregazioni familiari di tipo clanico all'interno di gruppi tribali, dalla nascita di villaggi stabili dove pian piano si svilupparono le tecnologie della pietra levigata, della ceramica e di altri manufatti, oltre che la costruzione delle prime imbarcazioni negli insediamenti costieri. (1.800 - 1.300 a.C.). In particolare i ritrovamenti testimoniano un forte sviluppo della ceramica e una notevole produzione di ossidiana fatta oggetto di scambi con le popolazioni della Francia meridionale e soprattutto con alcuni popoli italici.

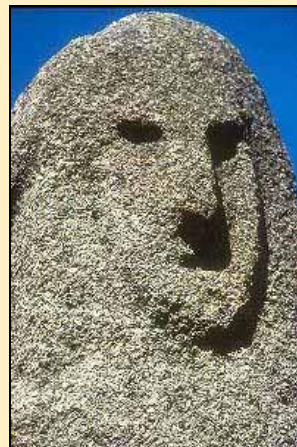
STORIA DELLA SARDEGNA PRENURAGICA

Molto verosimilmente, agli inizi del Neolitico, nuove popolazioni si spinsero in Sardegna dall'Europa continentale. Nel periodo dell'ultima glaciazione, il livello dei mari era più basso di 100 oltre metri e in quell'epoca la Sardegna e la Corsica formavano una unica grande isola, separata dalla Toscana da uno stretto braccio di mare. Questi piccoli stretti non costituirono certo un ostacolo insuperabile sia per gli uomini che per gli animali. Le popolazioni già esistenti si mischiarono con i nuovi venuti che molto sicuramente avevano un livello culturale più avanzato.

L'Isola era in quel periodo ricoperta da foreste ricche di selvaggina e non mancavano le pianure per sviluppare l'agricoltura e l'allevamento. Si era rivelata anche ricchissima di giacimenti di ossidiana, il vero *oro nero* del periodo. Le schegge di questa pietra costituivano infatti il materiale più idoneo per fabbricare utensili ed armi; era perciò una merce molto ricercata e veniva scambiata anche a più di 1500 Km dal luogo di estrazione. Già 6000 anni a. C., la via dell'ossidiana portava al Monte Arci. Questo spiega senza dubbio l'alto grado di civiltà raggiunto dalle popolazioni sarde già nel Neolitico e si pensa che i pastori e i pescatori già da quei tempi avevano acquisito una loro reale specificità culturale. I loro utensili, i loro vasi, i loro riti religiosi ed i loro stile di vita testimoniano le premesse di una rapida evoluzione.



1



2

1) Mores - dolmen *Sa Coveccada*

2) Filitosa - Corsica - *I Menhirs* inizialmente furono privi di incisioni. Furono poi scolpiti in modo da avere sembianze umane. Sono una delle espressioni di quella civiltà megalitica che i nuragici soppiantarono. Importanti resti si possono ammirare in Gallura e nella Corsica meridionale, ma tutta l'Isola ne è disseminata

Indice:

- Una Cultura megalitica
- I circoli megalitici
- Le allées couvertes
- Le differenti Culture
- Cultura di Bonu Ighinu
- Cultura di Filiestru
- Cultura di Ozieri
- Cultura di Arzachena
- Cultura di Abealzu-Filigosa
- Cultura Monte Claro
- Cultura del vaso campaniforme
- Cultura Bonnannaro
- Cultura Sub-Bonnannaro
- Verso la Civiltà Nuragica
- Siti Prenuragici
- Bibliografia

Una Cultura megalitica

Per l'uso fatto delle imponenti costruzioni in pietra granitica e lavica, la **Cultura Prenuragica sarda**, viene considerata come una delle più importanti culture megalitiche al mondo. Sono numerosissime infatti le testimonianze di necropoli scavate nella pietra, di sepolcri costituiti da dolmen e menhir, di *aree sacre* costruite in forma circolare con lastroni granitici o in basalto .

Dolmen importanti e ben conservati si trovano anche nella parte centro-settentrionale dell'Isola, come quello di *Sa Coveccada*, a Mores (Sassari) e quello di *Motorra* a Dorgali, mentre sono considerati di notevole importanza i *trilite*, ossia quelle strutture megalitiche formate da tre pietre infisse nel terreno e unite tra loro da una lastra orizzontale che le sovrasta, e dei quali numerose sono le testimonianze, specialmente in Gallura. Altri monumenti propri di quel periodo, sono le cosiddette *tombe a circolo*, nelle quali i defunti erano sistemati all'interno di circoli litici concentrici. Gli attuali dolmen sono costituiti da una lastra di pietra sorretta da

due o più pareti granitiche infisse nel suolo, e la cui funzione era verosimilmente quella funeraria o di culto; i betili infine sono obelischi di granito, infissi nel suolo a significare l'organo genitale maschile.

I menhir erano piccoli monoliti, di forma vagamente fallica, associati sicuramente a tombe. Pian piano sono poi aumentati in altezza raggiungendo anche i quattro metri. Inizialmente privi di incisioni, furono poi, in alcune località, decorati con veri e propri corredi di armi scolpiti, molto simili alle stele daune pugliesi. Ma gli aspetti architettonici più significativi, riguardano senza dubbio l'architettura sacra e quella funeraria, con i monumenti più originali costituiti dalle domus de janas, ossia grotte artificiali scavate nella roccia e decorate con colori ocra. Svolgevano essenzialmente le funzioni di tombe, ma la credenza popolare, nei secoli successivi, le considerava come case delle fate (*janas*).

I circoli megalitici

Nelle Gallure sono numerevoli gli esempi un altro tipo di monumento funerario chiamato *circolo megalitico*. Questo tipo di costruzione - molto particolare - è costituito da pietre infisse verticalmente nel terreno seguendo la circonferenza di un cerchio, con al centro una *cassetta* in pietra di forma quadrangolare. Nel territorio di Arzachena, in una località chiamata *Li Muri*, si trova il complesso megalitico meglio conservato. Molti studiosi ritengono che questo circolo *funerario-rituale* servisse per la scarnificazione dei cadaveri.

Le allèes couvertes

Gli architetti megalitici sardi hanno anche costruito un tipo di tombe chiamate *allèes couvertes* (in italiano: *viali coperti*). Questi particolari monumenti sono delle costruzioni megalitiche composte da lunghe stanze rettangolari, parzialmente interrato e coperte da grosse lastre di pietra, generalmente in granito. Al loro interno venivano deposti i defunti e tutta la tomba veniva poi nascosta sommergendola di terra e pietre. Una delle più belle e meglio conservata è quella di *Sa Corte Noa* a Laconi.



Goni, Pranu Mutteddu.

Le differenti Culture

Generalmente nel Medio Neolitico vengono rintracciate le origini di quella che è definita Cultura Prenuragica. Sono stati ritrovati, risalenti a questo periodo, oltre a strumenti in pietra di selce e di ossidiana, anche vasi in terracotta, sia di forme semplici e ridotte che di forme ampie ed elaborate molto diverse tra loro per uso e funzioni. Dai vasi di scarsa fattura, si passa a quelli più raffinati e torniti, da quelli senza decorazione a quelli con decorazioni ad impressione, attraverso l'utilizzo della *valva* di un mollusco oppure con *bacchette di osso* o legno, sino ad arrivare alle decorazioni dipinte sull'intera superficie consistenti in motivi geometrici o rappresentazioni dell'uomo e degli animali. I diversi tipi, forme e stili delle ceramiche hanno contraddistinto i differenti ambiti culturali che prendono il nome dalle località di rinvenimento. In ordine cronologico, ecco le varie culture:



Goni, Pranu Mutteddu.

Cultura di Bonu Ighinu

Con la cultura di Bonu Ighinu, le cui prime testimonianze certe sono databili al 4600 a.C., si impose sicuramente fino al 3240 a.C.. È considerata dagli archeologi la prima in Sardegna ad usare cavità naturali come sepolcri. Le ricerche evidenziano anche la presenza di un culto dei defunti, sono state ritrovate infatti statuette di esseri femminili, sicuramente raffiguranti quella la Dea Madre, il cui culto era diffuso anche in gran parte dell'Europa neolitica.

Cultura di Filiestru

Gli archeologi ritengono che durante il periodo in cui si sviluppò questa cultura, fu inventata l'agricoltura e l'allevamento stanziale del bestiame.



Quartucciu, *Sa domo e' s'Orku*

Cultura di Ozieri

Della Cultura Ozieri (3300-2480 a.C.) si conoscono 200 centri abitati diffusi in tutta la Sardegna, tra i quali quello di *Puisteris* a Mogoro costituito da 267 capanne erette su pali infissi nel terreno e coperte di travi e frasche. I pavimenti sono fatti con lastre di calcare, acciottolato di basalto o argilla battuta.

Cultura di Arzachena

Mentre la *Cultura di Ozieri* si estese su tutta la Sardegna, quella di Arzachena interessò principalmente la regione gallurese per poi estendersi nella Corsica: per questa ragione viene indicata anche come aspetto culturale corso-gallurese.

Cultura di Abealzu-Filigosa

La prima località è presso Osilo, la seconda presso Macomer. Breve e limitata all'area sassarese e a poche altre zone del centro sud della Sardegna. divinizzati gli antenati guerrieri ed innalzarono i primi monumenti megalitici, come la piramide a gradoni di Monte d'Accoddi, nei pressi di Sassari, su un rilievo a base quadrangolare alto dieci metri dieci metri, ma che in origine superava i 36 metri, molto probabilmente consacrato al Dio Sole ed molto simile ai templi ziqqurath della Mesopotamia.

Cultura Monte Claro

Diffusa in tutta la Sardegna, si concentrò nei territori a chiara vocazione agricola, pastorale e mineraria. I montanari abitarono ancora nelle caverne, ma le popolazioni stabilite in pianura abitarono in villaggi all'aperto. Nella Marmilla - a *Corti Beccia* (Sanluri) - si contano 40 capanne, alcuni silos ed una stalla.

Cultura del vaso campaniforme

È una cultura di apporto esterno le cui popolazioni vissero mischiate con popoli di altre culture. Sono identificabili per le manifatture vascolari e per i bracciali di pietra levigata che indossavano per attutire il rinculo dell'arco. Usano pugnali di rame, bracciali ed anelli.

Cultura Bonnannaro

Gli pseudonuraghi e i protonuraghi sono poco numerosi rispetto al totale delle costruzioni. I primi sono costituiti da una base con corridoio e un vano scala per accedere al terrazzo.

Cultura Sub-Bonnannaro

Si cura l'organizzazione del territorio, la costruzione di migliaia di nuraghi monotorre, centinaia di tombe megalitiche, numerosi villaggi. Le popolazioni si diffusero in tutta l'Isola, costruirono nuovi insediamenti, ma non abbandonarono i vecchi. La vita di agricoltori e pastori è testimoniata dagli strumenti litici e ceramici pervenuti.

Verso la Civiltà Nuragica

Alla fine del III millennio a.C. l'evoluzione della Civiltà prenuragica portò al suo periodo più affascinante, dominato dalla Cultura Nuragica. Tale cultura ha disseminato in tutto il territorio dell'Isola, testimonianze importanti, originali e suggestive: i nuraghi, le particolari costruzioni di quella civiltà conosciuta come *Civiltà Nuragica*.



Nuradeo, *Nuraghe*

I Siti Prenuragici, immagini

La Sardegna presenta una straordinaria varietà di aree archeologiche che testimoniano la successione di culture e civiltà fin dal neolitico.



Mores - dolmen Sa Coveccada



Tortoli - Bètile



Mores - dolmen Sa Coveccada



Goni - Pranu Mutteddu



Tempietto di Malchittu



Tomba dei Giganti
Coddu Vecchju



Tomba dei Giganti Coddu Vecchju

Bibliografia

- Lilliu, G.: *La civiltà dei Sardi dal neolitico all'età dei nuraghi*. Torino - Edizioni ERI - 1967.
- AA.VV. *La civiltà in Sardegna nei secoli* - Torino - Edizioni ERI.
- Casula F.Cesare:- *La storia di Sardegna* - Sassari 1994.
- Lilliu G.: *sculture della Sardegna nuragica* Verona 1962.
- Contu E.: *Monte d'Accoddi* (Sassari). *Problematiche di studio e di ricerca di un singolare monumento preistorico* Deja Conference, BAR. s. 288. Oxford. (1984)
- Tine S.: *Monte d'Accoddi* 10 anni di nuovi scavi. - Sassari - 1992.
- AA.VV.: *Ichnusa*. La Sardegna dalle origini all'età classica, Milano, 1981.
- Atzeni E.: *La preistoria del Sulcis-Iglesiente*, AA.VV., Iglesias. Storia e Società, Iglesias, 1987
- Barreca F.: *L'esplorazione topografica della regione sulcitana, Monte Sirai III*, 1966
- Lo Schiavo F.- Usai L., *Testimonianze culturali di età nuragica: la grotta Piroso in località Su Benatzu di Santadi*, Aa.Vv., Carbonia e il Sulcis. Archeologia e territorio, a cura di V. Santoni, Oristano, 1995.

CIVILTÀ NURAGICA

Sviluppata in Sardegna e in Corsica, la **civiltà nuragica** abbraccia un periodo di tempo che va dalla prima età del Bronzo (dal 1.700 a.C.) al II sec. d.C., ormai in piena epoca romana. Fa seguito ad una preesistente cultura megalitica, costruttrice di dolmens e menhirs. Deve il suo nome alle caratteristiche torri nuragiche che costituiscono le sue vestigia più eloquenti. Uniche nel loro genere, le torri nuragiche sono unanimemente considerate i monumenti megalitici più grandi e meglio conservati d'Europa.

La funzione dei Nuraghi è ormai associata come funzione simbolico-militare e segno di potenza costruttiva e di difesa dei Sardi antichi, che hanno costellato la Sardegna di oltre 8.000 nuraghi o città nuragiche, segno di elevato benessere, ricavato da un'economia proficua della Sardegna, sia agricola e della pastorizia (i Micenei erano allevatori di bestiame), e integrata in tutto il Mediterraneo con traffici commerciali e sfruttamento delle risorse minerarie della Sardegna e con servizi militari all'estero, come attestato dalle scritte sui Shardana in Egitto.



Bronzetti sardi: Capo tribù e arciere - Cagliari Museo Archeologico Nazionale

Indice:

- Le civiltà prenuragiche
- L'Età del Bronzo
- L'invasione Shardana
- I Micenei. Le fonti greche e romane
- Le tribù nuragiche
- Il Nuraghe
- La struttura economica
- I commerci
- La metallurgia nuragica
- Le ceramiche dei nuragici
- Struttura sociale
- La religione nuragica
- Architettura religiosa
- Architettura funeraria
- Dolmen e menhir

Le civiltà prenuragiche

Nei tempi antichi, l'Isola fu abitata stabilmente ma in modo non intenso da genti arrivate nel Neolitico da varie parti del continente europeo e forse del continente africano. I primi insediamenti sono stati rinvenuti sia in Gallura che nella Sardegna settentrionale. Progressivamente si svilupparono diverse culture e dei popoli sardi prenuragici si possono ancora ammirare più di mille tombe ipogee, chiamate *Domus de Janas*. Sono disseminate in tutta l'isola e sono tagliate con maestria nel granito o nella pietra lavica. Alcune sono decorate da sculture e pitture simboliche e si presume siano appartenute a capi politici e forse anche religiosi. Sono state datate dagli archeologi intorno al IV millennio a.C.

Ma il monumento più enigmatico di quel periodo è sicuramente la piramide a gradoni, ossia lo *zikkurath* di Monte d'Accoddi, presso Sassari, le cui similitudini con gli *zikkurath* mesopotamici sono eclatanti ma alquanto inspiegabili al momento.

L'Età del Bronzo

L'Età del Bronzo fu il periodo in cui nel Mar Mediterraneo ci fu un vasto movimento guerresco e molto probabilmente verso il 2100 a.C, la Sardegna e la Corsica furono invase da popolazioni di navigatori-guerrieri

provenienti da Oriente: i Popoli del mare, e tra essi gli Shardana, popolo misterioso, ma già ben conosciuto dagli antichi Egizi che li rappresentarono nei grandi bassorilievi del tempio di Medinet Habu (XII secolo a.C.). Giunti in Sardegna e in Corsica si scontrarono inevitabilmente con le popolazioni neolitiche autoctone, sottomettendole e dando vita ad una fusione di popoli e di culture che segnerà indelebilmente, per sempre, le due isole gemelle del Mediterraneo occidentale.

Le popolazioni megalitiche cercarono di resistere agli invasori, ma invano. I loro insediamenti furono distrutti e i loro menhirs furono utilizzati dai Nuragici come materiale edilizio per la costruzione delle torri e per i loro monumenti di culto circolari, con cella centrale coperta a volta. Con loro si sviluppò l'architettura del Nuraghe (da alcuni chiamata anche *Torreana*).



Goni - Gli allineamenti di *Pranu Mutteddu*. Sbarcati in Sardegna e in Corsica, gli Shardana si scontrarono con le popolazioni neolitiche preesistenti, fondevoli poi con loro.

I Micenei. Le fonti greche e romane

Anticamente, i geografi e gli storici greci tentarono per primi di risolvere l'enigma su quei popoli che costruirono i nuraghi. Per loro la Sardegna era la più grande isola del Mediterraneo (in realtà è la seconda) e la descrivevano come una terra felice e libera, dove fioriva una civiltà ricca e raffinata e dall'agricoltura fiorentissima. Parlarono poi di edifici favolosi, che battezzarono dal Greco *daidaleia*, dal nome del loro leggendario architetto Dedalo. Secondo la leggenda fu lui a concepire il famoso labirinto del re Minosse a Creta, prima di sbarcare in Sicilia e trasferirsi successivamente in Sardegna, accompagnato da un gruppo di coloni greci.

Qualunque fosse stata la verità, gli scrittori e gli storici greci furono talmente impressionati dai racconti dei marinai che visitarono le due isole che ritennero necessario far conoscere ai posteri la perfezione costruttiva dei nuraghi – i quali, secondo loro – erano espressione del talento della loro civiltà. Quasi a conferma di ciò – recentemente – gli archeologi hanno trovato nuove prove che testimoniano – comunque – stretti rapporti commerciali tra Micenei e Nuragici.

L'archeologo e storico Giovanni Lilliu (1993) dice che “si potrebbero individuare due momenti della civiltà nuragica. Uno più antico colle «tholoi», i «daidaleia», i monumenti costruiti «al modo arcaico dei Greci» che corrisponderebbe ai tempi micenei o protogreci. L'altro più recente il momento degli eroi coloni e fondatori (Sardo, Iolaos e Norax) di un embrionale ordinamento giuridico, dell'organizzazione di strutture civili urbane e del formarsi della stessa condizione politico-amministrativa urbana, della razionalizzazione dell'agricoltura”.

Dice Lilliu che “il nuraghe è così straordinario e invadente territorialmente e urbanisticamente, nonché spettacolare con il fatto architettonico della *tholo*, da essere considerato come una decisa novità, venuta a svilupparsi dietro una spinta primaria esterna (anche quella minoico-micenea).”

“Il tema «miceneo» della cupola ad ogiva, affermato a Micene già nelle prime tombe a *tholos* (1500 – 1425 a. C.) e concluso nella sua evoluzione entro il XIV secolo, avrebbe influenzato non solo il Continente greco (Orchomenos, Menadi, Dimmi, Tirinto e Maratona) ma anche la Sicilia (sepolcri a *tholos* della cultura di *Thapsos* con ceramiche micenee dei secoli XV e XIV) e la Sardegna nella specificazione del nuraghe e di altri edifici quali i pozzi sacri”.

Fonti romane ci tramandarono inoltre che le due isole coi nuraghi furono abitate da diverse etnie che si erano uniformate culturalmente sia per lingua che per costumi, ma che rimasero divise politicamente in tante tribù, sovente confederate ma anche spesso in guerra tra loro per la contesa dei territori più ricchi. Le stesse fonti ci fanno sapere quali erano queste concentrazioni etniche più consistenti, indicando chiaramente gli *Iolei*, i *Bàlari*, i *Corsi*, le *civitates Barbariae* ossia le etnie che stanziavano nelle attuali Barbagie.

In conclusione, gli elementi di comunione tra Nuragici e Micenei sono talmente tanti e continuamente comprovati da nuovi rinvenimenti come quello dei Guerrieri di Monti Prama, che è di già 35 anni fa, e dagli scavi in vari nuraghi, nonché da tracce importanti di Greco miceneo nei monti e nei luoghi, che per Leibnitz sono il luogo della conservazione più antica delle lingue. Anche Matteo Madau, linguista sardo del '700, aveva concluso che la lingua Sarda aveva due derivazioni dal Latino e dal Greco.

C'è da aggiungere che la descrizione degli Shardana, come popolo afferente alla Sardegna o Sardi semplicemente, se con dizione orientale (Sardi-Shardana, come Achei-Achivi-Akaiwava), e citati come provenienti dalla Sardegna nel XII Secolo, portano alla sovrapposizione dei Shardana ai Nuragici e ai Micenei in Sardegna, con illuminazione sui Popoli del Mare, che potrebbero essere i Micenei, con i nomi locali, del vasto impero delle isole di tutto il Mediterraneo, prima e dopo la distruzione di Micene, e dopo rimasti isolati.

Le tribù nuragiche



Disposizione delle varie tribù nuragiche secondo fonti romane



Cippo delimitante il territorio degli Uddadhaddar Cagliari - Museo Archeologico Nazionale

L'illustre studioso della civiltà nuragica Lilliu, alle entità etniche più rilevanti (che negli ultimi tempi della loro storia si ritirarono nei territori montani centrali fondendosi ulteriormente tra loro e creando il tessuto di *sardità* attuale costituito oggi giorno dalle popolazioni barbaricine), fa corrispondere entità culturali abbastanza evidenti:

- - i *Bàlari* costituirono l'etnico che produsse la cultura di *Bonnànnaro* e che sembra trovare corrispondenza anche nelle isole Baleari;
- - negli *Iolèi* viene individuato un ciclo culturale prodotto da etnie provenienti dal Mediterraneo orientale, ossia gli *Achèi-Eraclidi*, arrivati in Sardegna sulla scia dei *Minoici-Cicliadi* prenuragici;
- - nei *Corsi*, stanziati in Gallura sin dai tempi storici, viene indicata l'etnia che produsse l'aspetto culturale detto *gallurese* ossia la *cultura di Arzachena* che si estese poi anche alla vicina Corsica.

Queste ed altre etnie progressivamente si accentrarono in villaggi a cui poi corrispose un territorio molto ben definito, fino a formare nel corso del II millennio – e specie nella prima metà del I millennio – piccoli *staterelli*, che raggiunsero, federandosi tra loro, un notevole equilibrio ed un notevole assetto civile.

Ecco le principali tribù nuragiche - così come vengono tramandate dagli scritti romani - che popolavano la Sardegna e la Corsica:

- I *Beronicenses* nel basso Sulcis e nell' Iglesiente;
- I *Giddilitani* nel Montiferru;
- Gli *Euthicani* nell'Oristanese;
- Gli *Uddadhaddar* nel Montiferru;
- I *Luguidonensi* nel Logudoro;
- I *Balari* nell'alto e basso Coghinas;
- I *Corsi* nel Montacuto e nella Gallura;
- I *Lestrigoni* in Gallura settentrionale;
- Gli *Iliensi* o *Iolei* nelle montagne di Alà;
- I *Nurritani* o *Nurrenses* nei territori di Orotelli;
- I *Parati* nel Monte Albo;
- I *Sossinati* nel Monte Albo;
- Gli *Acconiti* nel Monte Albo e in Remule;
- I *Cunusitani* a Fonni;
- I *Celsitani* in Barbagia;
- Gli *Esaronensi* nella valle del Cedrino;
- I *Gallilensi* nell'alto Flumendosa e nel Gennargentu;
- I *Maltamonenses* in Marmilla;
- I *Semilitenses* nel Cixerri;
- I *Moddol* nella Trexenta;
- I *Cervini* in Corsica settentrionale;
- I *Tarabeni* in Corsica meridionale;
- I *Titiani* in Corsica meridionale;
- I *Belatoni* nella Corsica del Sud;
- I *Venacini* nella Corsica settentrionale;

- I *Cilebensi* nella Corsica del Nord;
- I *Licinini* nella Corsica centrale;
- Gli *Opini* nella Corsica centrale;
- I *Sumbri* nel centro della Corsica;
- I *Cumanesi*, in Corsica centrale;
- I *Subasani*, in Corsica meridionale;
- I *Macrini*, nella Corsica del Nord.

Il Nuraghe

Le tribù, formate da varie famiglie (*Clan*), obbedivano ad un capo e vivevano in villaggi composti da capanne circolari con il tetto in frasche simili alle attuali *pinnettas* dei pastori. Se l'assetto urbanistico era fondato sul villaggio, quello economico si basava sul ruralismo (agricoltura e pastorizia). La struttura sociale, accentrata e gerarchica, era fondata da uno stretto rapporto di sudditanza all'interno della comunità.

Ha un'importanza di rilievo la figura degli eroi fondatori quali *Iolaos*, *Norax* e *Sardus*, mitici condottieri ma allo stesso tempo considerati delle divinità. A questo tipo di società così modellata, si adeguano gli stili abitativi comuni e i villaggi si evolvono progressivamente verso aggregazioni edilizie di elevata architettura con al centro la torre del nuraghe.

Intorno al 1500 a.C., dai rilievi archeologici, si notano aggregazioni sempre più consistenti di villaggi costruiti in prossimità delle poderose fortificazioni a forma tronco conica, solitamente edificate sulla sommità di un'altura e con tecnica megalitica (grossi blocchi di pietra sovrapposti), avente la forma di una *tholos* (falsa cupola). Si aggiungono progressivamente più torri ad una più antica o addossandole o collegandole con cortine murarie. I nuraghi divennero complessi, plurilobati in modo da essere protetti e difesi da sistemi di torri più piccole. I complessi nuragici sono, infatti, i più disparati: dai semplici nuraghi con una sola torre (*monotorre*) e annesso villaggio, a quelli molto più complessi a più torri (*trilobati* e *polilobati*), veri e propri castelli fortificati.

Molti villaggi nuragici hanno dato vita ad alcuni paesi odierni, sicuramente quelli che hanno come suffisso la parola *Nur* come *Nurachi*, *Nuraminis*, *Nurri*, *Nurallao*, *Nuragugume*; molti sono completamente scomparsi ed altri sono stati riportati alla luce da imponenti scavi archeologici come quelli *Su Nuraxi* (Barumini), *Palmavera* (Alghero), *Santu Antine* (Torralba), *Santa Cristina* (Paulilatino), *Genna Maria* (Villanovaforru), *Nuraghe Losa* (Abbasanta).

La disposizione delle torri, poste a difesa e dominio di un territorio, corrispondevano spesso a frontiere politiche o etniche e delimitavano zone agricole e pastorali non molto diverse, per grandezza e per forma, da quelle che saranno, nel Medioevo, le *curatorie* giudicali. Si suppone che solamente una società gerarchicamente molto organizzata, con un numero molto elevato di persone religiosamente assoggettate, poteva esprimere architetture così imponenti come le reggie nuragiche de *su Nuraxi* o altre tipologie architettoniche.



Nuraghe Losa

La struttura economica

L'economia fu originariamente di tipo agro-pastorale e le figurine dei bronzetti ritrovati evidenziano una specializzazione nelle arti e nei mestieri. Successivamente i frequenti scambi commerciali e l'importanza dell'intenso commercio del rame verso il Mediterraneo orientale, contribuirono significativamente a provocare nei nuragici un'intenso sviluppo economico e culturale, basato sulla metallurgia e sui commerci. Tale sviluppo è considerato - per quei tempi - il più importante prodotto in tutto l'Occidente allora conosciuto. I contatti con i popoli del Mediterraneo orientale divennero sempre più stretti, in particolare quelli con Cipro e con le coste libanesi, ma si è oramai certi dei contatti anche con l'Europa atlantica e con l'Europa centrale, mentre gli scambi con i centri Etruschi, tra il IX ed il VI secolo, sono molto ben documentati dai ritrovamenti in tombe etrusche delle singolari e tipiche statuette votive e di vasi nuragici.

I commerci

La navigazione rivestì un ruolo molto importante, sono state trovate negli scavi archeologici ben 70 navicelle di bronzo. Grazie alle relazioni commerciali con altri popoli, i nuragici arricchirono il loro patrimonio culturale ed anche la qualità dei loro prodotti. La maestria dimostrata nella lavorazione del bronzo, fa capire che erano oramai divenuti dei veri maestri nella lavorazione dei metalli e nella costruzione di armi. Nei Musei

sardi, oltre alle magnifiche collezioni di bronzetti votivi, si possono ammirare dei veri arsenali di armi di ogni specie. Stupisce il notevole livello tecnico raggiunto dagli artigiani, l'indice elevato di produzione ed anche il grado di consumo, sono stati rinvenuti, infatti, grandissime quantità di oggetti in bronzo rotti e destinati nuovamente alla fusione.

La metallurgia nuragica

Le attuali ricerche sui bronzi sardi tentano ancora di stabilire con esattezza la loro datazione: se sono stati prodotti prima del VIII secolo a.C e se i risultati daranno esito positivo, saranno senza ombra di dubbio di molto antecedenti alle più antiche sculture bronzee greche fino ad ora conosciute. Le ultime scoperte archeologiche fanno conoscere nuovi ed interessanti aspetti della civiltà nuragica nella quale i ricchi giacimenti di minerali, soprattutto quelli di rame e piombo, hanno avuto un ruolo di primaria importanza. Non è infatti considerata una semplice coincidenza se l'età aurea della civilizzazione nuragica, nel mezzo del secondo millennio a.C, viene posta in un'epoca in cui l'attività estrattiva e metallurgica conobbe una straordinaria espansione. La metallurgia realizzava tutto il ciclo di lavorazione sul posto, anche del ferro. L'artigianato fabbricava oggetti d'uso militare, attrezzi agricoli, artigianali e casalinghi. I monili erano imitazione di modelli etruschi, europei e ciprioti. I vasi di quest'epoca sono di bronzo laminato, così pure gli *askoi* e i cofanetti con rotelle. Ci sono statuette di vita quotidiana in cui si distinguono diversi stili tra i quali quello di Uta ed uno Mediterraneo. Aulico il primo, popolare il secondo. Risalgono a questo periodo le madri con figlio in grembo, due di Serri e una di Urzulei. Quest'ultima è nota come *madre dell'ucciso*. È l'età dei bronzetti più noti. La metallurgia produsse poi lingotti di rame a *pelle di bue*, alcuni esemplari ritrovati in Spagna e in Francia, ma anche lungo le coste turche ed in Grecia.



Bronzetto nuragico - La madre dell'ucciso – Cagliari - Museo Archeologico Nazionale

Le ceramiche dei nuragici

Ceramica, manufatti di ambra e pasta vitrea e metallurgia erano gli aspetti materiali della cultura dell'epoca. Nella ceramica, l'abilità ed il gusto degli artigiani nuragici si manifestano essenzialmente nel decorare le superfici di vasi ad uso certamente rituale, destinati ad essere utilizzati nel corso di complesse cerimonie, forse in alcuni casi anche ad essere frantumati al termine del rito, come le brocche rinvenute nel fondo dei pozzi sacri.

La ceramica sviluppa anche una grafia geometrica nelle lampade, nei vasi piriformi (esclusivi della Sardegna), negli *askoi*. Forme importate e locali sono state trovate a *Barumini*, *Santu Antine*, *Cuccuru Nuraxi*, *Santa Anastasia*, *Villanovaforru*, *Furti* e *Suelli*. Ritrovate anche nel continente italiano, tutto fa pensare ad una Sardegna molto ben inserita nei commerci del Mediterraneo.

Struttura sociale

È abbastanza plausibile ritenere che la società nuragica fosse strutturata come una *società di capi*, in cui l'egemonia di alcune famiglie all'interno della comunità era ben consolidata ed il potere, all'inizio attribuito ad un capo elettivo soltanto in momenti eccezionali, era ormai divenuto stabile ed ereditario. La struttura sociale, fortemente accentrata e gerarchica, era fondata su uno stretto rapporto di sudditanza. Le raffigurazioni dei bronzetti nuragici ci offrono la documentazione circa la presenza di *capitribù*, riconoscibili perché molto spesso reggono un bastone interpretato come simbolo di comando. Sono rappresentate inoltre tutte le varie categorie sociali: un gran numero di figurine di soldati descrivono una società di natura oligarchica, strutturata gerarchicamente e molto ben organizzata militarmente ad espressione di una classe militare ben ordinata gerarchicamente in corpi e gradi, con varie uniformi che fanno pensare a milizie di tribù differenti o a cantoni diversi. L'attenta analisi ci fa conoscere altre entità di casta come quella che fa riferimento al potere pastorale, al re-pastore, oppure a quello costituito dai sacerdoti, il cui sommo pontefice sembra essere lo stesso sovrano. I bronzetti descrivono anche il popolo con figurine di contadini, di donne e di artigiani, ma anche di sportivi e di musicisti.

La religione nuragica

In determinate ricorrenze annuali, le tribù, sia in periodi di pace che in periodi di guerre, si radunavano in luoghi comuni di culto, solitamente forniti di pozzo sacro. Molti ricercatori pensano che in occasione di queste feste e celebrazioni, presso i santuari si sia andata in qualche modo formandosi l'idea di nazione, o di più stretta confederazione. Alcuni pensano che si andava realizzando una sorta di *pansardità*. In tali occasioni si tenevano assemblee intercantionali e si stringevano alleanze in caso d'emergenza.

Importantissimo a tal proposito, il santuario di *Santa Vittoria* di Serri, vero Pantheon delle divinità nuragiche. Le strutture comuni erano organizzate in modo da far convivere la festa religiosa e quella civile, il mercato con l'assemblea politica. Vi si trovava il tempio a pozzo con atrio, fossa per i sacrifici, luogo per esporre gli *ex voto*, scala con soffitto gradonato e camera d'acqua con falsa cupola. Non mancavano le *protomi taurine* sul prospetto e, intorno, betili, cippi e altro. Vi era pure un sacello rettangolare con sagrestia per i *donari* (offerte per gli dei).

I giochi e gli affari si svolgevano in una vasta corte ellittica con porticati e vani rotondi per il soggiorno dei festaioli e con i posti riservati ai rivenditori di merci ai pastori e ai contadini. Nelle vicinanze vi era un ambiente circolare con alcune capanne. Il primo serviva per le assemblee, nelle seconde abitavano gli addetti alla custodia e alla manutenzione dei luoghi e gli amministratori dei beni del tempio.

Nello stesso modo era organizzato il tempio di *Santa Cristina* a Paulilatino. Sono noti almeno una ventina di questi templi (molte volte recuperati al culto cristiano come ad esempio la *cumbessias* di San Salvatore in Sinis presso Cabras).



Silanus - Nuraghe e chiesetta di Santa Sabina –
Molte volte i templi nuragici sono stati successivamente recuperati al culto cristiano.

Architettura religiosa

L'architettura religiosa è soprattutto rappresentata dai pozzi sacri e dalle fonti sacre. Questi monumenti, tra i più elaborati che si trovano in Sardegna, sono edifici legati al culto animistico dell'acqua ed edificati con tecnica megalitica. Il cuore del *tempio-sorgente*, è la sala con la volta a *tholos*, come nei nuraghi, il più delle volte sotterranea e nella quale veniva raccolta l'acqua sorgiva. Una scala collegava la sala all'*atrium* del tempio, generalmente situato al livello del terreno circostante e attorniato da piccoli altari in pietra sui quali si depositavano le offerte e sui quali si celebravano i riti propri al culto dell'*acqua sacra*.

La perfezione e la precisione con la quale sono stati tagliati talvolta i blocchi di pietra calcarea o lavica, è tale che per molto tempo sono stati datati tra l'VIII ed il VI secolo a.C. e furono comparati all'architettura religiosa etrusca. Le più recenti scoperte hanno indotto però gli archeologi a stimare la costruzione di questi templi intorno al periodo in cui esistevano strettissime relazioni tra i Nuragici e i Micenei della Grecia e di Cipro, e cioè di molti secoli anteriori alle prime estimazioni.

I pozzi sacri subirono nel tempo delle trasformazioni. Edificati sulle sorgenti d'acqua, erano un luogo di pellegrinaggio ed intorno ad essi si sviluppava generalmente un villaggio-santuario.

Le capanne note come sala del Consiglio sono associate a grandi depositi di oggetti di bronzo e lingotti di piombo recanti tacche e marchi, forse indicanti il valore venale. Si pensa che fossero la riserva della comunità o il tesoro del tempio. Le funzioni religiose di certi templi si perpetuò fino all'arrivo del cristianesimo: a Perfugas, un tempio nuragico fu scoperto nei giardini di una chiesa. I santuari di *Santa Cristina* e di *Santa Vittoria*, sono ancora oggi luoghi di pellegrinaggio. In altri posti, durante particolari ricorrenze, i fedeli percorrono lunghi tragitti, anche a piedi, per partecipare a funzioni religiose in chiese situate al di fuori dei centri abitati e dopo il rito religioso, sui siti si svolgono banchetti con prelibati arrostiti e vini, seguiti da balli e canti. Altri edifici, meno diffusi dei pozzi e delle fonti e tuttavia presenti in varie parti dell'Isola, sono i cosiddetti *Megaron*, che sarebbero i Parlamenti delle città Nuragiche. A Fonni si chiama "Logomachie", che in Greco vuol dire Battaglia delle Parole. Ai luoghi di culto si associava, in genere, l'offerta dei bronzetti votivi: tipici prodotti dell'artigianato nuragico, raffigurano uomini e donne, animali, modellini di imbarcazioni, modellini di nuraghi, esseri fantastici, riproduzioni miniaturistiche di oggetti e arredi, mentre la statuaria in pietra è testimoniata da 20 statue di marna gessosa a *Monte Prama* di Cabras. La scoperta di queste statue giganti, alte sino a due metri e scolpite con il lineamenti dei bronzetti, ha sconvolto non poco le attuali *certezze* degli archeologi sulla civiltà nuragica.



Particolare del pozzo sacro *Santa Cristina* – Luoghi di culto, i pozzi sacri stupiscono per la loro perfezione costruttiva.

Architettura funeraria

Altrettanto affascinanti e misteriose sono le tombe dei giganti o tombe di giganti, che parrebbero derivare dai dolmen allungati. Esse segnano, nelle loro poco sondate diversità strutturali e tecniche, il complesso evolversi della civiltà nuragica, fino agli albori dell'Età del ferro. Queste costruzioni funerarie megalitiche, la cui pianta rappresenta la testa di un toro), sono diffuse uniformemente in tutta la Sardegna, anche se si nota una fortissima concentrazione nella parte centrale dell'Isola. Si tratta di tombe costituite da una camera sepolcrale allungata realizzata con lastroni di pietra ritti verticalmente e copertura a lastroni (nel tipo più arcaico, o *dolmenico*), oppure con filari di pietre disposte e copertura ogivale. Sulla fronte, il corpo tombale si apriva in due ampi bracci lunati, a limitare un'area semicircolare cerimoniale: la cosiddetta *esedra*. In prossimità delle tombe sorgevano spesso degli obelischi che simboleggiavano senza dubbio gli dei o gli antenati che vegliavano sui morti. Queta sorta di *menhir* furono chiamati *baity-loi* (in italiano *betili*) ed è una parola che sembra derivare da *beth-el* che in ebraico significa *casa degli dei*.



Arzachena, Tomba dei Giganti *Coddu Vecchju*.

Dolmes e menhir

Altri insediamenti, come i menhir e i dolmen, semplici o allungati, pongono la più antica realtà isolana in relazione con la più vasta preistoria europea e mediterranea, specialmente a seguito dei recentissimi rinvenimenti di menhir istoriati, ritenuti pietre sacre e legate ai culti della fertilità che pongono la Sardegna in un preciso rapporto con l'Europa del Nord e della costa atlantica e con l'Africa marocchina e delle Canarie.



Goni - *Pranu Muttettu*

Mentre la civiltà nuragica raggiungeva la sua massima estensione, iniziava la presenza dei Fenici lungo le coste della Sardegna. Grandi navigatori, cercavano dei punti di appoggio lungo le proprie rotte per i mercati dei metalli in Iberia, in Gallia e in Etruria. Le piccole strutture per la distribuzione delle merci, insediate già nel IX secolo a.C., divennero importanti centri urbani. In questo periodo sono state fondate le prime città costiere della Sardegna: Nora, Sulci, Tharros, Bithia, Bosa, Karales. La loro presenza, esclusivamente costiera, durò in tutto seicento anni. Inizialmente non fu comunque un approccio pacifico e i Fenici difesero queste loro prime teste di ponte con le armi contro le popolazioni sarde ma anche contro i greci che li avevano preceduti sulle rotte commerciali. Allo scontro armato seguì una connivenza pacifica ed estremamente proficua. Grazie a loro fu introdotta la scrittura e la cultura dell'Isola si arricchì uscendo dai ristretti confini naturali ed entrò nel più ampio mondo della cultura mediterranea. Di queste civiltà sono state rinvenute molte testimonianze della cultura materiale ceramica, oreficeria e statuaria.

Indice:

Frequentazione pre-coloniale

Primi insediamenti fenici (IX-VII sec. a. C.)

I rapporti con i Nuragici

La dominazione Cartaginese

Occupazione territoriale

Una nuova religione

Frequentazione pre-coloniale

La presenza dei Fenici nel 1500 a.C. è marginale e affiancata a quella micenea. La presenza dei Micenei è documentata nel 14° sec. a.C. a Gonnosfanadiga, Barumini ed alcune località della Sardegna settentrionale. Sono databili tra il 1200 ed il 1050 i seguenti manufatti: un tripode ad Oristano, manici di specchi a Santadi, un bronzetto a Galtelli, lingotti di rame a pelle di bue forse di Cipro, punto d'incontro tra Fenici, Ciprioti, Egei e Micenei. Riferibili solo ai Fenici sono alcuni reperti del X-IX sec. rinvenuti nella Nurra. Un'ampia documentazione del IX-VIII sec. è stata trovata a *Santa Cristina* di Paulilatino e un bronzetto a Mandas, mentre sono dell'VIII secolo a.C. le torcere di bronzo di Serri, Tadasuni e San Vero Milis. Della stessa epoca sono una fibbia bronzea di Barumini, alcuni bacili di Sardara e un tripode di Santadi. Un documento epigrafico è stato trovato a Bosa. I nomi di Bortigali, Macomer e Magomadas pare siano toponimi fenici legati alla metallurgia.

Primi insediamenti fenici - (IX-VII sec. a. C.)

Con l'annessione della Fenicia all'impero assiro, gruppi di popolazione delle principali città si spostarono verso occidente cercando autonomia politica e libertà nel Mediterraneo occidentale. Si creano empori e scali commerciali a Malta e in Sicilia da cui partono due rotte: la prima per la Sardegna, le Baleari e la Spagna; la seconda per l'Africa fino all'Atlantico e poi nuovamente alla Spagna.

In Sardegna e Spagna fondano colonie dette *fenicie* per l'utilizzo di isole e penisole con mare poco profondo e insenature che permettono l'attracco in ogni condizione meteorologica, il ricovero delle navi e la difesa da eventuali nemici. Le colonie del periodo arcaico sono *Cagliari*, *Villasimius*, *Nora*, *Bithia*, *Sulcis*, *Tharros*, *Othoca*, *Bosa*, *Santa Maria di Villaputzu*. A Nora e Bosa sono state trovate le più antiche iscrizioni fenicie.

I Fenici praticavano la cremazione dei cadaveri e loro caratteristica sono i tophet o cimiteri santuario dei primogeniti sacrificati alle divinità, vera crudeltà.

I rapporti con i Nuragici

I rapporti con i Nuragici furono conflittuali. Intanto i Fenici s'insediarono in luoghi a bassa densità nuragica o in luoghi da cui i Nuragici si erano allontanati molto tempo prima. Preferirono il sud perché il nord Sardegna aveva forti insediamenti nuragici. Effettuarono un insediamento progressivo laddove l'entroterra lo permetteva. L'irradiazione è solo difensiva, si acquisisce il territorio solo per necessità di approvvigionamento agricolo (Sulcis). Dal 620 a.C. gli Etruschi commerciarono solo con i Fenici del centro sud. I reperti più vicini sono stati scoperti a Furtei.

La dominazione Cartaginese

Cartagine fu fondata nel 813-814 a.C. come attestato da fonti classiche e da studi recenti ed ebbe una grandissima importanza nell'espansione coloniale fenicia. La prima colonia fu fondata ad Ibiza (654-653 a.C.). Tucidide documenta al 600 a.C. il tentativo di impedire ai *Focei* di fondare Marsiglia. A metà del VI secolo a.C. i Cartaginesi difesero le colonie fenicie di Selinunte in Sicilia e di *Alalia* in Corsica. Nel 510 impedirono a Dorico di fondare un centro greco nella zona delle colonie fenicie.

L'intervento di Cartagine in Sardegna è descritto dallo storico Giustino. Malco fu sconfitto dai Nuragici nel 540 a.C.. Asdrubale e Amilcare, figli di Magone, sconfissero i Sardi nel 525, ma Asdrubale morì nello scontro. Gli sforzi tuttavia furono buoni per i Cartaginesi se nel 509 si poté stipulare il trattato con Roma che riconobbe a Cartagine il possesso della Sardegna. Monte Sirai e Villasimius subirono attacchi e distruzioni da parte cartaginese. Gli Etruschi furono costretti a ritirarsi dai commerci con la Sardegna.

Occupazione territoriale

Improvvisamente mutarono i costumi funerari: dalla cremazione si passò all'inumazione. L'artigianato cartaginese produsse rasoi votivi di bronzo, maschere ghignanti di terracotta, teste femminili e tutto il repertorio di stele votive. In tutto si nota la volontà di sfruttare tutte le risorse economiche della Sardegna. Si effettua una forte occupazione territoriale dei Campidani, Sinis, Trexenta, Marmilla, Iglesiente, si costruirono opere di difesa a Nora, Monte Sirai, Cagliari, Tharros e Bithia. Si traccia un *limes* che va da Padria a Macomer, Bonorva, Bolotana, Sedilo, Neoneli, Fordongianus, Samugheo, Asuni, Genoni, Isili, Orroli, Goni, Ballao fino alla foce del Flumendosa.

Il controllo militare risale al V secolo a.C. e il sorgere di centri abitati si manifesta fino al III secolo a.C. anche all'interno come a *Monte Luna* e *Santu Teru* in Trexenta. A nord acquista grande importanza Alghero, viene fondata Olbia e costruiti i centri fortificati di Dorgali, Tertenia, Colostrai e Villaputzu. Nei centri minerari sono allontanati i Nuragici e si assume il controllo diretto delle miniere. Antas è importante fin dal VI secolo a.C.

Il trattato del 348 tra Roma e Cartagine dimostra che i Punici hanno raggiunto l'egemonia sulla Sardegna. Le città restano autonome nel controllo del territorio e nell'amministrazione civica (politica delle città stato), ma non nelle decisioni internazionali. Nora ha il primato e ha la sede del governatore militare. Cagliari è importante per i suoi rapporti con l'interno perché vi confluiscono i minerali dell'isola. Sulcis ha solo rapporti con l'interno. Tharros è importante per il controllo del Sinis e per il traffico con l'Iberia non punica e con la Gallia, con l'Etruria e con le città greche della Sicilia e della Magna Grecia. Tharros ha l'esclusiva produzione degli scarabei di pietra dura che esporta in tutti i paesi compresa Cartagine, e gioielli.

Le risorse minerarie finiscono a Cartagine, quelle granarie sono programmate in modo che l'esercito possa accedervi liberamente. La politica agraria prevede la coltura estensiva del grano e la proibizione di coltivare frutta. In Africa esiste la piccola proprietà, in Sardegna si favoriscono i medi e grandi proprietari da tenersi buoni.

Una nuova religione

L'élite locale si integra con quella Cartaginese anche dal punto di vista religioso. Si cura il culto per gli dei punici: *Sid* ad Antas; *Baal*, *Ammon* e *Thanit* nei tofet; *Astarte* a Cagliari; *Melquart* a Tharros; *Eshmun* a Cagliari e a San Nicolò Gerrei. Nei santuari di Villanovaforru, Sanluri, Santa Margherita di Pula è documentato il culto per *Demetra* e *Kore* accettato a Cartagine nel 394 a.C.

I reperti risalenti all'epoca Cartaginese sono rintracciabili nei villaggi sorti attorno ai nuraghi più importanti. Risalgono alla dominazione punica due monete quasi identiche con testa di *Kore* da un lato e testa di cavallo dall'altra e un capitello trovato tra le macerie della chiesetta bizantina di Sant'Elia.

Indice:

- Storia della Sardegna Romana
- La conquista, l'occupazione
- Le prime rivolte
- La provincia
- Amsicora
- Le rivolte del II secolo
- Le Guerre Sociali
- I primi due secoli dell'Impero
- Gli ultimi tre secoli dell'Impero
- Geografia
- Le città dei Romani
- La rete stradale
- La lingua
- L'esercito
- La religione
- L'economia e il commercio
- L'agricoltura
- L'allevamento
- L'estrazione mineraria
- Governatori dell'isola

Storia della Sardegna Romana

Storia della Sardegna romana, dal 238 a.C. al 456 d.C., ovvero l'arco temporale trascorso dalla conquista alla perdita della Sardegna ad opera dei Romani.

Roma occupò la Sardegna nell'intervallo fra la prima e la seconda guerra punica. Già nei primi anni del grande conflitto, precisamente nel 259 a.C., il suo esercito aveva tentato la conquista dell'isola, giungendovi dalla Corsica, ma il console Lucio Cornelio Scipione, dopo essersi impadronito di Olbia, aveva dovuto ritirarsene.

La conquista, L'occupazione

Altrettanto inconcludente fu la vittoria ottenuta l'anno successivo da Sulpicio Patercolo nelle acque di Sulcis, cosicché nei venti anni che seguirono non si parlò più di Romani in Sardegna e la pace del 241 a.C. lasciò l'isola sotto l'egemonia di Cartagine. Ma in quello stesso anno, seguendo l'esempio dei commilitoni d'Africa, i mercenari stanziati da Cartagine in Sardegna si ribellarono e s'impadronirono del potere nell'isola, compiendo ogni sorta di efferatezze finché i Sardi, esasperati, insorsero e li scacciarono dalla loro terra.

L'orda dei sanguinari invasori si rifugiò allora in Italia dove invitò i Romani a prendere possesso della Sardegna, momentaneamente indifesa. L'invito fu accolto: Roma, cogliendo l'occasione dei preparativi punici per la rioccupazione dell'isola, accusò Cartagine di preparare l'invasione del Lazio e, nel 238 a.C., inviò le sue legioni in Sardegna. Cartagine, che non era allora in condizioni di intraprendere una nuova guerra contro Roma, subì il sopruso.

Le prime rivolte

Non altrettanto fecero le fiere popolazioni isolate che, se in precedenza avevano finito con l'accettare la presenza dei Cartaginesi collaborando parzialmente con loro, ora non erano affatto disposte a subire il dominio di quella nuova gente, anch'essa venuta d'oltremare con le armi in pugno, ed intrapresero subito un'accanita resistenza all'invasore nei modi di una formidabile guerriglia.

Già nel 236 infatti, due anni dopo la conquista da parte romana del centro sardo-punico della Sardegna, i Romani condussero varie operazioni militari contro i Sardi che rifiutavano di sottomettersi. Nel 235, sobillati dai Cartaginesi che "agivano segretamente", i Sardi si ribellarono e vennero sconfitti nel sangue da Manlio Torquato, che avrebbe celebrato il trionfo sui Sardi il 10 marzo del 234.

Nel 233 altre rivolte furono sanguinosamente represses dal Console Carvilio Massimo, il cui trionfo sarebbe stato celebrato il 1° Aprile dello stesso anno. Nel 232 fu il console Manio Pomponio a sconfiggere i Sardi ed a ricevere gli onori del trionfo il 15 marzo. La resistenza, però, era ben lungi dall'essere stata sedata ed anzi il clima si fece rovente.

Nel 231, data la grave situazione di pericolo, furono inviati addirittura due eserciti consolari: uno contro i Corsi, comandato da Papirio Masone, e uno, guidato da Marco Pomponio Matone, contro i Sardi. I consoli non ottennero il trionfo, a conferma che i risultati dei Romani furono fallimentari. E a poco valse a Papirio Masone celebrare di sua iniziativa il trionfo, negatogli dal senato, sul monte Albano anziché sul Campidoglio e con una corona di mirto anziché di alloro.

La provincia

Nel 226 e 225 si verificò una recrudescenza dei moti, ma ormai Roma era fortemente intenzionata ad assicurarsi il dominio del Mar Mediterraneo, e dunque il possesso della Sardegna, che continuava ad essere di decisiva importanza; così, già dal 227, l'isola ottenne la forma giuridica ed il rango di Provincia e vi fu inviato un pretore per governarla. Per domare gli ultimi focolai, stavolta fu inviato l'esperto Console Caio Attilio Regolo, con 2 legioni, ai primi di maggio del 225 a.C..

Amsicora

In assoluto, la più importante rivolta dei Sardi fu quella del 215 a.C., scoppiata all'indomani delle grandi vittorie di Annibale in Italia, e che mancò poco non scacciasse i Romani dalla Sardegna.

Un autorevole esponente dell'aristocrazia terriera sardo-punica, quell'Amsicora (o Ampsicora) che Tito Livio definì "*qui tum auctoritate atque opibus longe primis erat*" (colui il quale in quel tempo era largamente primo per autorità e per ricchezze), era infatti riuscito non solo a mettere in campo un esercito sardo abbastanza consistente, ma aveva anche ottenuto rinforzi militari da Cartagine.

Il piano di Amsicora era quello di dare battaglia solo quando tutte le forze disponibili si fossero riunite. Cartagine gli stava inviando in aiuto Asdrubale il Calvo, quando il sardo lasciò il figlio Iosto a Cornus con il primo gruppo di rivoltosi per andare di persona a reclutare truppe tra i sardi dell'interno.

Purtroppo per Amsicora e per i sardi, i rinforzi di Cartagine non arrivarono in tempo per colpa di una tempesta, ed i sardi dell'interno indugiarono troppo prima di unirsi al suo gruppo; il console Tito Manlio Torquato si trovò quindi in una situazione di vantaggio numerico, con 4 legioni ed un totale di 23.000 uomini, sfruttando l'irruente inesperienza del giovane Iosto, attaccò rapidamente e sconfisse l'esercito sardo nella battaglia di Cornus.

In questa battaglia persero la vita 30.000 sardi e 1.300 furono fatti prigionieri. Nonostante la vittoria, il comandante romano non marciò verso l'interno, probabilmente per paura di qualche imboscata, ma si diresse verso Cagliari, non sapendo però di andare incontro ad Amsicora ed ai rinforzi Cartaginesi finalmente giunti. Lo scontro tra i due eserciti avvenne nella piana di Sanluri, dove dopo una lunghissima ed acerrima battaglia i Romani sconfissero i sardi; Amsicora, affranto dal dolore per la morte del figlio e non volendo finire nelle mani dei Romani, si uccise.

Morirono 22.000 tra Sardi e Cartaginesi e 3.700 furono fatti prigionieri. I superstiti si rifugiarono a Cornus dove prepararono un'ultima inutile resistenza, ma anche questa volta vinsero i Romani. La città fu rasa al suolo e la popolazione fuggì verso l'interno dell'isola.

Le rivolte del II secolo

La resistenza dei sardi si protrasse ancora, con immutato vigore, nel II secolo a.C.: si sa che furono almeno una dozzina le ribellioni importanti avvenute in questo secolo.

Per sedare la ribellione dei Balari e degli Iliesi del 177/176 a.C., il senato inviò il console Tiberio Sempronio Gracco, munito di due legioni di 5.200 fanti ciascuna, più 300 cavalieri, 10 quinqueremi, cui si associarono altri 12.000 fanti e 600 cavalieri fra alleati e latini, per un totale di oltre 23.300 uomini. In questa rivolta persero la vita 27.000 sardi (12.000 nel 177 e 15.000 nel 176); in seguito alla sconfitta, a queste comunità fu raddoppiato il gravame delle tasse, mentre Gracco ottenne il trionfo.

Le cifre indicate, di fonte storiografica romana, non sono generalmente considerate molto precise; è molto probabile che le truppe romane siano state di più e che i morti Sardi siano stati di meno. Era infatti prassi usuale per i Romani ridurre il reale numero dei loro uomini e aumentare quello dei morti avversari per almeno 2 ragioni: prima di tutto perché accrescere il numero dei nemici sconfitti giovava ai generali romani per ottenere il trionfo, in secondo luogo perché era consolidata consuetudine della propaganda Romana (accentuata durante l'impero) onde corroborare il prestigio e la gloria dell'Urbe. In ogni caso è presumibile che questi dati non siano poi molto lontani da quelli effettivi.

La Sardegna in epoca romana aveva appena 1/5 dei suoi abitanti attuali (300.000 contro 1.600.000 attuali) e la Barbagia (più o meno la provincia di Nuoro) poteva avere allora appena 55 mila abitanti (1/5 dei suoi attuali 280 mila). I Romani avevano dunque ucciso la metà degli abitanti, per di più tutti maschi e adulti, così che prima che i sardi potessero avere un nuovo adeguato esercito sarebbero passati anni.

Le rivolte dei sardi non si erano concluse, ma bisognò attendere gli anni 163 e 162 a.C. per vederne di nuove (13-14 anni dopo lo sterminio compiuto da Sempronio Gracco). Non si sa molto su queste rivolte poiché andarono perduti i testi di Tito Livio successivi al 167. Si sa però da altre fonti che le sollevazioni causate dall'eccessiva pressione fiscale dei pretori romani continuarono e gli eserciti e i generali romani che si susseguirono nel compito di domare questa terra utilizzarono sempre la stessa strategia: eliminare il maggior numero di Sardi possibile.

Tra le ultime rivolte di una qualche importanza vanno citate quelle del 126 e del 122: quest'ultima permise a Lucio Aurelio di celebrare l'8 dicembre il penultimo trionfo romano sui Sardi. L'onore però dell'ultimo fu dato dal Senato al console Marco Cecilio Metello che nel 111 a.C., dopo 127 anni di lotta, sconfisse l'ultima resistenza dei Sardi uniti (quelli delle coste e dell'interno). Da questo momento i Sardi delle zone più esterne dell'isola, pur non essendosi alleati con i Romani, smisero di ribellarsi continuamente preferendo fare buon viso a cattivo gioco. Continuarono invece le ribellioni dei "sardi pelliti" (ovvero vestiti di pelli) dell'interno e ad ogni ribellione corrispondeva puntuale una vendetta spietata dei Romani. In queste epoche, un gran numero di sardi che erano stati fatti prigionieri furono venduti come schiavi nei mercati di Roma, al punto che divenne proverbiale la frase di Livio: "*sardi venales*" (sardi a basso costo).

Le Guerre Sociali

Durante le guerre civili romane l'isola fu dapprima spinta verso la fazione mariana dal suo governatore Quinto Antonio e poco dopo indotta a schierarsi nel campo opposto dal sopraggiungere del rappresentante di Silla.

Morto questo, il pretore Caio Valerio Triario mantenne la Sardegna fedele al partito senatorio capeggiato da Pompeo (l'Isola pagò a quest'ultimo un enorme tributo in acciaio per le armi del suo esercito nel 47 a.C.), finché Kalaris (Cagliari) non si schierò con Cesare, imitata poco dopo da tutta l'Isola. Fu scacciato il luogotenente di Pompeo, Marco Cotta, e fu accolto favorevolmente quello di Cesare, Quinto Valerio Orca. I pompeiani non si diedero per vinti e iniziarono una serie di azioni guerresche intese alla riconquista delle città costiere.

Sulcis si arrese mentre Carales resistette: per questo motivo, Cesare punì la prima e premiò la seconda. La situazione si capovoltò di nuovo nel 44 a.C., quando la Sardegna, assegnata ad Ottaviano, fu invece occupata da Sesto Pompeo che la tenne come preziosa base per la sua lotta contro i cesariani fino al 38 a.C., quando, tradito dal suo luogotenente, fu definitivamente soppiantato da Ottaviano nel possesso dell'isola.

Con quella data finalmente ebbe termine per la Sardegna il periodo delle lotte violente e dei bruschi sovvertimenti politici, con le loro funeste conseguenze economiche, durato esattamente duecento anni.

I primi due secoli dell'Impero

Il 13 gennaio del 27 a.C. le province dell'Impero Romano furono ripartite tra le province affidate all'Imperatore Augusto, governate da legati di rango senatorio, e province affidate al senato, governate da proconsoli (proconsules) di rango senatorio.

Anche nelle province senatorie l'Imperatore aveva suoi rappresentanti di rango equestre detti procuratori (procuratores). Nel 6 d.C. i sardi si ribellarono, non solo all'interno ma anche nelle pianure, e manifestarono il loro malcontento unendosi ai pirati del Tirreno.

La violenza di questa rivolta costrinse Augusto a rimuovere i senatori dal comando dell'isola ed a prenderne lui stesso il controllo diretto. Fu inviato un distaccamento di legionari, comandati da un prolegato (al posto del legato) di rango equestre o da un prefetto, a rinforzare la presenza militare sull'isola che prima era affidata solo ad alcune coorti ausiliarie.

La rivolta fu così violenta che alcuni storici hanno ipotizzato che la Sardegna e la Corsica fossero state divise e affidate a 2 governatori di pari grado indipendenti l'uno dall'altro; è infatti attestata l'esistenza di un *prae-fectus corsicae*. Più accreditata è però l'ipotesi che vuole che questo prefetto di Corsica fosse un subordinato del governatore della Sardegna.

Svetonio ci dice che Augusto visitò tutte le province tranne la Sardegna e l'Africa poiché le condizioni del mare non glielo permisero, mentre quando il mare non glielo impediva non c'era bisogno che partisse: questo fa capire che la rivolta pur essendo violenta non durò molto. Infatti nel 19 d.C. Tiberio sostituì il distaccamento di legionari con 4000 liberti (o figli di liberti) ebrei. La situazione ritornò tranquilla e Claudio ridette il comando al senato. Nerone mandò in esilio sull'isola Aniceto, colui che gli aveva ucciso la madre perché era stato tradito dalla moglie Ottavia con l'imperatore; il fatto che ad Aniceto fosse stata concessa una grande proprietà terriera sull'isola fa pensare che l'accusa fosse falsa e che il dono fosse solo un modo di Nerone per comprarne il ramificato silenzio. I problemi però ricominciarono nel 68-69 d.C., poiché l'isola non appoggiava la nomina di Vespasiano, il quale dovette toglierne al senato il controllo per ristabilire l'ordine.

In seguito a questo nuovo intervento militare la Gallura (una delle aree nord orientali della Sardegna) perse quel carattere barbarico che a causa dei suoi abitanti l'aveva caratterizzata: infatti furono distribuite terre per coltivare ai barbari dell'interno che ben presto si romanizzarono.

Il secondo secolo d.C. fu un momento di sviluppo e di prosperità anche per la Sardegna: tutti gli abitanti, anche i barbaricini, si mostravano contenti della politica romana (almeno secondo la storiografia ufficiale) e ben presto tutta l'isola avrebbe parlato latino (la lingua dei Cartaginesi è attestata fino al principato di Marco Aurelio). In questo periodo non ci furono rivolte ed i Romani ebbero la possibilità di ricostruire e migliorare la rete stradale punica spingendola anche all'interno, costruirono terme, anfiteatri, ponti, acquedotti, colonie e monumenti.

La ricchezza della Sardegna era dovuta ad uno sfruttamento agricolo e minerario senza precedenti: l'isola infatti esportava piombo, ferro, acciaio e argento grazie alle sue miniere, e grano per 250.000 persone. Ma nonostante tutto la Sardegna venne sempre considerata, e non solo sotto i Romani, come una terra lontana e utile solo per isolare prigionieri e nemici dell'impero.

Tra le varie persone che giunsero in Sardegna dal mare vi erano numerosi criminali, anarchici, rivoluzionari ma anche tantissimi cristiani tra cui anche i papi Callisto (174 d.C.) e Papa Ponziano (235 d.C.) e il famoso prete Ippolito.

I governatori, in questa fase, sembravano di fatto dei coordinatori manageriali, con esperienza nel rifornimento e nel trasporto del grano, più che uomini d'arme. Sappiamo ora con certezza che, nel 170 d.C., l'isola era sotto il controllo senatoriale.

Se Ippolito è preciso nella sua terminologia, il governatore della provincia era chiamato *procurator*. Questi governatori (procuratori) gestirono il territorio in modo pacifico fino al 211 d.C., ma dopo, come del resto in tutto l'impero, riprese il malcontento della popolazione, che costrinse i governatori a reprimere le rivolte con l'uso della forza, nei casi più gravi.

Gli ultimi tre secoli dell'Impero

Nel 226 la situazione era cambiata rispetto a quella del secolo precedente; i governatori erano quasi tutti militari ed alcuni, come Tizio Licinio Hierocle e Publio Sallustio Sempronio, erano anche uomini con esperienze di guerra. Il malcontento andò aumentando poiché le tasse erano alte, il latifondo si diffondeva e gli agricoltori erano sempre più legati alla terra.

Il fatto che nel 212 grazie a Caracalla i Sardi, come tutti gli abitanti dell'Impero, avessero ottenuto la cittadinanza romana, passò in secondo piano poiché questo onore era in concreto legato a tasse aggiuntive. L'aumento del numero di monete in circolazione ad opera degli imperatori Gallieno, Claudio II e Probo fa capire che questi imperatori cercarono di risolvere la situazione attraverso una manovra economica inflazionistica e di svalutazione, non riuscendo però a riportare la tranquillità. La situazione peggiorò giorno dopo giorno sino a che Aureliano non fu costretto a inviare delle truppe dalla Gallia per domare insurrezioni che le truppe dei vari governatori non erano state in grado di fermare. In ogni caso la situazione non era disastrosa come nelle province danubiane, che oltre ad avere tasse alte erano soggette a continue invasioni barbariche; questo pensavano i sardi nel III secolo, finché un giorno del 280 d.C. una flotta di Franchi saccheggiò impunemente le città costiere di tutto il Mar Mediterraneo da oriente ad occidente.

Da quel giorno in poi i Sardi, che per secoli si erano ritenuti al sicuro da ogni pericolo esterno all'Impero, tornarono progressivamente all'interno dell'isola e quelli che restarono sulle coste chiusero i porti e cinsero le città con spesse mura.

Successivamente la "provincia della Sardegna e della Corsica" fu divisa e dal quel momento in poi le due isole avrebbero vissuto storie diverse e mai più si sarebbero davvero riunite (anche il successivo Regno di Sardegna e Corsica non ebbe mai un effettivo riscontro territoriale).

Le tasse andarono aumentando fino al 456 quando i Vandali, di ritorno dalla penisola, dove avevano saccheggiato Roma, *en passant* la conquistarono e la annetterono al loro regno. Ma vinsero solo sulle coste, poiché i Sardi dell'interno, ormai pratici, immediatamente si ribellarono ai Vandali impedendo loro di entrare nella loro zona.

Anche la parte esterna dell'isola, grazie ad un certo Godas, che era un governatore dell'isola di origine Gotica, resistette per un certo periodo ai Vandali.

Non senza un'ironicamente leggibile stranezza, i Sardi guidati da un Goto cercavano di far sopravvivere sull'isola la cultura Romana.

Geografia

Il passaggio dei Romani lasciò numerose tracce nella geografia dell'Isola per l'importante opera di mappatura del territorio, del quale si ebbero le prime serie catalogazioni, ed ovviamente nella toponomastica, di cui parte non è stata ancora soppiantata nonostante il tempo trascorso.

Le Bocche di Bonifacio, che separano la Sardegna dalla Corsica, erano un tratto di mare molto temuto dai romani per via delle correnti che potevano far affondare le loro navi ed erano dette *Fretum Gallicum*. L'isola dell'Asinara, famosa per il carcere chiuso solo pochi anni fa, era detta *Herculis* mentre le isole di San Pietro e di Sant'Antioco erano dette rispettivamente *Accipitrum* la prima e *Plumbaria* la seconda; Capo Teulada, la punta di meridionale dell'isola era chiamata *Chersonesum Promontorium* mentre Punta Falcone, l'opposto settentrionale di Capo Teulada, era detta *Gorditanum Promontorium*; l'attuale fiume Tirso era chiamato *Thyrus*.

Le città dei Romani

I Romani, nei secoli in cui dominarono l'isola, fondarono molte nuove città come Turrus Libisonis (oggi Porto Torres) e fecero sviluppare molti centri abitati soprattutto nelle coste, come Carales, Olbia, Fanum Carisii (oggi Orosei), Nora e Tharros, ma anche nell'interno, come Forum Traiani (oggi Fordongianus), Forum Augustis (oggi Austis), Valentia (oggi Nuragus), Colonia Julia Uselis (oggi Usellus), ed infine elevarono diverse città al rango di municipio.

Bonorva - Il generale sabauda Alessandro La Marmora, in esplorazione presso San Simeone di Bonorva, aveva identificato un forte romano che era stato dimenticato per tutto questo tempo.

Il Tetti indica in realtà che si trattava di una fortificazione punica, che era stata occupata dai romani. Nulla però dimostra una presenza militare in questo luogo per i primi secoli dell'Impero Romano.

Cagliari – Carales, o Karalis, era la città più importante della Sardegna. Il fatto che da qui partissero ben quattro strade che attraversavano l'intera isola dal sud al nord, la circostanza che il suo porto fosse un centro strategico importante per le rotte commerciali del Mediterraneo occidentale (che oltretutto ospitava un distaccamento della flotta di Miseno ed era il porto dal quale partiva il grano per l'approvvigionamento di Roma) e che la sua popolazione fosse all'incirca di 20.000 abitanti, rendeva Carales una tra le più importanti città marittime della zona occidentale dell'Impero Romano.

La zona abitata si sviluppava sulla costa per circa 300 ettari, il centro di questa città era il foro, dove sorgevano numerosi edifici come la curia municipale, l'archivio provinciale, la sede del governatore, la basilica, il tempio di Giove Capitolino. La città fu interessata da una serie di interventi edilizi di pubblica utilità come la realizzazione di una complessa rete fognaria e la pavimentazione di strade e piazze, la costruzione di un acquedotto (nel 140 d.C.) che molto probabilmente prendeva l'acqua dalla sorgente di Villamassargia e, attraverso Siliqua, Decimo, Assemmini, Elmas, arrivava in città passando per il quartiere di Stampace.

Nel I secolo d.C. la città fu dotata di eleganti passeggiate coperte da portici mentre nel II secolo d.C. fu costruito l'anfiteatro, ancora utilizzato per gli spettacoli al giorno d'oggi, semi-scavato nella roccia, che poteva ospitare fino a 10.000 persone.

Il titolo di *municipium* fu ottenuto solo sul finire del I secolo a.C.; era un titolo importante perché le consentiva di essere una città autonoma con cittadinanza romana.

Per quanto riguarda le differenze tra i vari quartieri, quelli signorili sorgevano nel territorio a nord di Sant'Avendrace e nell'area di San Lucifero; al loro interno sorgevano le terme, i templi, alcuni teatri e numerose ricche abitazioni; i quartieri mercantili si trovavano nella zona della Marina e i quartieri popolari vicino al porto, fra l'odierna Via Roma e il Corso Vittorio Emanuele.

Fordongianus – L'ex Forum Traiani, si trova oggi in provincia di Oristano ed è particolarmente importante per la sua posizione geografica che lo vede incuneato tra i monti della Valle del Tirso, naturale via di penetrazione dalla pianura all'entroterra e punto di contatto tra i due diversi mondi.

Fin dalla sua fondazione fu un centro rinomato per le sue terme, che sfruttavano una fonte naturale di acqua calda e curativa.

Qui si trova un'iscrizione che testimonia come l'attività delle genti della Barbaria fosse ancora viva nel I sec. d.C. poiché furono queste a dedicare un'iscrizione ad un imperatore, probabilmente Tiberio, rinvenuta nel Forum Traiani.

L'antico nome di Forum Traiani parrebbe assai allusivo sulla sua fondazione, ma ingannevolmente: la città non fu fondata da Traiano, ma il "*Forum*" suggerisce piuttosto che la città dovesse essere un punto di incontro e pacifico scambio commerciale tra le popolazioni romanizzate e quelle non ancora sottomesse a Roma e parzialmente indipendenti dell'interno.

Come già accennato in precedenza, tra le motivazioni originarie dell'insediamento, si pone la presenza di una fonte d'acqua naturalmente calda e curativa. Sfruttando la fonte sorse, proprio presso il fiume, un vasto edificio termale (che costituisce oggi il nucleo dell'attuale area archeologica) caratterizzato da una grande piscina, in origine coperta, in cui giungono le acque calde temperate con un'aggiunta di acqua fredda.

L'aspetto curativo delle terme è sottolineato dal rinvenimento di due statue del dio Bes, divinità legata ai culti salutariferi, e la loro importanza è messa in evidenza dalla recente scoperta di un piccolo spazio sacro dedicato alle ninfe, divinità delle acque.

In un'area vicina all'attuale centro abitato è stato rinvenuto l'anfiteatro, vicino alla necropoli tardo-antica sulla quale fu edificata nell'XI secolo la chiesa di San Lussorio.

Mamoiada - (o Mamujada) era probabilmente uno stanziamento militare romano nell'isola, infatti diversi studiosi moderni sono propensi a far derivare il suo nome da *mansio manubiata* (stazione vigilata, sorvegliata). Altra prova a favore di questa ipotesi è il nome del quartiere più antico della città "*su Qastru*" (dal lat. *castrum*, campo fortificato, accampamento militare).

Mamoiada in effetti si trova in una zona centrale e quindi strategica della Barbagia, e precisamente al centro della cerchia dei seguenti villaggi: Orgosolo, Fonni, Gavoi, Lodine, Ollolai, Sarule, Orani ed Oniferi, e dunque questa sua posizione strategica non poteva non essere sfruttata dalle truppe romane nelle loro azioni di sorveglianza e di repressione.

Macomer - Fondata tra il VI e il V secolo a.C. dai Punici Macopsissa costituiva un'importante centro per il controllo del territorio. La sua importanza aumentò durante il periodo romano, divenendo un importante snodo fra Calares e Turrus Libisonis. Macomer era un importante nodo della rete viaria creata dai Romani sull'isola.

Meana Sardo - Anche Meana Sardo, villaggio della Barbagia, era probabilmente un presidio romano poiché il suo nome potrebbe derivare da *mansio mediana* (stazione mediana o intermedia) di una tra le più importanti arterie stradali romane nell'isola quella che da Calares porta a Olbia.

Meana si trova esattamente a metà strada di quel lungo tracciato ed anche a metà strada tra la costa orientale e quella occidentale della Sardegna.

Nora - Il preesistente abitato punico non ha condizionato in maniera particolare l'assetto urbano di epoca romana. I Romani hanno effettuato infatti pesanti interventi per la costruzione di strade, edifici e aree pubbliche come il teatro e il foro, demolendo i precedenti edifici, in un piano di forte rinnovamento urbanistico. I Romani modificarono a tal punto la città probabilmente perché Nora fu la prima sede del governatore della provincia.

Numerose erano le ville e le case dei nobili e della plebe.

Purtroppo degli edifici non rimane molto poiché erano costruiti con zoccolo in pietra e l'elevato in mattoni crudi. A differenza delle case e delle ville le strutture pubbliche erano costruite col cemento e rivestite di laterizi o grossi blocchi di pietra.

Le più importanti opere della città erano: il teatro, costruito in età augustea, e le terme a mare, edificate tra la fine del II e gli inizi del III secolo d.C.

Nuoro - Sono scarse le notizie sulla città di Nuoro in epoca romana. Secondo alcuni proprio all'inizio della dominazione romana la città fu fondata con l'unione di vari gruppi nuragici, inizialmente legati contro il nemico comunque, successivamente spinti all'unione dalla possibilità di arricchirsi col commercio dei prodotti locali. Furono 2 i primi nuclei cittadini, infatti i primi 2 gruppi si insediarono in parti diverse: un gruppo si stanziò nel monte Ortobene, l'altro nel quartiere di Seuna.

In seguito i 2 gruppi si riunirono dando origine alla vera e propria città. Importante è anche il fatto che a Nuoro nella zona più ricca dal punto di vista agricolo, oltre Badu e'Carros, ci fosse un presidio militare. Questa zona infatti si chiama "Corte", e ricorda molto la Coorte, che nel periodo romano era un gruppo di

soldati. La città è di un'importanza strategica immensa poiché è stanziata proprio al centro della Barbagia, i cui abitanti per secoli si ribellarono ai Romani.

Olbia (Civita) - Olbia occupò in età romana gli stessi spazi della città punica fino alle soglie dell'età imperiale. Infatti non pare che durante la repubblica si siano verificati sostanziali mutamenti nell'assetto urbanistico che continuò a mantenere, intatto, il primitivo impianto ortogonale dei fondatori cartaginesi.

Successivamente la città si arricchì di opere pubbliche: vennero lastricate le strade, si edificarono le terme e un acquedotto, i cui resti sono tuttora visibili a nord della città, e si rinnovarono alcune strutture templari. Una concubina di Nerone di nome Atte fece erigere ad Olbia un tempio a Cerere, e grazie all'imperatore ebbe latifondi nell'agro e fu anche proprietaria di un'officina che fabbricava laterizi.

Il porto, in contatto con i principali scali del Mediterraneo, fu di primaria importanza nell'ambito della Sardegna settentrionale poiché da qui partivano per Roma buona parte dei prodotti, soprattutto cerealicoli, del nord dell'isola che confluivano nella città grazie a tre grandi strade.

Per questo motivo nel 56 a.C., soggiornò nella città Quinto, fratello di Marco Tullio Cicerone, che controllava i commerci per ordine di Pompeo.

La necropoli, che si estese uniformemente oltre la cinta urbana a occidente della città, restituì ricchi corredi funerari.

In particolare, nell'area della collina oggi occupata dalla chiesa di San Simplicio (santo qui martirizzato, secondo la tradizione locale, durante le persecuzioni di Diocleziano), l'utilizzo per le sepolture avvenne fino a età medioevale e vi si rinvennero preziose oreficerie, sarcofagi istoriati e iscrizioni.

Intorno alla metà del V secolo Olbia fu probabilmente saccheggiata dai Vandali, ma il luogo, seppure possa esservi stato uno spostamento della popolazione verso l'entroterra, non fu mai completamente abbandonato e l'abitato rifiorì in età medioevale.

Oschiri - Una mattonella o un mattone trovata a Oschiri porta l'iscrizione COHR P S per "coh(o)r(tis) p(rimae)" o "p(raetoriae) S(ardorum)", ma non è impossibile che provenga da Nostra Signora di Castro poiché non è conosciuto bene il modo in cui è stato scoperto questo mattone. Per il resto il luogo non ha nulla che faccia pensare ad una presenza militare romana.

Porto Torres - Fondata nel 46 a.C. da veterani di Giulio Cesare appartenenti in gran parte alla tribù metropolitana di Roma, la città fu uno dei più importanti porti sardi in età romana e grazie alla sua posizione strategica continua ad esserlo anche oggi, oltre 2000 anni dopo, con un altro nome: Porto Torres. Porto Torres si trova a Nord-Ovest della Sardegna, vicino all'Isola dell'Asinara.

Cicerone in una sua lettera la chiama "Collina" ma, visti i ritrovamenti archeologici trovati, possiamo affermare con sicurezza che Turrus Libisonis non fu per Roma solo una collina.

La città era importante e ricca e insieme ad Olbia uno dei più importanti centri della Sardegna Settentrionale; non è un caso che la città continuò ad esistere nei secoli successivi tenendo inalterata la sua importanza strategica al centro del Mediterraneo.

Quartu Sant'Elena - Il termine Quarto, ai tempi dei romani, stava a indicare la distanza in miglia che separava l'antico insediamento quartese da Cagliari. Infatti distava 4 miglia romane da Carales.

È stata da sempre una meta ambita, viste le possibilità che offriva, grazie ad una economia agricola stabile e fruttuosa integrata alla pesca e alla caccia.

Usellus - Usellus godette di grande splendore soprattutto nel periodo romano. Fu nel 2° secolo a.c. che venne fondata l'antica Colonia Julia Uselis il cui centro si trovava molto probabilmente sopra al colle di Donigala (Santa Reparata) non lontano da quello attuale. Venne fondata soprattutto come baluardo militare per contrastare le continue incursioni dei mai domi barbaricini dell'interno dell'isola. Poté usufruire dello splendore di Roma che la innalzò dapprima a Municipium e poi la elesse Colonia Julia Augusta sotto l'Imperatore Cesare Augusto, in onore della propria figlia Giulia ed eleggendo nel contempo i propri abitanti a "civis". Quinto Cicerone, fratello di Marco Tullio, vi fu Pretore. Quest'ultimo stato giuridico è accertato nella Geografia di Tolomeo ed in una preziosissima tavola di bronzo dell'anno 158 d.C., come si desume dal nome dei consoli, contenente un decreto d'ospitalità e clientela, riguardante l'antica Usellus.

La città doveva estendersi per circa sette ettari ed i suoi fertili terreni vennero assegnati ai veterani delle guerre.

In questo periodo Uselis sfruttando la sua favorevole posizione geografica subì un'importante evoluzione economica e militare divenendo centro nevralgico di un'intensa attività economica e crocevia dell'importante rete viaria che la metteva in comunicazione a sud con Aquae Neapolitanae (terme di Sardara), a nord con Forum Traiani e una terza via la univa a Neapolis, vicino alla costa occidentale.

Nel suo territorio sono ancora presenti due ponti romani, di cui uno in ottimo stato di conservazione, lunghi tratti dell'importante via di comunicazione e resti delle imponenti mura che la cingevano.

La rete stradale

Quando i Romani iniziarono la conquista della Sardegna vi trovarono già una rete stradale punica; questa però collegava tra loro solo alcuni centri costieri, tralasciando completamente la parte interna; d'inverno era impraticabile a causa delle piogge e i Romani furono quindi costretti a costruirne una nuova che si sovrapponeva a quella precedente solo parzialmente.

I Romani costruirono 4 grandi arterie stradali: 2 lungo le coste e 2 interne. Le 2 interne collegavano Cagliari (Calares) con Olbia passando per Fonni (Sorabile) la prima, Cagliari con Porto Torres (Turrus Libisonis) passando per Macomer (Macopsissa) la seconda. Le 2 strade che seguivano le coste invece collegavano Cagliari con Olbia (costa orientale) e Cagliari con Porto Torres (costa occidentale).

A questa ossatura si congiungevano molte altre strade più modeste che collegavano i piccoli centri dell'interno tra loro e con le più grandi città costiere. Questo sistema di comunicazione era molto efficiente e creò le condizioni favorevoli alla penetrazione culturale romana presso le popolazioni locali.

La rete stradale, inizialmente costruita per motivi militari, fu poi mantenuta e continuamente restaurata per motivi economici; grazie a questa, infatti, i Sardi dell'interno vendevano i loro prodotti ai commercianti romani che provvedevano poi a spedirli nei più grandi porti del mediterraneo occidentale.

La rete stradale romana è stata talmente efficace e costruita in zone strategiche che alcune strade sono utilizzate ancora oggi; ne è un esempio la statale Carlo Felice.

La lingua

La lingua delle popolazioni sarde subì profonde trasformazioni con l'introduzione del latino che nelle zone interne penetrò lentamente, ma alla fine si radicò a tal punto che, fra le lingue neolatine, il sardo è quella che ne conserva più chiaramente i caratteri. Infatti, la zona del Logudoro è ancor oggi il luogo ove è possibile ascoltare un dialetto molto simile a quello che parlavano gli antichi romani.

Nonostante questo, c'è da dire che il latino non si diffuse subito: è ancora presente un'iscrizione risalente al regno di Marco Aurelio (fine II secolo) in lingua punica, e se questa era la situazione quando si scriveva, è possibile che nell'ambito familiare la lingua dei Cartaginesi fosse ancora abbastanza diffusa. Interessante è il fatto che, a volte, si trovino delle ceramiche riportanti il nome del proprietario in Latino scritto con caratteri punici.

L'esercito

I sardi entrarono anche a far parte dell'esercito romano dando il loro piccolo contributo ovunque vi fossero truppe. Per quanto riguarda i legionari, non essendo un'isola molto popolata, e dato che i cittadini non avevano avuto la cittadinanza (ottenuta dopo la riforma di Caracalla), il numero fu sempre bassissimo ed entra nelle statistiche solo nell'epoca successiva ad Adriano.

Per quanto riguarda gli ausiliari, i sardi fornirono (come isola Sardegna) 3 coorti, mentre come provincia (Sardegna e Corsica) 6 coorti, 3 per ciascuna isola con un numero maggiore dei Sardi sui Corsi. La "Cohors I Sardorum" era probabilmente stanziata a Cagliari nei primi tre secoli d.C., mentre la "Cohors II Sardorum" fondata al tempo di Adriano, era stanziata a Sur Djuab, a circa 100 km a sud di Algeri. Il riscatto della Sardegna avvenne con la flotta; infatti i sardi erano la prima fonte di reclutamento occidentale della flotta di Miseno. Considerando invece tutto l'impero, l'isola diventa la quarta fonte di reclutamento della stessa flotta, battuta soltanto dalle province d'Egitto, d'Asia e della Tracia che avevano una popolazione molto più grande e una tradizione marinara molto più antica di quella sarda.

La religione

I Romani, come è noto, permettevano una certa libertà di culto; questo consentì alle popolazioni interne di continuare a praticare le loro religioni preistoriche di ispirazione naturalistica, mentre a quelle delle coste la religione punica con tutti i suoi dei (Tanit, Demetra e Sid, ribattezzato Sardus Pater dai Romani, vedi Tempio di Antas); ma col passare del tempo trovarono spazio anche i culti di Giove e Giunone poi soppiantati dal Cristianesimo.

Sappiamo che alcune divinità, come un demone brutto ma benefico rappresentato come il Dio Bes (divinità egiziana assimilata nel pantheon cartaginese), vennero associate ad alcuni Dei Romani (in questo caso ad Esculapio, divinità salutare romana).

In età romana era diffuso a Carales, Sulci e Turrus Libisonis il Culto di Iside, costantemente associato ad una cospicua presenza mercantile.

L'economia e il commercio

La Sardegna si integrò nel sistema economico e commerciale dell'Impero soprattutto per quanto riguarda il commercio del grano, del legname e dei metalli del Sulcis grazie ad ottimi porti quali Olbia, Tybula (Santa Teresa Gallura), Turrus Libisonis (Porto Torres), Cornus, Tharros, Sulkis (Sant'Antioco) e Carales.

L'importanza di questi porti è testimoniata da due mosaici trovati ad Ostia con la menzione dei "navicularii Turrutani e Calaritani", mercanti marittimi di Porto Torres e Cagliari.

Soprattutto in età imperiale la Sardegna divenne una tappa obbligatoria per i viaggi dalla penisola all'Africa e alle Mauretanie.

L'agricoltura

L'agricoltura era diffusa nell'isola soprattutto nelle aree esterne e in particolar modo nella pianura del Campidano nella parte meridionale della Sardegna. Il grano era prodotto in quantità tali che solo quello che si esportava bastava a sfamare 250.000 persone. Per questo motivo la Sardegna, durante la repubblica, assunse il titolo di "granaio di Roma".

Si dice che la quantità di grano preso dai Romani dalla Sardegna non solo bastò per riempire tutti i granai dell'Urbe, ma per contenerlo tutto se ne dovettero costruire di nuovi.

La coltivazione di cereali era sviluppata in particolar modo nella parte settentrionale, mentre quella dell'ulivo e della vite era diffusa in tutta l'isola.

L'allevamento

L'allevamento per esportazioni era un'attività economica diffusa in tutta l'isola. Tra suini, bovini e ovini solo i primi erano venduti in buone quantità al resto dell'impero.

Gli ovini erano importanti per la lana e i latticini che i sardi pelliti dell'interno vendevano a Roma; infatti la pastorizia era una pratica molto diffusa nella parte centrale della Sardegna.

Sappiamo con certezza che i popoli dell'interno, grazie a questa pratica, furono in grado di arricchirsi trasformando la pastorizia da attività di sussistenza ad attività d'esportazione.

L'estrazione mineraria

Importante era anche l'estrazione mineraria, diffusa in tutta l'isola.

Ferro, argento e piombo erano estratti nelle miniere del Sulcis in quantità tali da far scendere il costo di questi metalli in tutto l'impero, inoltre per l'estrazione non erano usati solo schiavi di guerra ma anche personaggi scomodi nel campo della politica o per la religione da essi professata.

La pietra e il granito erano invece estratti nell'interno e lungo le coste. La pietra che gli isolani avevano sempre utilizzato per la costruzione dei nuraghi e dei loro templi megalitici era ora destinata ad arricchire gli edifici dei ricchi Romani. Ancora oggi, sulle isole della Marmorata e lungo le spiagge di Santa Teresa di Gallura, nella parte nord-orientale dell'isola, non è difficile imbattersi in blocchi "tagliati" con regolarità oppure in frammenti di colonne, sfuggiti ai numerosi carichi fatti dai Romani durante tutto il periodo della loro dominazione, durato quasi settecento anni. Non era facile infatti imbarcare sulle navi da carico i blocchi di pietra nei tratti di mare antistanti i promontori rocciosi. Le correnti e le condizioni atmosferiche provocavano spesso dei naufragi o costringevano i marinai a liberarsi dei pesanti carichi per evitare che le imbarcazioni affondassero.

Governatori dell'isola

- 217 a.C.: Aulo Cornelio Mammula (patrizio, con 1 legione (IX))
- 216 a.C.: Aulo Cornelio Mammula (patrizio, pretore del 217 a.C., con 1 legione IX)
- 215 a.C.: Quinto Mucio Scevola (con 2 legioni (IX, XVIII))
- Tito Manlio Torquato (patrizio, sostituisce Scevola ammalato)
- 211 a.C.: Lucio Cornelio Lentulo (patrizio, con 2 legioni (IX, XVIII))
- 209 a.C.: Publio Manlio Vulzone
- 207 a.C.: Aulo Ostilio Catone (con 2 legioni, (IX, XVIII))
- 206 a.C.: Gneo Ottavio
- 205 a.C.: Gneo Ottavio (pretore del 206 a.C., comandante flotta in Sardegna e Africa dal 204 al 201)
- 204 a.C.: Tiberio Claudio Nerone
- 203 a.C.: Publio Cornelio Lentulo Claudiano (patrizio)
- 202 a.C.: Publio Cornelio Lentulo Claudiano (patrizio, con 1 legione (XXXVIII) e 20 navi)
- 201 a.C.: Marco Valerio Falto (patrizio)
- 200 a.C.: Marco Valerio Falto (patrizio, pretore del 201 a.C., con 5.000 soldati alleati scelti)
- 198 a.C.: Marco Porcio Catone (detto: il Censore)
- 197 a.C.: Lucio Atilio (patrizio)
- 191 a.C.: Lucio Oppio Salinatore
- 190 a.C.: Lucio Oppio Salinatore
- 189 a.C.: Quinto Fabio Pittore (patrizio)
- 181 a.C.: Marco Pinaro
- 169 a.C.: Publio Fonteio Capitone
- 126 a.C.: Caio Gracco
- 107/5 a.C.: Tito Albucio
- 106/4 a.C.: Tito Albucio (pretore del 107/5 a.C.)
- 57 a.C.: Appio Claudio (patrizio)
- 56 a.C.: Appio Claudio (patrizio, pretore del 57 a.C.)
- 49 a.C.: Marco Aurelio Cotta
- 48 a.C.: Sesto Peducco (designato da Cesare)
- 47 a.C.: Sesto Peducco (designato da Cesare, pretore del 48 a.C.)
- 36 a.C.: Menodoro (legato e liberto di Sesto Pompeo)

STORIA DELLA SARDEGNA BIZANTINA

La Sardegna durante la dominazione vandalica, che durò quasi ottanta anni, terminando nel 534, non subì profonde modificazioni. Ai Vandali subentrarono i bizantini e per Bisanzio, l'Africa e la Sardegna, nel 534, divennero la prefettura d'Africa, divisa in sette province.

A capo di ogni prefettura c'era un capo militare (magister militum) e un capo civile (prefetto del pretorio). A capo d'ogni provincia c'era un *praeses*, detto anche *iudex provinciae*, con incarichi civili che risiedeva a Cagliari e un *dux* con compiti militari che risiedeva, assieme ai soldati di manovra (comitatenses), a Fordongianus (Forum Traiani) che era sin da tempo romano un baluardo fortificato contro gli abitanti delle Barbagie.

Lungo questo antico confine, in fortezze come quelle di Austis, Samugheo, Nuragus e Armungia, furono stanziati soldati detti *limitanei*. Le due più importanti cariche, nel VII secolo furono unificate.

Le popolazioni soggette furono vessate con il lavoro e ogni sorta di tributi a cui si aggiungevano i "suffragia", tassazioni aggiuntive con cui gli ufficiali imperiali cercavano di recuperare le somme spese per ottenere l'incarico. Il governo politico fu respinto dai sardi liberi e da quelli dominati; fu accettato l'aspetto civile propugnato dalla Chiesa.

Indice:

Cronologia

Ordinamenti bizantini in Sardegna

Le chiese bizantine

I monaci Basiliani

La vita nelle campagne

Termini bizantini

Cronologia

- Tra il 535 e il 553 Belisario e Narsete condussero la guerra gotica in Africa e a Ravenna.
- Nel 552/553 Totila occupò la Sardegna per un breve periodo.
- Nel 565 morì Giustiniano I di Bisanzio.
- Nel 568 i Longobardi di Alboino fondarono un regno a Pavia.
- Nel 570, nella lontana Arabia, nasceva Maometto.
- Dal 590 al 604 fu papa Gregorio Magno che scrisse più di 800 lettere ai personaggi più importanti del tempo.
- Papa Gregorio Magno, in Sardegna, si rivolse ad Ospitone, capo dei Barbaricini, e lo indusse a convertire il suo popolo al Cattolicesimo.
- Nel 594 Ospitone fece la pace con i Bizantini rappresentati da Zabarda.
- Nel 599 i Longobardi tentarono di prendere Cagliari senza riuscirci.
- Nel 642 gli Arabi iniziarono la conquista dell'Africa bizantina, dal 669 al 673 assediaron Bisanzio.
- Nel 698 conclusero la conquista dell'Esarcato d'Africa.
- Nel 703/704 iniziarono le scorrerie arabe in Sardegna.
- Nel 711 gli Arabi conquistarono la Spagna bizantina.
- Nel 752/753 ottennero dai Sardi il pagamento della gizyah collettiva, permettendo loro di prosperare.
- Nel 721/725 Liutprando trasportò le spoglie di Sant'Agostino e le depose nella cattedrale di San Pietro in Ciel D'oro a Pavia. A Cagliari restarono solo i paramenti del santo.

Ordinamenti bizantini in Sardegna

Tutto ruotava attorno all'imperatore che era "*autocratore*" ossia tutto il potere era nelle sue mani.

Il trono era elettivo per acclamazione del senato, dell'esercito e del popolo. Quest'ultimo aveva il diritto legale alla rivolta se ingannato nelle sue prerogative. Era accettato che si potesse scegliere un successore per cooptazione. In caso di più imperatori solo uno esercitava il potere.



Giustiniano

Le chiese bizantine

La Chiesa sarda seguì il rito orientale per cui battesimo e cresima erano impartiti assieme. Il battesimo era effettuato per infusione in vasche dove l'acqua arrivava alle ginocchia dei catecumeni. Fonti battesimali simili si trovano a Tharros, Dolianova, Nurachi, Cornus e Fordongianus. Nel periodo bizantino furono erette molte chiese a croce greca, con i quattro bracci uguali, con cupola sulla parte centrale quadrata. Le campane erano poste su campanili a vela. Le torri campanarie furono costruite in seguito ad imitazione dei minareti arabi. Sono chiese d'impianto bizantino San Giovanni in Sinis, il santuario di Santa Maria di Bonarcado, San Lussorio di Fordongianus, San Giovanni d'Assemini, Santa Sofia di Villasor, Santo Stefano di

Maracalagonis, Sant'Elia di Nuxis, Sant'Antioco di Sulcis, San Saturno di Cagliari, San Pietro pescatore di Giorgino, Sant'Efisio a Nora, Sant'Elia e sant'Enoc (Nocco) a Lunamatrona. Molte altre chiese furono costruite su edifici più antichi come Santa Sabina di Silanus, Santa Maria Iscalas di Cossoine e, forse, Santa Maria Bubalis di Siligo.

I monaci Basiliani

Accanto al clero secolare operavano i monaci Basiliani (da San Basilio), che diffusero il cristianesimo in Barbagia fino all'XI secolo. Non erano eremiti (solitari), ma cenobiti (vivevano in comune). Costruivano i loro conventi in località d'antico culto pagano e ponevano le loro celle attorno alle chiese (muristenes o cumbessias). Queste non erano nuove in Sardegna, ove si ricordi il santuario nuragico di *Santa Vittoria* di Serri. Sono edifici di questo genere *Santa Maria* di Bonarcado, San Salvatore di Cabras, *San Mauro* di Sorgono, *Nostra Signora* di Gonare, *Santi Cosma e Damiano* di Mamoiada, *San Francesco* di Lula, *Beata Vergine d'Itria* di Gavoi, i *Santi Martiri* di Fonni, *San Gavino* a Porto Torres, *San Serafino* a Ghilarza e *Santu Antine* di Sedilo. Proprio all'inizio dell'impero di Giustiniano I di Bisanzio nel 529 san Benedetto da Norcia fondava a Montecassino il monachesimo occidentale basato sul motto "ora et labora".

I basiliani diffusero il vangelo tra i Barbaricini e introdussero la coltura d'alberi (melo, fico, ulivo) dei cui frutti si cibavano nei periodi d'astinenza e di digiuno. Introdussero pure alcuni vitigni per la produzione di vini dolci per la messa (moscato e malvasia), praticavano i riti della Chiesa orientale, avevano la barba fluente e dedicarono le chiese ai santi del calendario greco. Tra questi notiamo il San Salvatore (Redentore) a Cabras, Villamar, Nuoro; La Madonna d'Itria (Odigitria o del Buon Cammino), la Vergine Assunta (dormiente), la Madonna del Carmelo, i Santi Profeti Elia ed Enoc; tra gli apostoli Andrea e Giacomo, tra i santi normali ci sono San Basilio, San Giovanni Battista, Santa Sofia (Suia), Santa Reparata e Santa Barbara.

La vita nelle campagne

La vita rustica era condotta da liberi e servi che abitavano nei paesi (ville) o nei vici, formati da poche case. Lavoravano i fondi privati e le terre comunitarie con la zappa e l'aratro a chiodo, pascolavano il bestiame brado, pescavano a rete e ad amo. Le donne erano obbligate ai lavori domestici pesanti, alla cura di case basse di mattoni crudi o pietre senza intonaco e con il pavimento di terra battuta senza arredi. Mangiavano cibi semplici e poco nutrienti. Lo stesso clero e i ricchi mangiavano carne e pesce solo la domenica e per le feste. L'anno civile iniziava a Settembre, in sardo, infatti, è ancora chiamato *cabidanni*.

Esisteva un sistema scolastico che, a livello elementare, era condotto nelle parrocchie a vantaggio dei chierici ed alcuni laici. Pochissimi proseguivano gli studi nelle scuole vescovili per conseguire una licenza d'insegnamento o di notariato (tabellionato). La lingua ufficiale era il greco bizantino con cui erano scritti i decreti, impartiti gli ordini militari e officiati i riti religiosi.

Termini bizantini

Risalgono a questo periodo termini come:

- *arrogai*, da *èrroga* (rompere, fare a pezzi),
- *cascaì* da *caschèin* (aprire la bocca, sbadigliare),
- *arropai* dal termine *ròpalos* (bastone) col significato di bastonare, picchiare
- *splen* che vuol dire milza.

I **Giudicati sardi** erano entità statuali autonome che ebbero potere in Sardegna fra il IX ed il XV secolo e del tutto diverse dalla forma feudale vigente nell'Europa medievale, più prossime a quelle tipiche dell'esperienza bizantina. Il re (o giudice) governava sulla base di un patto col popolo (cosiddetto "bannus-consensus"), venuto meno il quale il sovrano poteva essere detronizzato ed anche ucciso legittimamente dal popolo medesimo, senza che questo incidesse sulla trasmissione ereditaria del titolo all'interno della dinastia regnante. Fondendo tradizioni autoctone (usi ed istituti di presumibile derivazione dalla civiltà nuragica) ed istituti giuridici romano-bizantini, i quattro giudicati si discostavano dai contemporanei regni medievali in quanto non sottoposti ad un regime privatistico, secondo la tradizione barbarico-feudale.



L'Impero Bizantino prima di Giustiniano I di Bisanzio in rosso (527) e l'Impero Bizantino dopo la morte di Giustiniano I in arancione (565).

Indice:

- Cause storiche
- Le incursioni barbaresche
- L'allontanamento da Bisanzio
- I Re Giudici
- I quattro Regni sardi
- Il Giudicato (o Regno) di Calari
- Il Giudicato (o Regno) di Torres
- Il Giudicato (o Regno) di Gallura
- Il Giudicato (o Regno) di Arborea
- Organizzazione giudiciale
- La Corona de Logu
- Su JudiKe
- Amministrazione territoriale
- Su Logu
- Il Majore
- Le Curatorias
- Sas Biddas
- Su Fundamentu
- Il Sardo, lingua nazionale
- Il cattolicesimo
- Ingerenza pisana e genovese
- Bibliografia

Cause storiche

La Sardegna, sino all' VIII secolo, era stata una provincia dell'Impero Bizantino, da Giustiniano e Belisario riconquistata ai Vandali nel 535 d.C.

Gli Arabi in poco più di ottanta anni conquistarono un immenso impero e gli Abbassidi di Bagdad svilupparono loro flotte e condussero la conquista delle isole più vicine a Bisanzio e poi.

Dal 703 al 733 la Sardegna subì una serie di incessanti attacchi che tendevano a distruggere la potenza navale bizantina, mentre gli Ommeyyadi di Damasco, consapevoli dell'invincibilità araba in terraferma condussero un'espansione lungo le rive meridionali del Mediterraneo.

Le incursioni barbaresche

A causa delle frequenti scorrerie arabe che flagellavano le coste, la Sardegna si trovò sempre più isolata da Bisanzio. Le condizioni di estrema povertà portarono addirittura a dover reintrodurre il baratto. Le fortificazioni sarde resistettero però ai diversi attacchi islamici, tanto che in una missiva dell'851 papa Leone IV chiederà aiuto allo *Judex Provinciae* (giudice della provincia) della Sardegna per la difesa di Roma.

Cessate le scorrerie improvvise, i musulmani si riorganizzarono e tornarono questa volta con un più ampio schieramento di forze cercando di occupare la parte meridionale dell'isola.

Fu durante le occupazioni arabe che il re longobardo Liutprando recuperò le spoglie di Sant'Agostino e le portò in salvo a Pavia.

Dal 705, con lo sbarco dell'Islam in Europa iniziarono le scorrerie dei corsari arabi provenienti dal Nord Africa e dalla Spagna. Le incursioni improvvise non trovarono efficace opposizione nell'esercito bizantino e gli Arabi arrivarono addirittura a occupare per un brevissimo periodo Cagliari.

L'allontanamento da Bisanzio

L'Isola si trovò sempre più isolata da Bisanzio e dovette necessariamente rendersi economicamente autonoma. Non potendo contare sull'aiuto imperiale per difendersi dagli attacchi pirateschi, gli amministratori dell'isola, poco a poco, dovettero organizzare le difese in proprio e pian piano presero coscienza di agire di fatto più per proprio conto che per conto di soggetti esterni.

Pian piano il distante potere imperiale scomparve dalla vista, ed è deduttivamente condiviso che i "lociservatores" (luogotenenti, letteralmente), funzionari di grado assimilabile al "praeses" (sorta di prefetto imperiale) abbiano ben presto avvicinato la precedente gestione.

In ogni caso è sicuro che fino alla metà del IX secolo vi fosse ancora un unico giudice ad avere - per lo meno formalmente - autorità su tutta l'isola, tanto che si possono rintracciare tre missive di papa Leone IV che scrive al giudice sardo per informarlo riguardo ad alcune questioni di diritto canonico e per chiedergli aiuto militare.

I Re Giudici

La gravità della situazione e la distanza del governo bizantino portarono tra l'851 e l'864 i luogotenenti che governavano le quattro *Partes* ad organizzarsi autonomamente. Ciascuno di loro si nominò *Judex*: sono i *re giudici* dei quattro giudicati. Sull'antica suddivisione amministrativa e territoriale bizantina si formarono così i Giudicati di **Calari**, **Arborea**, **Torres** (o Logudoro) e **Gallura** che divennero in pratica regni indipendenti uno dall'altro. In una missiva dell'864 nella quale papa Nicolò I si rivolge ai giudici sardi invitandoli ad evitare matrimoni tra consanguinei, il plurale sta ad indicare che erano già nati i quattro giudicati di Logudoro (dal sardo *Locu de Torres* o di Torres), di Gallura, di Arborea e di Cagliari.

Poco si conosce del primo periodo, dato che le tracce storiche partono solo dall'XI secolo quando alla Sardegna iniziarono ad interessarsi le repubbliche marinare di Pisa e Genova.

I quattro Regni sardi

I quattro *Regni Sardi* nell'*Età dei Giudicati* di **Calari**, **Arborea**, **Torres** (o Logudoro) e **Gallura** erano in pratica regni indipendenti, ciascuno dei quali "superiorem non recognoscens", formatisi come conseguenza dell'isolamento cui fu costretta la Sardegna in seguito all'espansione araba nel Mar Mediterraneo, tra VIII secolo e IX secolo d.C., ed al contemporaneo abbandono da parte dei Bizantini. Dopo la conquista della Sicilia da parte degli Arabi, il territorio sardo si ritrovò diviso in più entità autonome che presero la fisionomia di quattro regni indipendenti. I quattro territori, in realtà, corrispondevano a quelli rispettivamente precedenti dei 4 "lociservatores" che l'Impero aveva lasciato sul posto a gestire l'amministrazione.



I quattro Regni Sardi nell'Età dei Giudicati

Non si hanno notizie certe sullo sviluppo e l'organizzazione originaria di questi regni autoctoni, si sa invece che si affacciarono al nuovo millennio con una struttura territoriale e amministrativa già abbastanza definita.

Tutti e quattro furono retti da sovrani chiamati *Giudici*, inizialmente tutti appartenenti alla potente famiglia dei Lacon-Gunale, la quale, secondo l'opinione dei più autorevoli storici del Medio Evo Sardo (in particolare Francesco Cesare Casula), fu titolare nell'ultimo periodo di dominazione bizantina della Sardegna, dell'ufficio di *judex provinciae* nei territori che poi corrisponderanno ai Giudicati. L'origine storica dei regni sardi medievali risiederebbe, quindi, nell'evoluzione delle antiche circoscrizioni bizantine in entità sovrane autonome.

Il Giudicato (o Regno) di Calari

Il Giudicato di Calari (Kalari) (o Cagliari), che si estendeva sul territorio corrispondente a quello delle odierne province sarde di Cagliari, di Carbonia-Iglesias e d'Ogliastra. Aveva come capitale Santa Igia, le cui rovine dovrebbero attualmente trovarsi sotto i quartieri occidentali di Cagliari. Era il Giudicato che aveva nel suo territorio i Campidani di Cagliari, terre fertili e produttive, oltre ad altre ricchezze come le attività minerarie dell'Iglesiente. Ebbe buoni rapporti con Pisa, fino all'improvviso mutamento politico che portò la repubblica marinara toscana ad attaccare a sorpresa il giudicato e conquistarlo senza grossa difficoltà (1258), ponendo fine alla sua storia.

Il Giudicato (o Regno) di Torres

Nel nord dell'isola si trovava il giudicato o regno di Torres (o Logudoro), con capitale Torres l'attuale Sassari, a testimonianza del suo glorioso passato si può trovare ad Ardara - oggi un paese del sassarese, una bellissima cattedrale romanico-pisana. Si estendeva sul territorio corrispondente all'odierna provincia di Sassari e alle parti più settentrionali delle attuali province di Oristano e di Nuoro. Questo regno giudicale, di tradizione vicina a quella carolingia nei costumi e negli usi diplomatici, venne meno allorché la sua ultima regina, Adelasia, venne abbandonata dal legittimo consorte (Enzo di Sardegna, figlio di Federico II di Svevia) e lasciò il regno nelle mani rapaci dei suoi vassalli (1259). Il giudicato venne così suddiviso tra le poten-

ti famiglie dei Doria e dei Malaspina, ma perse alcuni territori anche a favore del confinante giudicato di Arborea.

Il Giudicato (o Regno) di Gallura

A nord est dell'isola era situato il piccolo giudicato di Gallura, per posizione e scarsità di risorse ben presto controllato da Pisa, che ne determinò l'estinzione grosso modo in contemporanea col giudicato di Calaris, incamerandone il territorio.

Il Giudicato di Gallura si estendeva sul territorio corrispondente all'odierna provincia di Olbia-Tempio (regione storica della Gallura) nonché sulla parte settentrionale della provincia di Nuoro (regione storica delle Baronie). La sua capitale era ubicata a Civita (ricostruita sui ruderi dell'antica città romana di Olbia, che all'epoca contava comunque su poche centinaia di abitanti) il cui nome compare per la prima volta nel 1113, anche se la corte giudiciale itinerava spesso tra i maggiori centri delle varie curatorie del regno.

Il Giudicato (o Regno) di Arborea

Il più longevo dei quattro fu il giudicato di Arborea, con capitale Tharros e poi (dal 1076) Oristano.

Si estendeva sul territorio corrispondente all'odierna provincia di Oristano (eccetto le zone più settentrionali), a quella del Medio Campidano e a gran parte della Barbagia. Prosperò sino al XIV secolo, allorché dovette affrontare le pretese sulla Sardegna del regno di Aragona, a cui il papa Bonifacio VIII aveva concesso una "licentia invadendi", la patente di conquista sull'isola. La lunga guerra che divise i due regni si prolungò fino al 1410, quando l'ultimo re di Arborea, Guglielmo III di Narbona, cedette quel che rimaneva dell'antico regno alla Corona aragonese per 100.000 fiorini d'oro.

Il Giudicato fu retto nel tempo degli *Arborea*, il nome con il quale si facevano chiamare le dinastie dei Lacon - Gunale, dei Lacon - Serra, dei Bas Serra, dei Cappai de Baux, e alla quale apparteneva l'eroina leggendariamente celebrata Eleonora d'Arborea, che governò come reggente in nome dei figli dal 1383 al 1402, data in cui presumibilmente morì di peste.



L'Albero Eradicato, simbolo del Regno di Arborea

Organizzazione giudiciale

Le caratteristiche principali dei regni giudicali erano la loro natura superpersonale e la loro organizzazione amministrativa. Fondendo tradizioni autoctone (usi ed istituti di presumibile derivazione dalla civiltà nuragica) ed istituti giuridici romano-bizantini, i quattro giudicati si discostavano dai contemporanei regni medievali in quanto non sottoposti ad un regime privatistico, secondo la tradizione barbarico-feudale. I Giudicati erano retti da una particolare forma di monarchia, mista tra quella ereditaria e quella elettiva, per cui i monarchi venivano generalmente scelti nella famiglia del defunto Giudice secondo le proprie regole di successione, ma la loro scelta veniva formalmente effettuata dalla Corona de Logu, il Parlamento giudiciale.

La Corona de Logu

Il sovrano ("su judike") non aveva il possesso del territorio né era il depositario della sovranità. Essa era in mano alla "Corona de Logu", il parlamento, che nominava il re e gli conferiva la somma potestà, mantenendo tuttavia il potere di ratificare gli atti e gli accordi che riguardassero l'intero regno ("su Logu"). Il re governava sulla base di un patto col popolo (cosiddetto "bannus-consensus"), venuto meno il quale il sovrano poteva essere detronizzato ed anche ucciso legittimamente dal popolo medesimo, senza che questo incidesse sulla trasmissione ereditaria del titolo all'interno della dinastia regnante.

Su JudiKe Il Giudice non era quindi un sovrano assoluto, anche perché egli non poteva dichiarare guerra, firmare trattati di pace né disporre del patrimonio del Giudicato senza l'assenso della Corona de Logu; vigeva una netta separazione tra il patrimonio dello Stato e quello personale del Giudice, e questi, laddove avesse compiuto atti di tirannide, poteva essere perfino legalmente "giustiziato" dal popolo in rivolta (è storicamente attestato che ciò avvenne nei Giudicati di Arborea e di Torres). Nel governo del regno, il Giudice era assistito dal Cancelliere statale, in genere un vescovo o comunque un alto esponente della Chiesa, e da altri funzionari denominati "maiores" (tra i quali il più importante era il "maiore de camera").

AMMINISTRAZIONE TERRITORIALE

Su Logu

Il giudicato comprendeva un territorio detto *logu*, diviso in *curatorie*, formate da più villaggi chiamati *ville*. Le curatorie erano rette dal curatore, coadiuvato, soprattutto in materia giudiziaria, da un consiglio detto Corona de Curadoria.

Il Majore

Il curatore nominava il *majore* (il sindaco) ossia il capo del villaggio che era competente alle investigazioni giudiziarie.

Le Curatorias

Il territorio del giudicato era suddiviso in distretti amministrativi, elettorali e giurisdizionali che si chiamavano "curadorias" o "curatorias" (curatorie), amministrare da un "curadore" di nomina regia o comunque approvato dal *judike*. Il curatore era funzionario del giudicato con mandato a tempo determinato che aveva au

torità sull'esazione fiscale, sull'azione giudiziaria penale e civile, sugli organi di polizia e sull'arruolamento dell'esercito.

Le dimensioni di questi distretti venivano definite per far sì che la popolazione residente in ogni curatoria fosse approssimativamente uguale; di conseguenza i confini erano fluidi e dipendevano dai diversi tassi locali di crescita demografica. Come già evidenziato, le curatorie erano anche distretti elettorali: gli uomini liberi di ogni curatoria si riunivano periodicamente in assemblea al fine di eleggere il proprio rappresentante presso la "corona de logu".

Sas Biddas

I singoli centri abitati erano "sas biddas", i villaggi (900 e più sino al 1300, poi ridotti, in seguito alla peste, alla guerra ed alla repressione aragonese dopo la conquista, agli attuali 380 circa).

Era un sistema radicato ed estremamente efficace di gestione del territorio, venuto meno con l'imposizione del sistema feudale da parte degli Aragonesi, nel corso del XIV e soprattutto del XV secolo.

Su Fundamentu

Del territorio della villa, chiamato *fundamentu*, solo la parte più vicina al villaggio veniva recintata e coltivata da singoli proprietari. Il resto del territorio era proprietà di tutta la collettività ed era diviso in due parti che venivano destinate ad anni alterni alla semina (era la parte chiamata *vidazzone*) e a pascolo (chiamato *pabarile*). La parte più lontana del villaggio era anche questa di proprietà comune. In questa gestione collettiva dei beni di interesse comune e nella difesa comune del territorio si riconosce l'eredità della cultura nuragica.

Il Sardo, lingua nazionale

Nel periodo dei giudicati si sviluppò il sardo che diventò la lingua più parlata.

Il cattolicesimo

Il cattolicesimo, soprattutto ad opera di papa Gregorio I, sostituì i legami con la chiesa bizantina ortodossa e si diffuse in tutta l'isola, esclusa la gran parte della Barbagia, dove non erano riusciti ad arrivare neanche i Fenici, né i Cartaginesi e neppure i Romani e i Bizantini.

Ingerenza pisana e genovese

All'inizio dell'XI secolo ripresero gli attacchi degli Arabi andalusi che nel 1015, condotti da Mujāhid al-‘Āmirī detto Museto o Mugetto, signore di Denia, nelle Baleari, sconfissero la resistenza sarda e conquistarono Cagliari.

Sollecitate dal papa, le repubbliche marinare di Pisa e Genova si allearono e nel 1016 sconfissero l'esercito di Mujāhid. La Sardegna venne liberata dai musulmani ma le due repubbliche marinare cominciarono a interessarsi all'isola e a interferire nel suo governo.

L'ingerenza politica pisana e genovese sui re giudici durò dall'XI al XIV secolo, trasformandosi lentamente prima in protettorato, poi in dominazione.

Bibliografia

- Besta E. - La Sardegna medioevale - Palermo - 1954
- Boscolo A. - I parlamenti di Alfonso il Magnanimo - Milano - 1953
- Boscolo A. - La Sardegna dei Giudicati - Cagliari - della Torre - 1979.
- Casula F. C. - Profilo storico della Sardegna catalano-aragonese - Cagliari - 1982
- Casula F. C. - La storia di Sardegna - Sassari 1994
- Casula F. C. - Breve Storia di Sardegna - Sassari - 1994 Carlo Delfino Editore
- Loddo F. Canepa - Ricerche e osservazioni sul feudalesimo sardo - Roma 1932
- Stefani G. - Dizionario generale geografico-statistico degli stati sardi - Sassari - Carlo Delfino Editore
- Solmi A. - Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo - Cagliari - 1965
- Tola P. - Codice diplomatico della Sardegna - Cagliari - 1986

REGNO DI ARBOREA

Indice:

- Origini del Regno
- Le Curatorie
- Primi sovrani - I Lacon Gunale
- Dinastia dei Lacon Serra
- Barisone I
- Barisone re di Sardegna
- Pietro I De Lacon Serra
- Dinastia dei Bas-Serra
- La reggenza di Guglielmo di Capraia
- Mariano II de Bas-Serra
- Le conquiste militari
- Chiano de Bas-Serra
- Ugone II De Bas-Serra
- L'invasione aragonese
- Pietro III De Bas-Serra
- Mariano IV d' Arborea
- Figura di Mariano IV
- Guerra al Regno di Sardegna
- La pace di Sanluri
- La Sardegna arborese
- Ugone III
- Ugone ed il bannus consensus
- Eleonora d' Arborea
- La reggenza
- La pace con sardi regnicoli
- Brancaleone Doria
- L'unificazione dell'Isola
- La Carta de Logu
- La successione al Trono
- La battaglia di Sanluri
- Resa di Oristano
- Guglielmo III di Narbona
- Fine del Regno di Arborea
- Bibliografia

Il Regno di Arborea era uno Stato sovrano ed indipendente che si estendeva sulla parte centrale della Sardegna, dal Golfo di Oristano ai monti del Gennargentu, occupando tutta la fertile valle del fiume Tirso. Vasto 4.832 kmq, pianeggiante e montuoso allo stesso tempo, confinava a Nord con il Regno di Torres, ad Est e a Sud con il Regno di Cagliari. Durò per più di 500 anni, dal 900 al 1420, e sul trono salirono più di ventitré generazioni di sovrani conosciuti, delle casate Lacon Gunale – Lacon Zori – Lacon Orrù – Lacon Serra – Bas Serra – Doria Bas – Narbona Bas. Fu senza dubbio quello che rivestì un ruolo di fondamentale importanza nella storia sarda, distinguendosi dagli altri regni grazie a dei sovrani lungimiranti, che con costanza e coerenza politica, lottarono per riunire tutta la Sardegna sotto un unico regno.

Gli altri tre giudicati infatti attraversarono profonde crisi, subendo le ingerenze delle potenze marinare di Pisa, Genova e dell'Aragona, nonché del papato, lasciando all' Arborea il peso di una sanguinosa guerra contro gli invasori.



Origini del Regno

Secondo alcune fonti, il Regno nacque verso il 900, come gemmazione del Giudicato di Torres.

Purtroppo non si conosce molto del periodo iniziale, di sicuro però - già nel X secolo - la Sardegna era un importantissimo snodo per i commerci marittimi nel mar Mediterraneo, ben conosciuto ed utilizzato dalle repubbliche marinare di Genova e di Pisa: queste, alleandosi o contrastando i diversi regni isolani, animarono non poco la lunga *Età dei Giudicati*. Fino al 1070 la capitale fu Tharros, trasferita in seguito ad Oristano, dove abitavano - già da tempo - le massime autorità civili e religiose: il *giudice* e la sua corte.

Le curatorie

Nelle 14 *curatorie* (o *partes*), attraverso le quali era suddiviso il territorio, si trovavano 223 centri abitati, chiamati *ville* abitate stabilmente - si suppone - da più di 100.000 persone. Esse corrispondevano alle vecchie entità amministrative lasciate in eredità dai bizantini e sono ben conosciute ancora oggi come *regioni storiche* dell'Isola. Ecco quelle che appartenevano all'Arborea: la Barbagia di Belvì, la Barbagia d'Ollolai, il Barigadu, Bonorzuli, il Campidano di Cabras, Campidano di Milis, Campidano di Simaxis, il Guilcier, il Mandrolisai, la Marmilla, Montis, Usellus, Valenza e Brabaxiana.

Primi sovrani - i Lacon Gunale

Intorno all'anno 1000 - il primo sovrano fu il logudorese Gonnario Comita I de Lacon Gunale, sicuramente sovrano di entrambi i giudicati durante il periodo (1015 - 1026) in cui la Sardegna fu presa di mira delle incursioni barbaresche di Mujāhid al-'Āmirī, signore di Denia. Secondo alcune fonti storiche, gli arabi di Spagna - nel loro tentativo di espansione mediterranea, preceduto dalle continue scorrerie che interessavano le coste laziali, toscane e liguri - avevano scelto come base per un attacco verso il continente italiano, proprio alcuni approdi situati nella Gallura e nel Logudoro. L'intervento di Pisa e di Genova, sollecitato dal papa Benedetto VIII, dopo alcune furiose battaglie navali, riuscì a scongiurare il pericolo.

A Gonnario Comita, subentrò Torchitorio-Barisone I, che - secondo alcuni storici - lasciò il regno al figlio Mariano I Lacon Zori, per prendere la reggenza del regno di Torres per conto del nipote minorenni Mariano. A lui succedette Orzocco I, ricordato come colui che ufficialmente spostò la capitale da Tharros ad Oristano e, dopo un oscuro - chiamato Torbeno -, salì al trono Orzocco II, sposo di Maria de Orrù, figlia del giudice Comita I; non avendo discendenza, con lui terminò il casato.

Dinastia dei Lacon Serra

In tutta Europa, quelli intorno all'XI secolo furono anni molto oscuri, di cui non si conosce molto. Alcuni studiosi indicano Gonnario Lacon Serra, cognato di Orzocco II, colui che ereditò la corona, perché sposato con Elena de Orrù. Il successore fu Costantino I che, intorno al 1100, aveva donato il santuario della Vergine di Bonarcado ai Benedettini Camaldolesi, e la chiesa di San Lussorio di Fordongianus ai Vittorini di Marsiglia. Seguì il figlio Comita III preceduto, nella minore età, dai reggenti Orzocco III e Comita II.

Comita III nutrì mire espansionistiche verso il Logudoro nel periodo in cui il giudice minorenni Gonnario II era esule a Pisa. Il primo tentativo fu respinto dallo stesso Gonnario II aiutato dai parenti pisani e si stipulò una tregua nel 1133. Cinque anni dopo Comita III ritentò, ma fu scomunicato dal vescovo di Pisa e costretto alla pace nel 1144.

Barisone I

Due anni dopo il giudice morì e gli succedette il figlio Barisone I. Questi era sposato con Pellegrina de Lacon da cui aveva avuto cinque figli. Pietro succederà al padre, Susanna sposerà un figlio di Comita Spanu di Gallura, Sinispella sposerà in prime nozze Ugo Poncho de Cervera Bas, cugino di Berengario IV di Barcellona, e darà origine alla casata dei Bas d'Arborea. Negli anni successivi, in seconde nozze, Sinispella sposerà Comita di Torres, da cui unione discenderanno le ultime due generazioni di sovrani logudoresi.

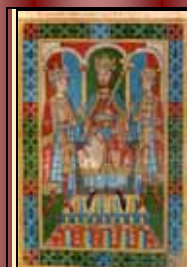
Forte di una rete di legami familiari estesa in Sardegna e nel continente, in occasione della consacrazione della chiesa di Santa Maria di Bonarcado, Barisone riunì in una conferenza i regni isolani per discutere una pace generale: l'accordo fu raggiunto e resse per ben quindici anni. Fu poi Barisone stesso che lo ruppe quando, spalleggiato da Genova e dalla corte di Barcellona, nel 1157 ripudiò la moglie Pellegrina e sposò Agalbursa figlia di Ugo Poncho de Cervera, visconte di Bas e della principessa Almodis, sorella di Raimondo Berengario IV, conte di Barcellona e re designato della Corona di Aragona. Il 19 giugno del 1162, allo scoppio della guerra tra Genova e Pisa, i fragili equilibri politici tra le due repubbliche marinare e i regni sardi si inclinarono bruscamente. Barisone nel 1162 dichiarò guerra a Pisa e l'anno successivo invase il regno di Calari obbligando il legittimo sovrano Pietro Torchitorio III a rifugiarsi presso il fratello Barisone II di Torres.

I due sovrani, successivamente, con l'aiuto di Pisa, attaccarono nel 1164 il regno di Arborea, invadendone il territorio ed assediando il castello di Cabras che non riuscirono però ad espugnare.

Barisone re di Sardegna

Con l'appoggio di Genova, Barisone chiese ed ottenne il titolo nominale di re di Sardegna all'imperatore Federico I Barbarossa, pagando 4.000 marchi d'argento. Il 10 agosto 1164 fu incoronato re di Sardegna, nella cattedrale di San Siro a Pavia.

Era suo intento chiedere l'appoggio ghibellino e costruirsi una base giuridica sulla quale poi giustificare la guerra contro i regni isolani e riunirli sotto un unico Stato. I genovesi però, resisi conto che non poteva restituire subito l'ingente somma, lo tennero in ostaggio per sette anni. Nel 1172 rientrò in patria e nel 1180 ritentò d'invadere il regno di Calari, ma le sue truppe furono respinte. Non avendo più aiuto né da Genova, né da Pisa - ormai in pace tra di loro - rinsaldò i legami con la corona di Aragona dando in sposa - nel 1177 - la figlia Sinispella al cognato Ugo Poncho Cervera Bas. Dall'unione nacque Ugone I. Barisone morì nel 1185 dopo essersi ritirato a vita privata.



Federico Barbarossa, che nel 1164 incoronò Barisone re di Sardegna

Pietro I De Lacon Serra

La corona de Logu intronizzò Pietro I Lacon Serra, ma Agalbursa sostenne i diritti di Ugone I che nel 1192 fu associato al trono. Secondo l'uso bizantino comandava l'*autocrator* cioè Pietro, perché Ugone era minorenni. Nel 1195 Pietro fu sconfitto da Salusio IV di Calari e catturato assieme al figlio Barisone II. Ugone scappò assieme al vescovo Giusto, Oristano fu distrutta assieme alla cattedrale. Salusio IV si fece incoronare, ma senza approvazione ecclesiastica. Pietro morì a Pisa.

Dinastia dei Bas-Serra

Ugone I Bas Lacon Serra sposò Preziosa, figlia di Guglielmo Salusio IV, nel 1206, il 30 ottobre si accordò col suocero rivedendo i confini tra i due regni e cedendo parte della Marmilla nord orientale.

Morì nel 1211 lasciando il figlio Pietro II aspirante al trono. Le cose s'aggiustarono così. Morto Salusio IV nel 1214 Barisone II ne sposò la figlia Benedetta diventando Barisone Torchitorio IV di Calari; Pietro II Bas Lacon Serra regnò in condominio con lo zio Mariano Lacon Gunale di Torres, il quale ricostruì la cattedrale di Oristano.

La reggenza di Guglielmo di Capraia

Dal 1228 Pietro II regnò da solo. Morì nel 1241 lasciando il figlio minorenni Mariano II, natogli dalla seconda moglie Sardinia. Lo zio Guglielmo di Capraia, figlio di secondo letto della vedova di Pietro I, morto a Pisa, assunse la reggenza. Costui era imparentato con i Gherardesca, conti di Donoratico e con i Visconti di Pisa. Il 29 settembre 1250 ottenne dal papa Innocenzo IV il riconoscimento della sovranità sull'Arborea, ma senza il consenso della Corona de Logu. Nel 1257 il regno partecipò alla guerra che gli altri regni isolani - tutti filo-pisani - avevano mosso contro il giudicato filo-genovese di Calari che venne sconfitto dopo 14 mesi di guerra. Santa Igìa, la capitale del regno, venne completamente distrutta ed il territorio giudiciale diviso in quattro parti: l'Ogliastra e il Sarrabus andò al giudice di Gallura, il pisano Giovanni Visconti; le curatorie di Gippi, Nuraminis, Trexenta, Marmilla inferiore, Dolia, Gerrei e Barbagia di Seulo, andarono all'Arborea; i distretti amministrativi di Sulcis, Cixerri, Nora e Decimo spettarono a Gherardo e Ugolino della Gherardesca, conti di Donoratico; la città di Cagliari invece al Comune di Pisa. L'Arborea allargò così ulteriormente i propri confini, aumentando il suo peso all'interno dei giochi di potere per il controllo dell'Isola. Guglielmo pretese poi con le armi i diritti sul giudicato di Torres derivantegli da Ugone I Bas Serra, fratello uterino di Mariano II Lacon Gunale di Torres e nel 1259 diede vita ad una lunga battaglia contro i Doria per il controllo di quei territori, approfittando della scomparsa della giudicessa Adelasia e della prigionia di Enzo di Hohenstaufen re di Sardegna. Morì nel 1264 lasciando il figlio minorenni Nicolò, il quale fu associato per quattro anni al giudice legittimo Mariano II Bas Lacon Serra e poi - estromesso - morirà nel 1270.



Mariano II de Bas-Serra

Mariano II prese le redini del regno che contava anche la terza parte centrale del regno di Calari. I suoi ottimi rapporti con Pisa le diedero l'opportunità di diventare cittadino giurato pisano dal 17 giugno 1265. Abitò spesso nella città Toscana dove sposò una figlia di Andreotto Saraceno Caldera e nel 1287, fece sposare *per verba* il figlio Chiano con Giacomina, figlia del conte Ugolino di cui era partigiano. Il 4 gennaio 1295, cambiò improvvisamente politica e si alleò col Comune di Pisa a cui lasciò in eredità la terza parte centrale del regno di Calari. Prese parte - in seguito - coi Gherardesca all'assedio di Villa di Chiesa difesa da Guelfo dei Donoratico e quando questi ferito si rifugiò a San Leonardo di Siete Fuentes, secondo alcune fonti, nel 1297 lo fece avvelenare, per estendere poi i confini del regno all'Argentiera del Cixerri.

Le conquiste militari

Nel 1274 conquistò il castello di Monforte nella Nurra e lo restaurò lasciando un'epigrafe conservata al museo di Sassari. Nel 1277 le conquiste furono riconosciute dal Papa e così s'annetté una parte di territorio da Montiferru a Monte Acuto con i relativi castelli e i territori logudoresi vennero divisi in due grandi tronconi, uno a nord e l'altro a sud. Con abili mosse militari e politiche arrivò a controllare più della metà dell'isola e nei territori dell'Arborea si trovavano oramai le maggiori pianure ed i più ricchi giacimenti di metalli preziosi. La ricchezza dell'Arborea era ancora più opulenta, se confrontata con la crisi economica che attraversò tutta l'Europa in quel periodo.

Chiano de Bas-Serra

Nel 1297, poco dopo la morte di Mariano II°, il Papa Bonifacio VIII calpestò letteralmente gli ordini statali esistenti nell'isola, fondando il *Regno di Sardegna e Corsica*, infeudandolo al Re della Corona d'Aragona, Giacomo II il Giusto (1295 - 1327) e dandogli così il via libera per l'invasione delle due isole. Chiano, figlio di Mariano II, si propose di resistere. Raggiunta la maggiore età sposò Giacomina della Gherardesca, anche se aveva già i figli Andreotto e Mariano datigli da una certa Vera Cappai. Nel 1300 cedette a Pisa la terza parte del cagliaritano, le miniere d'argento e, forse, qualcosa del patrimonio giudiciale. Questo fece scattare il diritto alla rivolta del popolo (*bannus consensus*) che lo giustiziò e lo seppellì con la lingua mozzata. In una data imprecisata tra il 1304 e il 1307, i figli Andreotto e Mariano salirono assieme sul trono d'Arborea, ma come al solito comandava solo uno, l'*autocrator basileus*.

Nel 1308 acquistarono dai Malaspina il Castello di Serravalle di Bosa, la Planargia e Costavalle. Tutti questi territori facevano parte dei beni privati della famiglia (*peculio*), i cui proventi erano incamerati e amministrati a parte dai beni del demanio (*fisco*). Andreotto morì nel 1309 e Mariano III Bas Serra restò solo. Nel 1312 fu costretto dai pisani a comprare da Arrigo VII i propri diritti successivi e a sposare *verbalmente* Costanza da Montalcino. Nel 1314 chiese aiuto agli Aragonesi per cacciare i pisani dalla Sardegna. Restaurò strade e ponti, completò la cinta muraria di Oristano e le torri di difesa, costruì il nuovo palazzo arcivescovile e iniziò la reggia ultimata, poi, dai suoi discendenti. Non sposò mai Costanza da Montalcino, ma convisse con Padulesa de Serra, da cui ebbe ben sei figli, tra cui Ugone che gli successe nel 1321.

Ugone II De Bas-Serra

Come il padre ed il nonno convisse con una concubina che gli diede tre figli: Lorenzo, Angiola e Preziosa. Si sposò con una nobildonna di nome Benedetta che gli diede numerosi figli: Pietro III, Bonaventura (femmina), Mariano IV, Giovanni (il ribelle), Nicola (avo dei Cubello marchesi di Oristano), Francesco (il canonico), Maria. Nel 1323 s'alleò con Giacomo II d'Aragona e ne divenne vassallo per *commendatio personalis*, con giuramento di fedeltà ed il pagamento d'un censo annuo di 3.000 fiorini d'oro, in cambio del mantenimento dei diritti dinastici e un'eventuale protezione militare. L' 11 aprile attaccò i Pisani, con mercenari privati, al confine meridionale tra Villanovaforru e Sanluri.

L'invasione aragonese

Giacomo II gli mandò tre galee armate al comando di Gherardo e Dalmazzo di Roccaberti.

Il 13 giugno Ugone II consigliò l'infante Alfonso di sbarcare a Palmas di Sulcis e di porre l'assedio a Villa di Chiesa. La città si arrese dopo sette mesi. Il 2 marzo 1324 Ugone partecipò all'assalto di Castel di Castro che capitolò il 19 giugno. Il trattato firmato anche da Ugone, prevedeva la cessione ai Catalano-Aragonesi di tutti i possedimenti pisani di Calari e Gallura, tranne Castel di Castro e le appendici tenute da Pisa in forma feudale. Nacque così giuridicamente e di fatto il Regno di Sardegna. Il giudice d'Arborea restò fedele ai sovrani d'Aragona anche quando il distretto di Sassari nel 1329 si ribellò. Fece sposare sette dei suoi figli con altrettanti rampolli di nobili famiglie iberiche. Impose a Giovanni e Mariano un'educazione catalana inviandoli a corte nel 1331. Acquistò nel 1334 la villa di *Molins de Rey* e i castelli di *Gelida* e *Matarò*. Morì a 40 anni il 5 aprile 1335 e il figlio Pietro ne diede notizia al nuovo re Alfonso IV il Benigno, mentre si apprestava a salire sul trono giudiciale.



Stendardo dei re d'Aragona

Pietro III De Bas-Serra

Pietro III Bas Serra si sposò con Costanza Aleramici di Saluzzo nel 1326 e visse da uomo pacifico all'ombra del cancelliere statale Guido Cattaneo, arcivescovo di Arborea, e del canonico di Tramatzia Filippo Mameli dottore di diritto civile e penale. Morto Alfonso, il 31 marzo del 1336, fu rappresentato da Mariano, che studiava laggiù, nel rendere omaggio a Pietro IV il Cerimonioso. Il 22 settembre 1343 ottenne dal papa Clemente VI di fondare il monastero delle Clarisse. Morì nel 1347 e la moglie lo seguì il 18 febbraio 1348.

Mariano IV d'Arborea

La Corona de Logu, seguendo la solita consuetudine, intronizzò Mariano IV Bas Serra, fratello del giudice scomparso. Nel 1331 era stato mandato a formarsi in Catalogna e due anni dopo fu armato cavaliere. Nel 1336 si sposò con Timbra de Rocaberti che gli diede i figli Ugone, Eleonora e Beatrice. Ugone si sposerà più tardi – nel 1362 – con la figlia di Giovanni III di Vico mentre Beatrice con Amerigo VI, visconte di Narbona.



Iniziò un'epoca di grande splendore per il Regno d'Arborea la cui capitale era frequentata da importanti personaggi del continente Italiano ed europeo. In quel periodo vennero particolarmente curate le arti e l'istruzione del popolo. Venne potenziato il sistema viario e fu incrementata l'agricoltura. Proprio in quel decennio, da giuristi sardi e terramanesi, venne rivisto il sistema giuridico, con la prima stesura della Carta de Logu d'Arborea, che sarà corretta e nuovamente promulgata nel 1392, durante la reggenza della figlia Eleonora.

Nel 1339 ebbe i titoli onorifici di conte del Goceano e signore della Marmilla cagliaritana, già in possesso degli Arborea, ma facenti parte del regno di Sardegna infeudato ai re aragonesi.

Con Mariano IV la Sardegna fu riunita sotto un unico regno: mancavano solo le città di Cagliari e di Alghero, ancora in mano aragonese

Figura di Mariano IV

Mariano era colto ed intelligente, parlava correntemente le lingue sarde, conosceva il latino, il catalano, l'italiano, era in corrispondenza epistolare con le maggiori personalità del tempo, fra cui Caterina da Siena. È da molti considerato il più grande sovrano arborense del Trecento.

Oltre che uomo giusto – come quando fece impiccare due sardi che incitavano al linciaggio di 40 catalani rinchiusi nelle carceri arborensi – era anche crudele e non esitò a far uccidere il fratello Giovanni ed il nipote Pietro per ragioni non definite.

Guerra al Regno di Sardegna

Dopo un decennio di relativa tranquillità, si rianimarono ben presto i sogni di conquista e di indipendenza che portarono Mariano, in meno di un anno, a controllare l'intera isola, a parte Cagliari, Alghero e Sassari, quest'ultima governata da Brancaleone Doria. Si mostrò insofferente verso la Corona d'Aragona già dall'episodio di *Aidu de Turdu dove*, nel 1347, quando i Doria batterono i Catalano-Aragonesi, ma lo fu ancor di più quando Bernardo de Cabrera occupò Alghero il 30 agosto 1353. La guerra deliberata in Corona de Logu scoppiò lo stesso anno. Mariano ruppe il suo rapporto di vassallaggio con gli aragonesi, tolse i pali catalani dalle sue insegne, assunse come stemma del suo stato l'albero eradicato in campo argento, e invase il cagliaritano sottomettendo i Sardi regnicoli, minacciando di tagliar mani e piedi ai riluttanti e di confiscare i loro beni. A Decimo il 10 settembre catturò Gherardo della Gherardesca, comandante delle truppe del re d'Aragona e lo convertì alla sua causa, poi assediò Castel di Castro, ma il 7 ottobre si ritirò a Sanluri dopo che fu fermato a Quartu da Bernardo de Cabrera.

La pace di Sanluri

Il 15 giugno 1354 sbarcò in Sardegna lo stesso Pietro il Cerimonioso per stroncare la rivolta sarda, ma fu un fallimento. Il re ottenne con la diplomazia Alghero il 16 novembre 1354, ma alle dure condizioni di Mariano IV. La pace di Sanluri dell'11 luglio 1355 fruttò un periodo decennale di pace.

La Sardegna arborensese

Mariano riprese la guerra nel 1365, attaccando il castello aragonese di Sanluri.

Il sovrano Oristanese aveva chiesto, al papa Urbano V, di essere infeudato del Regno di Sardegna e Corsica al posto di Pietro il Cerimonioso che non pagava il censo dovuto.

Nel 1368 il Re aragonese spedì a Cagliari Pietro de Luna con un grosso corpo di spedizione. Piombato celermente nei pressi d'Oristano, fu sconfitto nella piana di Sant'Anna, dove morì sul campo.

Le grandi manovre belliche si fermarono a causa dell'imponente epidemia di peste che nel 1375 falciò gran parte della popolazione isolana, tra cui Mariano IV che nel 1376 morì senza realizzare il suo sogno d'unità nazionale all'età di 57 anni. Gli succedette Ugone III Bas-Serra

Ugone III

Ugone III, quasi quarantenne e vedovo, con una figlia da sistemare. Tentò di farlo con il figlio appena nato di Carlo I d'Angiò, nell'ambito di un'alleanza anti aragonese di cui si ha testimonianza in un memoriale d'ambasciata, redatto in latino, dal notaio Raimondo Mauranni.

Il sovrano oristanese si alienò da subito importanti personaggi e ufficiali di corte, tra cui Giovanni de Liguria ed il figlio Valore.

Ugone ed il *bannus consensus*

Fu accusato di crudeltà e tirannia e, da una cronaca francese, di rozzezza ed ignoranza. La sua figura è rivalutata dal fatto che sapeva leggere e scrivere, conosceva le comuni lingue straniere ed il complicato linguaggio diplomatico. Le sue imprese militari non furono rilevanti. Castel di Castro ed Alghero rimasero inespugnati, mentre sul piano diplomatico ottenne un gran risultato facendo sposare la sorella Eleonora con Brancaleone Doria, figlio legittimato del grande Brancaleone. Forse perché stanco, forse perché governava in forma stizzosa e dispotica, il 3 marzo 1383 il popolo si sollevò, lo pugnalò insieme alla figlia e lo buttò con la lingua mozzata, dentro un pozzo.

Eleonora d'Arborea

Diventò giudice di fatto, per conto del figlio Federico Doria Bas, la sorella Eleonora. Nata a Castel Genovese (oggi Castelsardo) nel 1377, fino ai 18 anni, ridotti poi a 14, non avrebbe potuto avere la pienezza dei poteri. Eleonora assunse la reggenza non senza problemi. Fu richiamata da Genova dove risiedeva dal 1382 e dove si era trasferita dopo aver vissuto 6 anni a Castel Genovese. Suo marito era in Catalogna per ricevere il titolo onorifico di conte di Monteleone e barone della Marmilla inferiore, ma appena si diffuse la notizia dell'elezione del figlio Federico, fu arrestato da Pietro il Cerimonioso, inviato a Cagliari e rinchiuso nella torre di San Pancrazio, poi in quella dell'Elefante.

Federico morì nel 1387, lo stesso anno della morte del re catalano-aragonese.



Eleonora d'Arborea

La reggenza

A Pietro il Cerimonioso succedette il figlio Giovanni I, il Cacciatore, che regnò fino al 1396, dopo aver subito un mortale incidente di caccia. Sempre reggente Eleonora, succedette sul trono l'altro figlio, Mariano V Doria Bas, nato anch'egli a Castel genovese nel 1378 - 1379.

La pace con sardi regnicoli

Il 24 gennaio 1388, dopo lunghe trattative fu firmata una pace tra Catalano-Aragonesi ed Arborea.

Secondo gli accordi erano restituiti alla Corona “città, ville e luoghi occupati dai precedenti giudici d’Arborea”.

Brancaleone Doria

Brancaleone, però, fu liberato solo il 1° gennaio 1390. Figlio del grande Brancaleone e di una Giacomina di casato sconosciuto, il 16 marzo 1357 s’era fatto vassallo ed alleato del re d’Aragona per legittimare il possesso dei beni paterni. Aveva avuto i figli illegittimi Giannettino e Nicolò da una donna anonima. Il matrimonio con Eleonora d’Arborea nel 1376 fu più di convenienza personale che politica, perché restò fedele alla Corona aragonese. Cambiò parere durante la dura prigionia.



Le nozze tra Eleonora d’Arborea e Brancaleone Doria

L’unificazione dell’Isola

Il primo aprile del 1391 marciò contro Castel di Cagliari, il 16 agosto, col figlio Mariano al fianco, occupò Sassari ed Osilo. In settembre conquistò il castello della Fava, di Galtelli, di Bonvehì e di Pedreso, lasciando agli avversari solo Alghero e Longosardo. Il 3 ottobre entrò a Villa di Chiesa. In una lettera scritta a Sanluri il 3 febbraio 1392 Brancaleone annunciava di aver ripreso tutti i territori posseduti nel 1388. Il 16 marzo 1392 comparve, al largo di Capo San Marco, la flotta che Martino il Vecchio conduceva in Sicilia per domarvi la ribellione in atto.

La Carta de Logu

Mariano, compiendo 14 anni, secondo una nuova norma giudiciale, diventò giudice di diritto ed Eleonora, alla fine della Reggenza, promulgò la celebre Carta de Logu.

Il Codice rimase in vigore fino al 1827, quando fu sostituita dal Codice di Carlo Felice. Eleonora morì nel 1402, colpita dalla peste che imperversava in tutta l’Europa.

La successione al Trono

Mariano V morì nel 1407 per motivi sconosciuti. Si presentò il problema della successione che per regola consolidata, spettava agli eredi di Beatrice Bas Serra, sposata nel 1363 con Amerigo VI di Narbona, madre di Guglielmo II e nonna defunta dell’attuale Guglielmo III.

Giudice di fatto fu Leonardo Cubello, bisnipote di Ugone II d’Arborea. Brancaleone si ritirò sdegnato a Monteleone (Roccadoria).

Il 6 ottobre 1408 sbarcò a Cagliari con un potente esercito l’infante Martino il Giovane. L’8 dicembre giunse anche il duca di Narbona, incoronato re d’Arborea ad Oristano il 13 gennaio 1409, cui aggiunse i titoli di conte del Goceano e visconte di Bas.

La battaglia di Sanluri

In questo periodo scomparve misteriosamente Brancaleone Doria. Lo scontro tra i due schieramenti avvenne nelle campagne di Sanluri in località *su bruncu de sa battalla*. Le truppe aragonesi spezzarono in due tronconi l’esercito giudiciale. La parte sinistra fu sopraffatta nella località detta *s’occidroxiu* (il macello); la destra si spezzò in due resti: il primo scappò a Sanluri, ma fu raggiunto e fatto a pezzi, il secondo si rifugiò a Monreale e resistette.

Il 4 luglio si arrese Villa di Chiesa nelle mani di Giovanni de Sena. Fu un vero disastro per i Sardi, anche se Martino il Giovane, erede al trono d’Aragona, morì di malaria a Cagliari il 25 luglio 1409.

Guglielmo di Narbona andò in Francia per cercare aiuto e lasciò, come giudice di fatto, Leonardo Cubello il quale respinse un attacco contro Oristano il 17 agosto per opera dei Montcada ed il 18 per opera del Torrelles, nella piana tra Sant’Anna, Fenosu e Santa Giusta.

Resa di Oristano

Nel gennaio del 1410 Pietro Torrelles prese Bosa, poi assediò Oristano dove il Cubello firmò, a San Martino fuori le mura, la resa della città e di tutta l’Arborea storica, che fu incamerata nel *Regnum Sardiniae et Corsicae*. Una parte comprendente Oristano e i Campidani di Cabras, Milis e Simaxis gli fu ridata in feudo col titolo di Marchesato d’Oristano.

Restarono giudicali i territori arborensi dell'ex giudicato di Torres, due curatorie del Giudicato di Gallura e le Barbagie di Belvì, d'Ollolai e del Mandrolisai. Il 31 maggio del 1410 moriva Martino il vecchio senza risolvere il problema della successione.

Guglielmo III di Narbona

Nella primavera dello stesso anno Guglielmo III di Narbona tornò dalla Francia, organizzò i territori superstiti con capitale Sassari, si fece aiutare da Nicolò Doria e riprese Longosardo il 9 agosto. Minacciò Oristano ed Alghero dove c'era Pietro Torrelles, il quale morì di malaria nel 1411. Tra il 5 ed il 6 maggio 1412 riuscì ad entrare ad Alghero, ma ne fu scacciato dagli abitanti.



Stemma di Guglielmo III di Narbona, ultimo re del Regno di Arborea

Fine del Regno di Arborea

Convinto di non poter raddrizzare la situazione trattò prima con Ferdinando I d'Antequera dei Trastamara, poi col figlio Alfonso il Magnanimo. L'accordo fu raggiunto il 17 agosto 1420 e il giudicato fu venduto per 100.000 fiorini d'oro.

Dopo il 1410 la Marmilla regnicola fu tenuta direttamente da Cagliari per le provviste granarie della città, poi fu promessa, nel 1415, da Ferdinando I de Antequera, al Cubello per non essersi schierato coi ribelli sardi e a lui fu ceduta nel marzo del 1416, assieme a Valenza, per la somma di 25.000 fiorini d'oro d'Aragona versati al fisco regio. Restarono fuori dall'accordo Gesturi, Tuili e Villamar e alcuni castelli infeudati a Gerardo de Doni durante la battaglia di Sanluri.

LA SARDEGNA ARAGONESE

Breve storia della Sardegna aragonese (1323-1479).

La Sardegna, entrata nell'orbita Iberico-Aragonese ne subì la politica e fatto importante, l'isolazionismo che la portarono ad una progressiva quanto inarrestabile decadenza, mentre i sardi assistettero, emarginati, agli avvenimenti storici più importanti del tempo. La scoperta poi delle nuove terre occidentali oltre il mare, chiamate prima Indie poi Americhe, tolsero all'isola ogni importanza.

La Sardegna fu governata dagli aragonesi tramite i feudatari, che con il possesso di territori chiamati feudi, controllavano le popolazioni e l'economia. Alcune città governate direttamente furono chiamate regie: Cagliari, Iglesias, Oristano, Bosa, Alghero, Sassari e Castell'Aragonese.

Gli aragonesi si impossessarono così, fisicamente e giuridicamente del Regno, che precedentemente gli apparteneva solo teoricamente.

La dominazione iberica fu caratterizzata da due eventi drammatici che segnarono demograficamente ed economicamente l'isola: la peste e le incursioni barbaresche. Gli aragonesi in un primo tempo controllavano l'isola tramite un governatore che aveva la residenza ed il suo palazzo nella cittadella fortificata di Bonaria e poi a Castrum Calari. Dal 1418, la carica passò ad un Vicerè, che esercitava il suo potere per conto ed in vece del sovrano, coadiuvato da una cancelleria il cui capo, chiamato reggente, assisteva il vicerè nella amministrazione della giustizia. Castello fu popolato in breve dagli aragonesi, che dopo aver scacciato i residenti sardi, cercarono di imporre l'ibericità a tutti costi, mentre la corsa ai feudi da parte dei nobili o presunti tali, di ricchi commercianti, di alti funzionari fu inarrestabile e causò dissidi e gelosie.

Chi possedeva del denaro, non faticava più di tanto per ottenerli, così come chi potesse contare su un parente influente a corte specialmente se di sesso femminile e nelle grazie dei governanti. In breve i numerosi feudi furono in mano ad un numero limitato di famiglie che, con opportune alleanze e matrimoni, aumentarono i propri possedimenti, non disdegnando intrighi e soprusi verso altri feudatari pur di consolidare i propri patrimoni. Nel 1412 diventò Re Ferdinando De Antequera al quale successe Alfonso V. Questa nuova dinastia di cultura Castigliana, tendeva a trasformare lo stato in assoluto, scontrandosi con i catalani che avevano tradizioni di autonomie locali e costituivano una nazione unita.

Un tentativo di rivolta dei catalani fu stroncato sul nascere e i sovrani filocastigliani si circondarono gradualmente di feudatari, funzionari e militari a loro favorevoli. Si ebbe così una sempre maggiore influenza di questi nobili che costituirono, col passare del tempo, una potente oligarchia, con la quale ogni sovrano doveva misurarsi. La Sardegna, emarginata quanto mai, fu preda di questi nuovi padroni che governavano indisturbati nei loro feudi, lasciando la popolazione nella condizione di estrema povertà sottoposta a vessazioni e soprusi di ogni genere. In Sardegna nel 1470 alla morte del marchese di Oristano e del conte di Quirra che, da soli, possedevano oltre la metà dei feudi dell'isola, scoppiò una lotta per la successione a questi grandi patrimoni. Erede del conte di Quirra fu designata una fanciulla, Violante, sotto la tutela del Vicerè Nicolò Carroz, mentre Leonardo Alagon ereditò le proprietà del marchese di Oristano. Fu scontro aperto, poiché il Vicerè era nemico giurato dell'Alagon ed era deciso ad impedirne la successione al marchesato per il quale egli stesso aveva delle pretese.

Quando le sue armate furono sconfitte nelle campagne di Uras, i sardi videro in Alagon un nuovo condottiero e si arruolarono nel suo esercito per combattere gli aragonesi.

Nel 1478, però, Leonardo Alagon fu sconfitto nella battaglia di Macomer, fatto prigioniero e condotto in Spagna dove morì, detenuto, molti anni dopo; mentre nel 1481 il marchesato di Oristano venne assorbito dalla corona e il suo governo affidato ad un funzionario regio.

Nel 1479, moriva intanto, il re Giovanni II detto senza fede al quale successe il figlio Ferdinando II sposato con Isabella Regina di Castiglia; si ebbe così l'unione dei Regni di Castiglia e di Aragona, senza la fusione degli stessi che rimanevano giuridicamente autonomi.

I regnanti della Corona di Aragona:

- Giacomo II il Giusto (dal 1324 al 1327)
- Alfonso III (o IV) detto il Benigno (dal 1327 al 1336)
- Pietro III (o IV) detto il Cerimonioso (dal 1336 al 1387)
- Giovanni I detto il Cacciatore (dal 1387 al 1396)
- Martino il vecchio (dal 1396 al 1410)

Le condizioni sociali. Alfonso V convocò il primo Parlamento dei tre stamenti o bracci. L'isola era spopolata da 60 anni di guerra, a causa di alluvioni, pestilenze, incursioni e brigantaggio. Cagliari vide migliorare la situazione socio-economica e culturale. Le scuole erano in mano ai religiosi, le arti si svilupparono per merito di artisti locali e stranieri. Alla seconda metà del Quattrocento appartengono i retabli del Maestro di Castelsardo e del Maestro di Ozieri. Ci furono numerosi incisori, argentieri e gioiellieri. Nelle città regie si notarono forti miglioramenti.



Isabella di Castiglia, sposandosi con Ferdinando II d'Aragona, diede origine al regno di Spagna

I vari tributi. La situazione peggiorò nelle campagne dove fu applicato il feudalesimo anche negli ex territori dell'Arborea. Gli abitanti condussero una vita grama e dolorosa, sottoposti alle prepotenze ed agli abusi dei signori locali e dei loro procuratori (*podatari*), dato che i titolari vivevano in territorio iberico. I tributi erano numerosi e gravosi il più importante era il *Focatico* o *Feu*, pagato collettivamente e ripartito dalla comunità tra le singole famiglie. Seguiva il *Llaor* che gravava sui seminati e non sul raccolto. Il diritto di *Paglia* si pagava in grano ed orzo per mantenere i cavalli del viceré. Le *Decime* erano pagate alla Chiesa per mantenere i prelati, i parroci e i vice parroci. Anche il bestiame era tassato con il *Deghino* o *Sbarbagio*. Si pagava il 10% del miele e della cera e una percentuale per il vino venduto. A tutto si aggiungeva la *Roadia* (prestazioni gratuite per il signore e del trasporto gratuito fino a Cagliari delle tasse riscosse in natura), le *Silvae*, il *Presenti*, le *Corveès*. Si pagava per la *Scolca* (servizio di polizia), per la *Curia* (tribunale di prima istanza), per il mantenimento delle carceri e per il mezzo postatico (trasporto della corrispondenza).

Alfonso il Magnanimo morì a Napoli nel 1458. Lasciò il trono al fratello Giovanni II il Senza Fede. Dopo la guerra civile del 1468 si raggiunse un accordo nel 1469, stabilendo il matrimonio tra l'erede al trono catalano-aragonese e quella castigliana. Alla morte di Giovanni II salirono al trono Ferdinando II d'Aragona ed Isabella di Castiglia (1479-1516) dando origine al regno di Spagna e ponendo fine al Medioevo sardo nel 1479. Un anno prima finiva il Marchesato d'Oristano con la sconfitta di Leonardo Alagon, ma non il titolo che passò al re spagnolo e, poi, ai Savoia che lo ereditarono e lo conservarono anche dopo l'unità d'Italia avvenuta il 17 marzo 1861.

Breve storia della Sardegna spagnola.

Due secoli di declino e di perdita d'importanza strategica dovuta alla scoperta del "Nuovo Mondo".

Con la conquista di Granada nel gennaio 1492 e l'unificazione della Spagna, la scoperta dell'America ad ottobre dello stesso anno, la Sardegna rimase ai margini geografici del regno senza nessun valore economico e politico. Una delle prime decisioni dei sovrani fu la cacciata degli ebrei dai loro regni e la comunità ebraica di Cagliari fu costretta ad abbandonare la città e la sua sinagoga fu distrutta. Alla morte di Isabella di Castiglia, nel 1504, salì al trono sua figlia Giovanna la Pazza, che a causa della sua infermità mentale fu sostituita nel governo da suo padre, ma nel 1516, Ferdinando II, padre di Giovanna morì lasciandole il Regno di Aragona che così diventò un unico stato. Alla morte di Giovanna salì al trono suo figlio Carlo I che dovette affrontare il problema dei pirati barbareschi che tra il 1509 ed il 1520 devastarono Cabras, S. Antioco, Pula, Terralba e Uras. Carlo I con una flotta potente attaccò la città di Tunisi, base dei navigli dei predoni ma senza ottenere risultati concreti, si decise allora la costruzione di torri difensive che ancora oggi dominano le colline prospicienti le coste sarde.

Intanto la Sardegna era alle soglie di una catastrofe economica e sociale, con la peste ed altre epidemie che la colpivano costantemente, la malaria endemica, le carestie ricorrenti, i feudatari che depredavano tutto ciò che il popolo produceva. L'abbandono totale dell'isola da parte dei sovrani, portò la classe feudale a comportarsi come autonoma non riconoscendo il potere dei vicerè o contestandolo apertamente. Nonostante la sconfitta nella battaglia di Lepanto, nel 1571, i Turchi ed i Berberi continuarono ad attaccare la Sardegna, depredando e facendo schiave le popolazioni.

Nel 1637, nell'ambito della guerra dei trent'anni, scoppiata per motivi religiosi tra cattolici e protestanti, una flotta francese sbarcò nel Sinis un contingente militare e occupò, depredandola, la città di Oristano, che abbandonò distrutta dopo una settimana. Intanto salì al trono di Spagna Carlo II che essendo in tenera età fu sostituito nel governo dalla madre Marianna D'Austria. Nel 1668 a Cagliari fu assassinato il marchese di Laco-ni Agostino di Castelvi, capo della fazione che pretendeva incarichi pubblici per i sardi compreso quello di vicerè e di arcivescovo, un mese dopo, per ritorsione, fu ucciso il vicerè marchese di Camarassa mentre rientrava in carrozza da una festa popolare a Stampace. Nel 1700, quando morì Carlo II Re di Spagna senza figli, venne nominato come erede Filippo di Borbone nipote di sua sorella sposata col Re di Francia Luigi XIV. Ciò non piacque alle potenze Europee che temendo una unione tra le corone di Spagna e Francia, appoggiarono quale successore Carlo D'Asburgo, nipote di Carlo II, figlio di una sua sorella e dell'imperatore Leopoldo D'Austria. Filippo di Borbone fu incoronato Re di Spagna e automaticamente scoppiò la guerra tra Francia e Spagna contro Austria, Prussia, Inghilterra, Portogallo, Olanda e Ducato di Savoia. Dopo alterne vicende Carlo D'Asburgo fu accettato Re dagli aragonesi-catalani col nome di Carlo III; era l'anno 1705. Una flotta inglese intanto conquistò Castel di Cagliari a nome e per conto di Carlo III, ma un evento imprevedibile fece pendere la bilancia dalla parte di Filippo V. L'imperatore Giuseppe I, fratello di Carlo, morì senza eredi e, paventando una nuova potenza asburgica, le potenze europee preferirono riconoscere Filippo V Re di Spagna ma privandolo della Sicilia che andò ai duchi di Savoia.

Tutto ciò fu sancito con il trattato di Utrecht nel 1713.

La situazione era così delineata:

la Spagna a Filippo V;

la Sardegna Asburgica;

la Sicilia ai Duchi di Savoia.

Ma gli spagnoli mal sopportavano la perdita della Sardegna e con una spedizione la riconquistarono nel 1717. Le potenze europee non accettarono la situazione e decisero di restituire il Regno di Sardegna agli Asburgo. Per convenienza territoriale si preferì, inoltre, consegnare la Sardegna ai Savoia e la Sicilia all'imperatore Carlo VI.

Così nel 1720 i duca di Savoia all'eterna ricerca di un Regno, riuscirono ad ottenerlo.

REGNO DI SARDEGNA E CORSICA

Il Regno di Sardegna e Corsica fu il precursore del successivo Regno d'Italia. Ebbe inizio formalmente a Roma – nell'antica Basilica di San Pietro – il 4 aprile del 1297, allorché Papa Bonifacio VIII, per risolvere la contesa tra Angioini e Aragonesi circa il regno di Sicilia (che aveva scatenato i moti popolari passati alla storia come Vespri siciliani e la conseguente guerra del Vespro), investì il re d'Aragona Giacomo II dello *jus invadendi* sulla Sardegna e sulla Corsica.

Indice:

- Lo Stato Sardo
- La capitale del Regno
- Lo stendardo con i quattro mori
- L'unificazione del Regno
- I quattro Regni autoctoni
- Influenza pisana e genovese
- Il regno di Arborea
- L'alleanza con Ugone II
- Le guerre nazionaliste di Mariano IV
- Eleonora d'Arborea
- Brancaleone Doria
- La battaglia di Sanluri
- Guerra ad oltranza
- La resistenza arborese
- Fine del Regno di Arborea
- La rivolta di Leonardo De Alagòn
- La battaglia di Macomer
- La Corona di Castiglia
- Il feudalesimo
- Le scorrerie barbaresche
- Frontiera tra Islam e Cristianità
- Le torri costiere
- Tentativo d'invasione francese del 1637
- La guerra di successione spagnola
- Il Regno di Sardegna ai Savoia
- La famiglia Reale
- Vittorio Amedeo II - 17 re di Sardegna
- Carlo Emanuele III
- I fasti torinesi
- La guerra contro la Francia
- La rivolta anti-piemontese
- Il Re si trasferisce a Cagliari
- Lingue parlate nel Regno di Sardegna
- Il Regno durante l'occupazione francese
- La Restaurazione
- I moti del 1821
- Le riforme albertine
- Il Risorgimento
- La 1ª Guerra d'indipendenza
- Cavour
- La 2ª Guerra d'Indipendenza
- La perdita della Savoia e di Nizza
- L'impresa dei Mille
- Verso il Regno d'Italia
- I re di Sardegna
- Note
- Bibliografia

Il 4 aprile 1297 nacque uno Stato vero e proprio, con un territorio ben definito, con un popolo, ed un vincolo giuridico, ma comunque *imperfetto*, perché non ancora dotato di *somma potestà*, ossia della facoltà di stipulare autonomamente trattati internazionali. Il regno di Sardegna andava a far parte del variegato complesso di Stati che formavano la Corona d'Aragona e, dal 1479 in poi, la Corona di Spagna. Divenne unitario solo nel 1420, quando gli Aragonesi, sconfitto definitivamente il trono giudicale di Arborea, ultimo a capitolare, ne incamerarono i territori.

Ma fu solo con i Savoia, nel 1720, che lo Stato divenne sovrano e *perfetto* e fu anche ampliato territorialmente con gli Stati ereditari della Casata: il Ducato di Savoia (culla della famiglia reale), il Principato di Piemonte con i ducati di Aosta e di Monferrato, la Signoria di Vercelli, la Contea di Nizza e di Asti, il Marchesato di Saluzzo e parte del Ducato di Milano. Con queste annessioni, il Regno divenne uno Stato *composto*, formato dall'unione di più Stati, uniti sotto la corona del re di Sardegna.

Il 29 novembre 1847, i Sardi, spontaneamente, rinunciarono alla loro antica autonomia statale, accettando il 3 dicembre 1847, la fusione con gli altri Stati della terraferma.

Da quel momento, il Regno, da *composto* divenne nuovamente *unitario*, con un solo popolo, un solo territorio ed un unico potere pubblico. Con la fusione, cessò di esistere il Parlamento Sardo (gli antichi *Stamenti*) e la carica viceregia. Il 4 marzo 1848, Carlo Alberto, dal palazzo regio di Torino, promulgò lo Statuto Fondamentale del Regno attraverso il quale il potere legislativo veniva esercitato dal re e da due camere: quella del Senato composta da persone nominate a vita dal sovrano, e quella elettiva, formata da deputati eletti nei collegi elettorali. Il 17 marzo 1861, con il compimento della prima unità d'Italia (mancavano ancora Roma e Venezia), con la legge 4671 del 17 marzo 1861, il re Vittorio Emanuele II proclamava il Regno d'Italia, assumendo per sé e per i suoi successori il titolo di re d'Italia.



Secondo gli studiosi costituzionalisti, non vi fu mai costituzione *ex-novo* di una entità politica statale: l'appellativo di regno d'Italia fu solo il nuovo nome assunto dallo Stato Sardo per adeguarsi alla nuova situazione creata con le annessioni del 1859 e del 1860 e l'attuale Stato italiano non è altro che l'antico Regno di Sardegna.

La capitale del Regno

Dal 19 giugno 1324 al 10 giugno 1326, la prima capitale del Regno fu la roccaforte aragonese di Bonaria (oggi completamente inglobata nella città di Cagliari). Poi, ininterrottamente, dal 10 giugno 1326 fino al 17 marzo 1861 - quando il Regno di Sardegna conflui nel nascente Regno d'Italia - la capitale fu la città di Cagliari http://it.wikipedia.org/wiki/Regno_di_Sardegna_-_note-0#_note-0. I sovrani in realtà non vi risiedettero stabilmente, preferendo Barcellona o Saragozza durante il periodo Catalano-Aragonese, o Torino, quando il Regno passò invece ai Savoia, ma nominarono al governo del regno un Viceré il quale governava in nome e per conto del sovrano, con pieni poteri tra cui la facoltà di convocare e presiedere gli Stamenti.

Nel palazzo regio di Piazza Castello soggiornarono, per brevi o lunghi periodi, vari re tra i quali Pietro IV il Cerimonioso dal 6 gennaio al 26 agosto 1355; nel 1421 Alfonso IV il Magnanimo; Carlo I di Spagna nel 1533, mentre i Savoia vi si trasferirono completamente durante l'occupazione napoleonica del Piemonte.

Nonostante i documenti storici indicano sempre Cagliari come capitale ufficiale del Regno, in epoca moderna alcuni scrittori preferiscono indicare Torino, in quanto nella città piemontese si concentravano tutte le funzioni politiche dello Stato.

Lo stendardo con i quattro mori

Il Regno ebbe come emblema lo scudo con quattro teste di *Moro* in quartate in croce rossa in campo bianco. Nel regno di Sardegna e Corsica questo stemma apparve per la prima volta nel 1370, con le teste dei *Mori* sprovviste di bende. L'origine del simbolo non è ben documentata ma si possono trovare tracce storiche già dal 1281. L'avvenimento che sembra dare una valida spiegazione, risale al 1096, quando il re Pietro I d'Aragona, nella battaglia di Alcoraz, sconfisse una coalizione di quattro re arabi. Il Re attribuì quella vittoria all'intervento provvidenziale di San Giorgio. Sulla croce rossa in campo bianco - simbolo del santo - comparvero più tardi negli stendardi del regno d'Aragona, quattro teste nere con le bende sulla fronte, a simboleggiare i quattro re sconfitti.



Lo stemma fu adottato anche durante l'amministrazione sabauda e comparve nelle bandiere e negli stendardi del Regno di Sardegna con l'aggiunta dell'*aquila sabauda* fino all'adozione del tricolore durante il Risorgimento.

L'unificazione del Regno

Durante il XIII secolo, al tempo di Pietro il Grande, la corona di Aragona era protesa verso un'audace espansione politica e mercantile su tutta l'area mediterranea, in netta concorrenza con le marinerie pisane, genovesi e veneziane alle quali contendeva il predominio sui ricchi mercati orientali. Grazie ad una rotta d'altura (*ruta de las islas*), attraverso le isole Baleari, la Sardegna, la Sicilia, la Grecia e Cipro, e per mezzo di empori lungo queste tappe intermedie, i catalani riuscivano a dimezzare i tempi di percorrenza delle navi mercantili, con un gran risparmio sui costi sulla tratta da Barcellona a Beirut. La Sardegna, per la sua posizione strategica, era una base indispensabile per questo audace progetto in quanto i suoi porti costituivano un approdo ideale per le navi che percorrevano quelle rotte.

Da quando poi – Giacomo II d’Aragona – ricevuta la corona del regno di Sardegna e Corsica, si trovò nella condizione di non poter sostenere economicamente la dispendiosa conquista militare e si trovò nella necessità di invocare l’aiuto dei suoi sudditi, allora l’Isola rappresentò per i catalano-aragonesi una terra che prometteva facili arricchimenti. Rispondendo positivamente al loro sovrano, contribuirono in prima persona al finanziamento delle spedizioni militari, spinti dalla certezza di una lauta ricompensa. A conquista avvenuta, infatti, il re ricompensò e premiò generosamente chi aveva contribuito al successo, distribuendo cariche, prebende, terre e privilegi.

La presa di possesso del Regno – come di consueto a quei tempi – fu dunque un’operazione militare vera e propria e si verificò solamente nel 1324, sottraendo i territori della Gallura e del cagliaritano ai pisani. In quell’anno, nei pressi dell’attuale Cagliari, nacque il primo nucleo territoriale del regno di Sardegna. Ecco i principali avvenimenti che portarono alla sua unificazione:



Nel 1324 il regno di Sardegna entrò a far parte del variegato complesso di Stati che formavano la Corona d'Aragona

I quattro Regni autoctoni

Le due isole in realtà erano già stabilmente conformate politicamente e fu in totale spregio della loro autonomia che il Papa dava al re d’Aragona piena *licentia invadendi*, cioè il permesso di occuparle militarmente per dare vita al Regno di Sardegna e Corsica. I Regni di Calari, di Arborea, di Torres e di Gallura erano Stati sovrani, ciascuno dei quali *superiorem non recognoscens*, formati come conseguenza dell’isolamento cui fu costretta l’Isola in seguito all’espansione islamica nel Mar Mediterraneo, tra VIII secolo e IX secolo d.C., ed al conseguente ritiro da parte dei Bizantini. Dopo la conquista araba della Sicilia, il territorio sardo si ritrovò già diviso in più entità autonome, sull’orma della suddivisione amministrativa bizantina. Ben presto queste entità amministrative presero fisionomia in quattro regni indipendenti, i loro territori corrispondevano infatti a quelli dei quattro *lociservatores* che l’amministrazione bizantina aveva lasciato in eredità. L’origine storica dei regni sardi medievali risiederebbe, quindi, nell’evoluzione delle antiche circoscrizioni bizantine in entità sovrane autonome.



Influenza pisana e genovese

Le Repubbliche Marinare di Pisa e di Genova avevano aiutato i Sardi a liberarsi dalle scorrerie barbaresche, ma l’aiuto prestato ebbe come conseguenza una loro sempre più crescente ingerenza, fino a quando non la occuparono militarmente e si spartirono tre dei quattro regni, fino ad allora rimasti indipendenti: il Giudicato di Cagliari, quello di Gallura e quello di Torres.

Estese aree costiere, lungo tutta la costa orientale, dal Cagliaritano fino alla Gallura, costituivano invece i territori d’oltremare del Comune di Pisa, mentre vasti erano i possedimenti delle ricche famiglie dei Doria, dei Malaspina e dei Donoratico nella parte nord occidentale.

La Corsica, dal 1299 apparteneva stabilmente alla Repubblica di Genova e, nonostante i vari tentativi di invasione, non fu mai conquistata.

Il regno di Arborea

Il regno di Arborea, più forte e meglio organizzato degli altri, rimase sempre indipendente. Gli arborensi, fieri e coraggiosi, difesero strenuamente la loro autonomia e aspre furono infatti le guerre che gli aragonesi sostennero per unificare l’isola. Il Regno di Sardegna fù svariate volte sul punto di soccombere definitivamente e di scomparire. Per lunghi periodi si era ridotto unicamente alle città fortificate di Cagliari e di Alghero, mentre tutto il restante territorio isolano era in mano arborense.

L’alleanza con Ugone II

Scaturito da un errato calcolo politico, il contributo militare dato dai Sardi arborensi alla realizzazione di una testa di ponte sull’isola, per conto del regno di Sardegna e Corsica, fu determinante. Ugone II infatti si alleò con Giacomo II di Aragona con l’intenzione poi di diventare suo luogotenente nei territori conquistati al Comune di Pisa. Anche se già legittimamente sovrano del suo regno, ambiva governare direttamente ed indirettamente tutta la Sardegna e la Corsica.

Prima ancora dell’arrivo degli Aragonesi, l’11 aprile 1323, le sue truppe attaccarono autonomamente i pisani nei pressi di Sanluri. Chiese poi aiuto al re di Aragona che prontamente il 15 maggio inviò nell’isola tre navi cariche di soldati al comando di Gherardo e Dalmazzo de Rocaberti.

Queste truppe costituivano l’avanguardia di quella che sarebbe stata la forza di invasione vera e propria, formata da 53 galere e undicimila soldati, che sbarcò nel Sulcis il 13 giugno.

Il 12 marzo 1324, le truppe collaborarono alla presa di Castel di Castro che si arrese il 19 giugno. Nel trattato di resa, sottoscritto da vincitore anche da Ugone II, i pisani consegnarono al regno di Sardegna e Corsica tutti i loro possedimenti nel cagliaritano e nella Gallura, tenendosi però la città di Cagliari.

Le guerre nazionaliste di Mariano IV

Gli anni che seguirono lo sbarco sull'isola furono per il regno assai tormentati. Nel 1347, con la salita al trono di Mariano IV di Arborea, figlio di Ugone II e fratello di Pietro III che lo precedette nel trono, iniziò un lungo periodo di guerre accompagnato da terribili epidemie di peste.

Intelligente e colto, Mariano IV si rese ben presto conto che l'Isola era troppo stretta per due Stati sovrani. La guerra fu dichiarata dalla *Corona de logu* nel settembre 1353. Il suo esercito invase il cagliaritano, catturò in uno scontro Gherardo Della Gherardesca, comandante dei Catalano-Aragonesi e assediò Castel di Castro non riuscendo comunque ad espugnarlo. Nel nord dell'isola le sue truppe, insieme a quelle alleate dei Doria, riuscirono invece a prendere Alghero e posero sotto assedio la città di Sassari. Il re Pietro il Cerimonioso reagì inviando in Sardegna una spedizione militare. Giunta nell'isola fallì però miseramente l'intento di fermare i Sardo-giudicali. L'11 luglio 1355 fu firmata la pace di Sanluri: Alghero fu restituita al re di Sardegna e Corsica. Dopo un decennio di pace, Mariano IV munito di una *licenza invadendi* rilasciata dal pontefice Urbano V in quanto il re d'Aragona non pagava alla Chiesa in censo pattuito al momento dell'incoronazione, il 18 ottobre 1365, riprese la guerra sempre più deciso ad unificare l'isola per diventarne l'unico sovrano. Per fronteggiare la nuova minaccia, Pietro il Cerimonioso allestì prontamente una nuova spedizione militare, al comando di Pietro Martinez de Luna. Sbarcati sull'isola, dopo una furiosa e sanguinosa battaglia nei pressi di Oristano, nel giugno 1368, gli iberici furono duramente sconfitti.

Ormai padrone della Sardegna, portò avanti il suo disegno unificatore, continuò la guerra e mise sotto assedio la città di Sassari, questa volta espugnandola. Al Regno di Sardegna e Corsica non restavano che le sole città di Cagliari e di Alghero, che resistevano ancora, rifornite via mare.

Non riuscì però a coronare il suo sogno: proprio mentre si apprestava a dare la spallata finale, nell'estate del 1376, all'età di 57 anni morì di peste.



L'Europa nel 1328.

Eleonora d'Arborea

Alla morte di Mariano IV salì al trono il figlio Ugone III. Ricordato come un sovrano crudele, continuò la politica di ostilità nei confronti del regno di Sardegna. Fu comunque un abile diplomatico, riuscì infatti a far sposare la sorella Eleonora con Brancaleone Doria, erede delle terre logudoresi dei Doria. Ugone fu ucciso dal popolo in rivolta perché divenuto crudele e tiranno (il *bannus-consensus*) e la Corona de Logu chiamò a regnare Federico Doria-Bas, figlio primogenito di Eleonora e di Brancaleone. Avendo però 6 anni, governò per suo conto la madre. Eleonora fu dunque una regina-reggente e lo fu anche per l'altro figlio, Mariano V Doria-Bas, divenuto re quando morì Federico all'età di 10 anni. La sua fama oltrepasserà i confini dell'isola e diventerà per il popolo sardo un simbolo di indipendenza e di libertà.

Nel 1395 promulgò la Carta de Logu, un insieme di leggi che nel codice civile e in quello rurale, sintetizzavano la concezione statale che i sardi si tramandavano – secondo alcuni – sin dall'epoca della civiltà nuragica.

Brancaleone Doria

Fu il marito Brancaleone, però, che condusse la guerra contro il regno di Sardegna e Corsica, continuando il sogno unificatore di Mariano IV. Il 1° aprile 1391 ruscò la pace del 1388 e alla testa del suo esercito il 16 agosto occupò Sassari. Sempre con il figlio Mariano al fianco, invase i territori aragonesi della costa nord-orientale, prendendo i castelli della Fava, di Galtellì, di Pedreso e di Bonvehì. Ben presto conquistò tutta la Sardegna settentrionale, rimase in mano aragonese solo Alghero e Longosardo.

A settembre si diresse verso Sud e il 3 di ottobre con il suo esercito entrò a Villa di Chiesa e occupò tutto l'Iglesiente: in meno di sei mesi, il regno di Sardegna e Corsica si era nuovamente ridotto alle sole città di Alghero e di Cagliari. Tutto il resto era nuovamente Sardegna arborese.

La battaglia di Sanluri

Verso la fine del XIV secolo e gli inizi del XV secolo, la Sardegna subì i devastanti effetti della Morte nera che già aveva seminato morte in tutta Europa. L'epidemia si diffuse in tutta l'isola decimando città e villaggi già fortemente provati dalle estenuanti guerre. Ovunque regnava morte e disperazione e in questo scenario apocalittico anche le operazioni militari si fermarono. Morì Eleonora, morì anche il figlio Mariano V senza lasciare eredi. Alla Corona de Logu non restò che affidare il Regno agli eredi di Beatrice de Bas-Serra, figlia di Mariano IV e moglie di Amerigo VI, visconte di Narbona; suo nipote, Guglielmo III di Narbona, fu allora designato giudice. Intanto, approfittando dei problemi di successione al trono arborense, il 6 ottobre 1408, un potente esercito, al comando di Pietro Torrelles, generale di Martino I *il Giovane*, re di Sicilia ed erede alla corona di Aragona, sbarcò a Cagliari. L'8 dicembre arrivò sull'isola anche Guglielmo III di Narbona ed il 13 gennaio 1409 fu incoronato ad Oristano re di Arborea. Dopo svariati tentativi di trovare un accordo diplomaticamente, non riuscendo a trovare nessun compromesso, la guerra fu inevitabile.

I primi scontri avvennero in mare, quando il 1 giugno 1409, nel Golfo dell'Asinara la flotta catalano-aragonesa distrusse 6 galere genovesi mandate in aiuto agli arborensi, mentre il 30 giugno, le campagne di Sanluri furono teatro della battaglia decisiva tra il regno di Sardegna e Corsica ed il regno di Arborea.

L'esercito di Guglielmo III di Narbona era composto da 17 mila fanti arborensi, duemila cavalieri francesi e mille balestrieri genovesi. L'esercito del regno di Sardegna e Corsica era composto invece da ottomila fanti e tremila cavalieri siciliani, aragonesi, valenzani e balearini. Meglio armati ed organizzati, sfondarono la parte centrale dello schieramento arborense, dividendolo in due tronconi. La battaglia fu durissima e si risolse in una vera disfatta per i sardo-giudicali.

Guerra ad oltranza

Venticinque giorni dopo la battaglia, Martino il Giovane morì improvvisamente di malaria ed al suo posto, Pietro Torrelles, già suo luogotenente, continuò la guerra. Il 17 agosto 1409, nei pressi di Santa Giusta, si svolse la Seconda battaglia e questa volta furono i catalano-aragonesi a subire gravissime perdite, sul campo lasciarono più 6.500 morti. Ma inspiegabilmente, Pietro Cubello, comandante degli arborensi al posto di Guglielmo di Narbona – andato in Francia per cercare rinforzi – non sfruttò appieno il vantaggio militarmente acquisito e si ritirò in Oristano. Intanto affluivano ingenti rinforzi dalla Spagna e ben presto, riorganizzati, gli iberici espugnarono Bosa e misero sotto assedio Oristano. A questo punto della guerra, per motivi sconosciuti, Pietro Cubello, il 29 marzo 1410, si arrese senza combattere. Molti storici pensano ad una collusione con il nemico, anche perché di lì a poco, ricevette in feudo – dal re di Sardegna – il Marchesato di Oristano.



Stemma di Martino I di Sicilia

La resistenza arborense

Ma il regno di Arborea, benché avesse perso la sua capitale e i territori storici, era ancora vivo e controllava tutta la Sardegna nord orientale. La capitale venne spostata a Sassari e Guglielmo III di Narbona, rientrato nell'isola, manteneva vivo il conflitto, aiutato dai genovesi e da Nicolò Doria, figlio di Brancaloneo Doria. Espugnò il castello di Longosardo per poi minacciare direttamente Oristano. Il 6 maggio 1412, cercò di impadronirsi di Alghero al comando di un esercito composto da francesi e sassaresi, ma i catalani li respinsero. Ma con il passare del tempo, il regno si avviava ormai verso una inesorabile decadenza. Malvisto dai sardi giudicali e sfiduciato, il 25 maggio 1414, Guglielmo III cercò un accordo con il Re di Sardegna. Gli vennero offerti 100.000 fiorini d'oro, ma improvvisamente, Ferdinando I di Aragona morì prima di arrivare ad una conclusione.

Fine del Regno di Arborea

Al suo posto, salì a sul trono della Corona il figlio Alfonso IV di Aragona. Con lui al potere, la corona raggiunse la massima estensione territoriale e prese sul serio l'idea di unificare definitivamente tutti i territori del regno di Sardegna e Corsica.

Da tempo in Spagna si stava allestendo una poderosa flotta per invadere la Corsica. Senza indugi, ruppe unilateralmente la pace con Genova e i vari trattati sottoscritti. Volle comunque portare prima a termine le trattative – già intavolate dal padre – per l'acquisto dei diritti sulla corona di Arborea.

Il 17 agosto 1420, ad Alghero, dopo più di cinque secoli, per 100.000 fiorini d'oro finì per sempre il Regno di Arborea. Di lì a poco, intanto, la spedizione contro la Corsica andò incontro ad un completo fallimento.

La rivolta di Leonardo De Alagòn

Dopo la morte di Leonardo Cubello, marchese di Oristano e conte del Goceano, e del figlio Salvatore (1470), il marchesato fu rivendicato da Leonardo De Alagòn in quanto discendente per parte di madre ai Cubello. La rivendicazione di Leonardo, però, incontrò l'opposizione del viceré Nicola Carros, discendente di Ugone II di Arborea per parte di madre. A causa di queste tensioni fra opposte fazioni, ad Oristano scoppiò una rivolta capeggiata da Leonardo De Alagòn. Il 14 aprile 1470, l'esercito del viceré - che si apprestava ad occupare la città e a sedare i disordini - fu sconfitto dai rivoltosi nella battaglia di Uras.

Nicolò Carros riferì al Re di Sardegna del pericolo che il *Principe dei sardi* rappresentava, temendo che potesse scatenare una rivoluzione generale su tutta l'Isola.

Infatti il malcontento verso gli aragonesi aumentava tra gli arborensi che non avevano mai abbandonato il sogno di un'Isola tutta indigena. Giovanni II allora, dopo aver concesso a Leonardo l'investitura del marchesato, allarmato, sentenziò nei confronti di tutta la famiglia Alagòn una terribile condanna di morte e la confisca di tutti i beni concessi. A quel punto nel 1475, la rivolta si allargò ulteriormente e Leonardo de Alagòn, riallacciandosi alle eroiche gesta dei Giudici di Arborea, che combatterono contro il Regno di Sardegna in difesa dell'indipendenza del loro regno, radunò sotto le insegne del glorioso giudicato, tutte quelle popolazioni dell'Isola insofferenti del dominio straniero.



Leonardo De Alagòn

Dalla Spagna e dagli altri stati della Corona furono inviati rinforzi, mentre sull'Isola una violenta epidemia di peste bubbonica devastava i villaggi e le città. Al grido di *Arborea Arborea*, insorsero contro il regno di Sardegna le regioni della Barbagia, del Goceano, il Marghine, il Mandrolisai, i Campidani, e tutta l'isola fu scossa da violenti tumulti.

La battaglia di Macomer

La battaglia decisiva fu preceduta da sanguinosi scontri a Mores e ad Ardara. Il 19 maggio 1478, l'esercito del viceré sorprese i sardi ribelli nei pressi di Macomer.

Lo scontro fu durissimo. Leonardo de Alagòn fu sconfitto dalle soverchianti forze aragonesi, formate da contingenti di *spingarderos* e armate con potenti artiglierie giunte dalla Sicilia. Artale, il figlio di Leonardo morì combattendo. Sul campo perirono dagli 8.000 ai 10.000 uomini.

Leonardo de Alagòn fuggì a Bosa da dove si imbarcò per raggiungere Genova. In alto mare fu però tradito, fatto prigioniero e consegnato all'ammiraglio aragonese Giovanni Villamarì che lo condusse a Valenza. Condannato a morte, successivamente la pena gli fu tramutata in carcere a vita. Fu rinchiuso nel castello di Xativa, dove morì il 3 novembre 1494.

La Corona di Castiglia

Con la riconquista di Granada – il 2 gennaio 1492 – si realizzò pienamente la riunificazione dei regni iberici, assiduamente perseguita da Ferdinando II di Aragona e da Isabella di Castiglia. Dopo il loro matrimonio celebrato a Valladolid il 17 ottobre 1469, con un accordo conosciuto anche come la *concordia di Segovia*, nel 1475, i due sovrani avevano giurato di non fondere le due corone in un unico Stato e ciascuna entità conservò le sue istituzioni e le sue leggi. Entrambi infatti si chiamarono: *re di Castiglia, di Aragona, di León, di Sicilia, di Sardegna, di Cordova, di Murcia, di Jahen, di Algarve, di Algeciras di Gibilterra, di Napoli, conti di Barcellona, signori di Vizcaya e di Molina, duchi di Atene e di Neopatria, conti di Rossiglione e di Serdagna, marchesi di Oristano e conti del Goceano*.

Da questo momento le due isole gemelle del Tirreno vennero separate nelle intitolazioni regie e – tranne che per il papato – il *regno di Sardegna e Corsica* si chiamò in tutta Europa unicamente regno di Sardegna.

L'Isola sotto la potente corona di Spagna, divenne un mondo più propriamente spagnolo. Dopo la sconfitta subita da Leonardo de Alagòn nel 1478, i nuovi arrivati infatti adottarono un indirizzo politico mirante a raggiungere il completo controllo del territorio, sia attraverso i feudatari nelle campagne che con gli ufficiali reali nelle città non infeudate.

Il feudalesimo

Tre mesi dopo la riconquista antimusulmana, i *re cattolici* diedero inizio all'impresa di Cristoforo Colombo. Dopo il 12 ottobre 1492 iniziò per il mar Mediterraneo il suo repentino declassamento a favore dell'oceano Atlantico. Proprio mentre tutta l'Europa era sconvolta da importanti cambiamenti culturali ed economici, il sistema feudale oramai scomparso negli altri Stati, nel regno di Sardegna rappresentò invece uno degli aspetti più caratteristici dell'organizzazione spagnola. Il feudo fu il mezzo con il quale la Corona di Aragona ricompensò la nobiltà aragonese, catalana e valenzana che, sia attraverso donativi, sia personalmente, aveva contribuito alla conquista del Regno. Ma fu anche – nel quadro dell'ordinamento costituzionale e amministrativo – un effettivo organo di governo e di presidio del territorio. Con l'infeduzione passavano al feudatario tutti i poteri spettanti al sovrano, sia sulla terra che sugli abitanti, esclusi pochi diritti riservati alla Corona, quali l'obbligo di prestazioni militari e l'obbligo di un donativo annuo in proporzione al numero degli abitanti il feudo. Una delle prime conseguenze di questo (già allora) antiquato sistema, fu la scomparsa delle antiche classi rurali: scomparvero i grandi proprietari di terre così come le classi più umili che lavoravano la terra, con la conseguente disparizione delle colture e con l'impoverimento generale delle campagne. Ed infatti, i problemi più gravi e mai risolti restarono proprio quelli riguardanti le contrade agricole. Anche se costantemente furono poste all'attenzione dei rappresentanti spagnoli le questioni relative la dura vita condotta dai contadini, in pratica non fu mai fatto niente per migliorare la loro condizione. Ai tanti stenti si aggiunsero poi anche le epidemie di peste e di colera che falciarono l'Isola mietendo numerosissime vittime, oltre a quelle che annualmente già provocavano la malaria e le carestie. In quel periodo si andava così completando assai velocemente il processo di spopolamento del Regno: dopo l'epidemia di peste del 1680, negli anni che vanno dal 1678 al 1688, la popolazione passò da 337.000 a 253.000 abitanti.

Quando poi in Spagna fu decisa la riorganizzazione del tribunale dell'Inquisizione, il provvedimento fu esteso anche al regno di Sardegna e tra i processi più clamorosi intentati dagli inquisitori, è da ricordare quello contro Sigismondo Arquer, accusato di luteranesimo e mandato al rogo, a Toledo, nel 1571. Alla fine del XVII secolo ed agli inizi del XVIII secolo, quando la corona di Castiglia lasciò il regno ai sovrani sabaudi, le condizioni economiche e sociali isolate furono veramente deprimenti.

Le scorrerie barbaresche

Alleati con i francesi e con i pirati barbareschi tunisini e algerini guidati da Kair ed-Din (chiamato *Barbarossa*), i Turchi di Solimano II il Grande razziarono costantemente le coste spagnole, italiane e sarde. Nel 1509 avevano messo a ferro e a fuoco Cabras, nel 1514 Siniscola subiva la stessa sorte e l'anno dopo ancora Cabras. Nel 1520 devastarono Sant'Antioco, Pula, Carbonara.

Nel 1520 i francesi assalirono Castellaragonese (l'odierna Castelsardo), Terralba e Uras nei pressi di Oristano. Carlo I, allora sovrano del regno di Spagna, tentò di porre rimedio al flagello dei pirati barbareschi e, radunata a Cagliari una grande flotta, nel luglio del 1535, si diresse contro la loro principale base, situata a Tunisi, senza però conseguire apprezzabili risultati visto che le scorrerie continuarono ancora. Nel 1538 i predoni saccheggiarono Porto Torres, nel 1540 fu la volta di Olmedo. Nel tentativo di porre rimedio a questa piaga, nel 1541, fu allora allestita un'altra spedizione, avente come obiettivo di assalire Algeri, ma la flotta fu distrutta da una terribile tempesta prima ancora di raggiungere la costa maghrebina.

Frontiera tra Islam e Cristianità

Dopo la battaglia di Lepanto nel 1571 contro Ali Pascià, a cui prese brillantemente parte il Tercio de Cerdeña - sotto il comando del fratello del Re di Sardegna, Don Giovanni d'Austria - e dopo la temporanea presa di Tunisi nel 1573, dal 1577 l'importante base barbaresca venne riconquistata dai musulmani e da allora la pressione turca nel Mar Mediterraneo aumentò ulteriormente. Gli Spagnoli persero

l'avamposto africano più orientale e furono obbligati ad arretrare la frontiera difensiva. Il regno di Sardegna, che fino ad allora aveva avuto un ruolo secondario nello scacchiere difensivo mediterraneo, da allora in poi divenne un avamposto contro l'espansione ottomana: nell'Isola passava quel confine invisibile che costituiva la frontiera tra paesi cristiani e musulmani.

Si pose allora, urgentemente, il problema del potenziamento delle difese costiere e delle tre più importanti piazzeforti marittime: la capitale del Regno, la città di Alghero e la rocca di Castellaragonese, che costituivano l'ossatura nevralgica del sistema difensivo.



Giovanni d'Austria, fratello del Re di Sardegna Filippo II, comandante della flotta cristiana a Lepanto

Le torri costiere

Le incursioni barbaresche intanto diventavano ancora più incessanti e non davano tregua. Per proteggere le popolazioni, come negli altri Stati della Corona, anche il regno di Sardegna si dotò di una rete difensiva costiera. A partire dal 1572, sotto la direzione di Marco Antonio Camos, si iniziò la costruzione di torri di avvistamento, poste in vista una dell'altra in modo da allertare la popolazione. Alla fine del Cinquecento quelle costruite sul mare erano ben 82.

Dei grandi padelloni in ferro battuto, collocati in cima alle torri, servivano da contenitori per bruciare l'erica bagnata ed il bitume: si formava così un fumo denso e scuro, ben visibile da lontano. Ma nonostante gli sforzi sostenuti per rafforzare la sicurezza dell'Isola, la difesa continuava ad essere abbastanza precaria anche perché le torri avevano il compito di segnalare l'imminente pericolo e dare l'allarme, ma gran parte di esse erano prive di adeguate guarnigioni e di armamento pesante.

Si possono ancora ammirare lungo la costiera sarda un centinaio di queste torri: nella parte settentrionale da Stintino fino a Santa Teresa di Gallura, da Posada a Villasimius lungo la parte orientale, nonché da Carloforte ad Alghero, sulla costa occidentale. Restarono attive fino al 1815, quando dopo il Congresso di Vienna venne imposto agli Stati barbareschi la fine della tratta degli schiavi. Furono smilitarizzate nel 1867 dal nascente Regno d'Italia.



Bari Sardo – Torre costiera

Tentativo d'invasione francese del 1637

Iniziata in Boemia nel 1618 tra cattolici e protestanti, la guerra dei Trent'anni fu trasformata dal cardinale Richelieu in lotta politica contro la dinastia degli Asburgo di Spagna e d'Austria. Durante questo conflitto, una flotta di quarantasette vascelli, al comando di Enrico di Lorena, conte di Harcourt, il 21 febbraio 1637, sbarcò nei pressi di Oristano e saccheggiò la città per circa una settimana.

Non volendo poi affrontare le milizie del Regno che arrivavano in soccorso della città assalita, i francesi si ritirarono precipitosamente, abbandonando anche gli stendardi che oggi sono custoditi nella cattedrale di Oristano. Dopo questo tentativo di invasione, si rese necessario ed urgente munire il regno di una flotta navale di difesa, ma le galee varate negli anni successivi furono solamente tre.

La guerra di successione spagnola

Agli inizi del XVIII secolo, quasi tutte le case regnanti in Europa erano unite tra di loro da legami di parentela. Quando un sovrano moriva senza lasciare eredi, si aprivano dure lotte per la successione al trono, lotte che spesso sfociavano in vere e proprie guerre: una di queste fu la guerra di successione spagnola che vide Spagna e Francia affrontare Austria, Prussia, Inghilterra, Portogallo, Olanda e gli Stati Sabaudi. La guerra scoppiò nel 1700 quando, a 39 anni, Carlo II di Spagna morì senza figli che potessero succedergli. Prima di morire, nelle sue ultime volontà, indicò come erede il duca d'Angiò, suo nipote. Ciò provocò le preoccupa-

zioni delle altre potenze europee che temevano l'unione delle corone di Spagna e Francia e proposero come erede l'arciduca d'Austria, Carlo d'Asburgo.

Il conflitto investì anche il regno di Sardegna e nel 1708, una flotta anglo-olandese, composta da quaranta vascelli, si presentò nel Golfo di Cagliari. La capitale del Regno, dopo un furioso bombardamento navale, si arrese il 13 agosto, aprendo le porte alla conquista dell'Isola. Gli Alleati, dopo una serie di rovesci iniziali, vinsero battaglie decisive in Germania ed in Italia. Nel 1706 Torino, difesa da Pietro Micca, fu salvata dall'assedio francese da Eugenio di Savoia.

L'Inghilterra dominava in lungo e in largo nel Mediterraneo arrivando ad occupare Gibilterra e riuscendo a sbarcare a Barcellona. In seguito agli aggiustamenti territoriali seguiti alla pace firmata a Utrecht nel 1713, il duca di Savoia, Vittorio Amedeo II, ottenne il regno di Sicilia con il relativo titolo regio. Successivamente, la Spagna riprese le ostilità nel tentativo di riappropriarsi della Sicilia e della Sardegna. Comandata dall'ammiraglio Stefano Mari, una flotta di centodieci navi cannoneggiò Cagliari, mentre 8000 soldati sbarcarono sulla spiaggia del Poetto. Il 29 agosto 1717 la città si arrese. Un anno dopo gli spagnoli riuscirono a prendere anche la Sicilia, ma la guerra si risolse in un disastro e furono sconfitti dall'Alleanza composta da Inghilterra, Savoia, Austria e Olanda.

Il Regno di Sardegna ai Savoia

Seguì un nuovo trattato di pace (trattato di Londra del 1718), nel quale fu convenuto – tra l'altro – che il re Vittorio Amedeo II cedesse la Sicilia all'Austria in cambio della Sardegna.

In ottemperanza al Trattato di Londra, fu sottoscritto all'Aja l'8 agosto 1720 l'accordo che sanciva il passaggio del Regno di Sardegna ai Savoia.

Il titolo regio fu per l'antica casata la realizzazione di un obiettivo antichissimo, perseguito con costanza e tenacia attraverso i secoli. D'ora in avanti tutti gli Stati appartenenti a Casa Savoia formeranno il *Regno di Sardegna* o *Regno sardo*: l'amministrazione statale utilizzerà l'aggettivo *sardo*, dove richiesto, per tutti gli atti del Regno e la cittadinanza dei sudditi sarà quella *sarda*, fino a quando non sarà sostituita con il termine *italiana* nel 1861.



Eugenio di Savoia-Sassone
(Ritratto da Van Schuppen)



I territori del Regno di Sardegna nel 1839.

La famiglia Reale

Umberto Biancamano nel 1032 ottenne dall'imperatore Corrado II la signoria della Savoia, della Moriana e d'Aosta. Attraverso varie successioni ereditarie, nel tempo avevano ingrandito i loro territori a cavallo tra le Alpi Occidentali. Prima conti, poi duchi, nel 1416 ottennero pure il titolo nominale (senza territori) di re di Gerusalemme lasciato in eredità da Carlotta di Lusignano. Riuscirono abilmente nel XVII e nel XVIII secolo a difendersi dalle mire espansionistiche del regno di Francia mantenendo tenacemente la loro autonomia. Da quando poi Emanuele Filiberto di Savoia spostò la capitale da Chambéry a Torino per meglio difendersi dagli attacchi nemici, la dinastia prese le redini della storia piemontese mantenendo il dominio sul ducato prima e sul regno di Sardegna poi, fino alla unità d'Italia. Nel 1720, con l'istituzione sovrana vennero a pieno titolo annoverati fra le grandi casate d'Europa e con l'apporto degli Stati ereditari della Casata stessa, il Regno di Sardegna si allargò territorialmente e i re di Sardegna si fregiavano dei titoli di: Re di Cipro, di Gerusalemme, di Armenia; Duca di Savoia, di Monferrato, Chablais, Aosta e Genova; Principe di Piemonte ed Oneglia; Marchese d'Italia Saluzzo, Susa, Ivrea, Ceva, Maro, Oristano, Sezana; Conte di Moriana, Genova, Nice, Tenda, Asti, Alessandria, Goceano; Barone di Vaud e di Faucigny; Signore di Vercelli, Pinerolo, Tarantasia, Lumellino, Val di Sesia; Principe e Vicario perpetuo del Sacro Romano Impero in Italia.

I territori del regno si estendevano a sud del lago di Ginevra, lungo tutta la catena delle Alpi occidentali fino a Nizza, tutto il Piemonte, parte del ducato di Milano ed infine la Sardegna.

Vittorio Amedeo II – 17° re di Sardegna

La sua scelta di allearsi dalla parte dell'imperatore e degli Alleati durante la guerra di successione spagnola, fu più che mai felice. Sarà considerato come un *despota illuminato* ed amministrò saggiamente tutti i territori del regno anche se, il suo luogotenente, barone di Saint-Remy divenuto il 2 settembre 1720, viceré del regno, giurò agli Stamenti di osservare le leggi e i privilegi concessi in epoca spagnola. Negli Stati di terraferma però mise in opera una serie di riforme alcune delle quali molto avanzate per quei tempi come l'istituzione del catasto. Ma anche in periodi di pace, sia le popolazioni insulari che quelle delle vallate alpine, vivevano in uno stato di precarietà e di arretratezza economica.

Una certa vivacità per i commerci arrivò però intorno alla metà del XVIII secolo, quando le vallate divennero la destinazione preferita degli aristocratici inglesi a seguito, nel 1741, della scoperta dei ghiacciai di Chamonix fatta dagli inglesi William Windham e Richard Pecoock. I loro racconti percorsero velocemente i salotti londinesi e parigini e ben presto le valli del massiccio del Monte Bianco divennero un richiamo per il nascente turismo alpino consacrato poi nel 1786 dalla guida Jacques Balmat, con la scalata alla vetta del Monte Bianco, che sancì la nascita dell'alpinismo.

Carlo Emanuele III

Il successivo re di Sardegna fu Carlo Emanuele III e durante il suo lungo regno fu coinvolto nelle due sanguinose guerre che sconvolsero nuovamente l'Europa: la guerra di successione polacca e la guerra di successione austriaca. Ottenuti alcuni vantaggi nel primo conflitto, fu decisamente meno fortunato nella seconda guerra e vide ancora una volta i suoi Stati invasi dai francesi. Persa la Battaglia di Madonna dell'Olmo, riuscì però ad infliggere una pesantissima sconfitta ai francesi sulle alture dell'Assietta nel 1747, ottenendo nuovamente la piena sovranità sul Piemonte.

Il 19 settembre 1772 Carlo Emanuele introdusse nei suoi Stati il servizio postale, ammodernò in seguito i porti di Nizza e di Villafranca; combatté il banditismo nell'Isola e creò i *Monti frumentari*, cioè dei magazzini comunali nei quali i contadini potevano comprare le sementi ad un prezzo calmierato.

I fasti torinesi

Seguì un periodo di splendore per il regno. Il prestigio di Casa Savoia, che si era celebrato dopo la Battaglia di Torino con la costruzione della Basilica di Superga e la ricostruzione dell'antica capitale sabauda in stile barocco, chiamando a corte il grande architetto Filippo Juvara, si celebrava con fastosi ricevimenti e feste nel Palazzo Reale, nella reggia di Venaria Reale e nella Palazzina di caccia di Stupinigi, tutti veri capolavori dell'arte.

Torino, la città dove resiedeva la corte del regno e dove vi si concentravano tutte le funzioni politiche, si abbellì ulteriormente divenendo una città completamente barocca, con palazzi e chiese di grande bellezza come quella di San Lorenzo, in Piazza Castello.

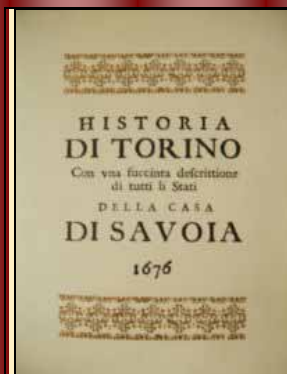


Torino- Palazzo di Stupinigi

La guerra contro la Francia

Alleandosi con Austria, Spagna e Prussia, Vittorio Amedeo III si espose alle vendette dei rivoluzionari francesi che occuparono la Savoia e Nizza. Il 21 dicembre 1792 la flotta francese comandata dall'ammiraglio La Touche-Tréville si presentò nel golfo di Cagliari. L'8 gennaio i francesi sbarcarono nell'isola di San Pietro e presero Carloforte; il 14 gennaio occuparono Sant'Antioco ed il 27 dello stesso mese iniziarono i cannoneggiamenti contro la capitale del Regno. Nel mese successivo, il 14 febbraio iniziò lo sbarco nel litorale di Quartu di 4.000 soldati. La Francia mirava all'importanza strategica dell'isola, al centro dei traffici marinari del Mediterraneo, sia civili ma soprattutto militari. Per questo da tempo aveva disseminato informatori e sobillatori nelle maggiori città isolane, mentre con politiche di sottoprezzo era riuscita a carpire quote crescenti di mercato nei principali porti sardi. La spontanea mobilitazione dei miliziani Sardi e la paura di essere rigettati in mare, spinsero i francesi a reimbarcarsi frettolosamente e ad abbandonare l'isola il 28 febbraio, lasciando nelle isole sulcitane una guarnigione di 700 soldati.

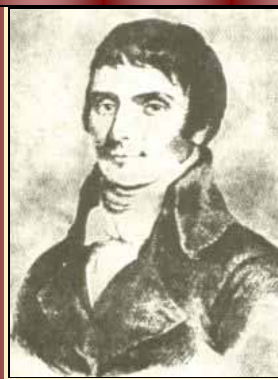
Mentre Cagliari subiva il bombardamento, a nord, attraverso le Bocche di Bonifacio, Napoleone Bonaparte, allora tenente di artiglieria, attaccava e bombardava La Maddalena con l'intento di occupare la parte settentrionale. Il 25 ed il 26 febbraio la pronta reazione dei maddalenini, guidati da Domenico Millelire, fece fallire miseramente la spedizione.



La copertina de l'*Historia di Torino e degli Stati di Casa Savoia*, realizzata in onore del duca Vittorio Amedeo II da Giovanni Andrea Pauletti a Padova nel 1676.



David - Napoleone Bonaparte attraversa le Alpi. Il Re di Sardegna, Vittorio Amedeo III, si alleò contro la Francia subendo in seguito la vendetta dei rivoluzionari francesi che invasero la Savoia e Nizza, mentre la flotta bombardò Cagliari.



Giovanni Maria Angioy

In seguito a questo fatto, la classe dirigente dell'Isola, in gran parte ancora di mentalità feudale e costumi spagnoli, chiese garanzie di autonomia al Re (in specie, il riconoscimento dei privilegi da sempre accordati alle istituzioni sarde, in particolare al parlamento degli Stamenti, ove sedevano i rappresentanti della nobiltà, del clero e delle città). Al rifiuto di Vittorio Amedeo III di prendere in considerazione le proposte del Parlamento sardo, il 28 aprile 1794 scoppiò una rivolta a Cagliari, che portò dapprima alla cacciata dei piemontesi dalla città, quindi ad un moto rivoluzionario di stampo repubblicano, guidato dall'avvocato Giovanni Maria Angioy che si estese su tutta l'Isola. Il tentativo venne frustrato soprattutto a causa del tradimento dei notabili sardi, timorosi di perdere i propri privilegi e, nel 1796, la sollevazione ebbe termine, con la sconfitta degli insorti presso Oristano. Giovanni Maria Angioy fu costretto a rifugiarsi in Francia, dove morì esule nel 1808. I Savoia poterono riprendere il controllo dell'isola nel volgere di qualche

mese. La repressione fu durissima.

Il Re si trasferisce a Cagliari

Nel 1798, attaccato dall'Austria, dall'Inghilterra e dalla Russia, Napoleone chiese l'alleanza del Regno di Sardegna che Carlo Emanuele IV, figlio di Vittorio Amedeo III, gli rifiutò. Allora fece invadere il Piemonte dal generale Joubert, e il 10 dicembre 1798 fu costituita la Repubblica Piemontese. I Savoia, con tutta la corte, lasciarono Torino e si trasferirono nel palazzo regio di Cagliari, che divenne allora anche capitale politica del Regno. La corte resterà nell'isola fino alla definitiva restituzione degli stati di terraferma. Mentre Bonaparte era in Egitto, gli austro-russi sconfissero ripetutamente i francesi e il 20 giugno 1799 le truppe alleate riconquistarono Torino, ponendo fine alla Repubblica Piemontese e restaurando il trono di Carlo Emanuele IV. Rientrato in Francia, nel 1800, Napoleone scese nuovamente nella pianura padana valicando le Alpi. A Marengo, nello scontro decisivo, le truppe francesi prevalsero ed occuparono nuovamente Torino, destituendo il re ed instaurando la Repubblica Subalpina. Questa repubblica, per prima in Italia, coniò monete secondo il sistema decimale già adottato per il franco francese, che sarebbe poi stato alla base dell'Unione Monetaria Latina. In particolare, fu coniata una moneta in oro da 20 franchi in ricordo della battaglia di Marengo: con lo stesso nome saranno poi indicate una serie di monete anche di altri stati con caratteristiche simili a quella piemontese.

Lingue parlate nel Regno di Sardegna

Durante il medioevo, tutti i documenti ufficiali che uscivano dalle cancellerie dei regni giudicali erano scritti *in limba*. Furono i catalano-aragonesi e poi gli spagnoli che obbligarono i sardi a usare la loro lingua solo nei rapporti locali e familiari, imponendo lo spagnolo negli atti ufficiali del Regno di Sardegna.

Dopo il **1815**, come in tante altre corti europee, anche i Savoia utilizzavano il francese nella loro, anche se i sudditi abitanti le valli alpine parlavano prevalentemente l'arpitano. Quando ricevettero il Regno, poi, furono combattuti fra la possibilità di lasciare che sull'Isola si scrivesse spagnolo, oppure mettere i loro funzionari, che parlavano italiano, in grado di capire e di essere capiti. Per quasi cinquant'anni lasciarono la situazione inalterata, poi decisero di imporre l'italiano, grazie anche alla riorganizzazione delle due Università, quella di Cagliari e quella di Sassari, che divennero i centri di diffusione dell'italiano tra i sardi. Le lingue parlate nel regno dopo il 1815 erano:

- L'arpitano in Savoia, Valle d'Aosta ed in alcune valli del Piemonte
- italiano nei vari dialetti in:
- piemontese in Piemonte;
- genovese nel ducato di Nizza e a Sant'Antioco e Carloforte in Sardegna;
- sardo in quasi tutta la Sardegna;
- catalano ad Alghero in Sardegna;
- walser (dialetto tedesco) in Piemonte e Valle d'Aosta presso il Monte Rosa

Il Regno durante l'occupazione francese

La breve parentesi napoleonica portò con sé ben pochi vantaggi al regno, l'economia si ridusse e si verificò un considerevole crollo dell'industria tessile mentre i commerci con l'estero iniziarono a languire. Si assistette, invece, ad un evento inverso: furono cioè molti stranieri – ed in particolare francesi – a voler impiantare le loro fabbriche oltr'alpe. Gravissimi furono poi i danni recati al patrimonio artistico, le truppe francesi mal'equipaggiate e mal nutrite, durante l'occupazione si diedero spesso al saccheggio delle campagne e dei villaggi, depredando chiese e città, da dove rubarono inestimabili opere d'arte inviate poi a Parigi, e dove requisivano oggetti sacri d'oro e d'argento, fusi in seguito e utilizzati a finanziare la guerra d'invasione. L'attività di governo del Re fu minima durante la sua permanenza a Cagliari e gli Stamenti non si opposero a nessuna decisione, accettando l'imposizione di nuove imposte. Dopo quasi ottant'anni, Il Regno di Sardegna rientrò nuovamente nei confini dell'isola.

La Restaurazione

L'11 settembre 1802 il Piemonte fu annesso alla Francia ponendo fine alla Repubblica Subalpina. Dopo le folgoranti vittorie in Europa e dopo la disastrosa ritirata dalla Russia, Napoleone fu sconfitto dalla sesta coalizione nel 1813 e relegato nell'isola d'Elba il 6 aprile 1814. Il mese dopo, il 2 maggio 1814, Vittorio Emanuele I lasciava Cagliari e partiva per Torino, dove il 19 entrava trionfante accolto dalla popolazione.

Con il trattato di Parigi del 30 maggio 1814, fu ripristinato il potere dei Savoia ed il 4 gennaio 1815 con il congresso di Vienna, furono annesse al regno di Sardegna Genova e la Liguria, assumendo la funzione di Stato cuscinetto nei confronti della Francia. Il 16 agosto la regina Maria Teresa raggiungeva Torino e a Cagliari la carica viceregia veniva assunta da Carlo Felice.

Vittorio Emanuele I ed il suo successore Carlo Felice di Savoia erano figli di Carlo Emanuele IV. Vittorio Emanuele I aveva solo figlie ed il fratello Carlo Felice non ebbe figli. La successione a Casa Savoia, dunque, divenne un affare in cui l'Austria vedeva la possibilità di imporre il proprio potere anche su queste terre se mai Vittorio Emanuele I avesse scelto come suo successore il principe Francesco IV d'Este, imparentato con gli Asburgo. Non fu così, scelse invece Carlo Alberto, del ramo Savoia-Carignano, che divenne re nel 1831.



Il Regno di Sardegna nell'Italia dopo il Congresso di Vienna

I moti del 1821

Il Regno in quegli anni era sconvolto dai moti rivoluzionari che segnarono l'inizio della stagione risorgimentale italiana. Nel 1821 scoppiarono i primi subugli, difficili da controllare, anche perché le rivolte erano segretamente appoggiate dal principe Carlo Alberto. Santorre di Santarosa, il capo dei ribelli, si era incontrato col principe di nascosto, ottenendo il suo appoggio. Ma l'aiuto promesso da Carlo Alberto venne meno proprio quando la rivolta stava per scoppiare.

Vittorio Emanuele I, in seguito alle sommosse, preferì abdicare nei confronti di Carlo Felice. Questi però si trovava a Modena e Carlo Alberto assunse la reggenza del regno proclamando la costituzione, subito sconfessata dallo zio che lo destituì.

Invocò poi l'aiuto della Santa Alleanza, fondata nel 1815 da quasi tutte le potenze europee per garantire gli assetti politici espressi nel congresso di Vienna. Le forze costituzionali cercarono egualmente di tenere testa a quelle austriache, ma vennero sconfitte a Novara. Carlo Felice fece incarcerare molti patrioti e la rivolta sembrò placata. Nei seguenti dieci anni di regno, innalzò lo Stato al grado di potenza marittima, effettuò la riforma della gerarchia giudiziaria, stabilì consolati sulle coste d' Africa e del Levante, adornò Genova e Torino di sontuosi palazzi. Morì il 27 aprile 1831 e con lui si estingueva la dinastia degli *Amedei* ed iniziava quella dei *Savoia-Carignano*.

Le riforme albertine

I principi di Carignano erano lontani parenti dei Savoia. Si erano staccati dal ramo principale nel 1596 e si erano riavvicinati nel 1714 con il matrimonio fra Vittorio Amedeo Principe di Carignano e Vittoria Francesca, figlia naturale di Vittorio Amedeo II di Savoia. Carlo Alberto, fu un cattolico devoto e antirivoluzionario: non appena salito al trono, forte di una solida tradizione di alleanze dinastiche, firmò un patto militare con gli Asburgo, chiedendo l'appoggio dell'Impero austriaco per difendere il trono dalla rivoluzione. Fu anche un *lavoratore* instancabile e cercò di attuare un piano di rinnovamento del regno. Nel 1838, il 12 maggio, abolì il feudalesimo, introdotto in Sardegna dai catalano aragonesi nel 1323; fu imposto ai Savoia con il trattato di Londra del 1718 e loro – con Vittorio Amedeo II – giurarono di non abrogare. Il 29 novembre 1847, con la rinuncia dei sardi alla loro autonomia statale, il regno di Sardegna si fuse con gli Stati della terraferma, divenendo uno stato unitario.



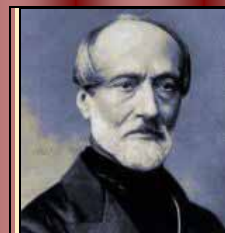
Carlo Alberto di Savoia

Il 4 marzo 1848, promulgò dal palazzo reale di Torino il ben noto Statuto Albertino, contenente concessioni alle istanze liberali.

Il Risorgimento

Le idee liberali, le speranze suscitate dall'illuminismo e le idee della Rivoluzione francese portate in Italia da Napoleone, alimentarono nel Regno un crogiolo di aspettative e di ideali, alcuni incompatibili tra loro.

Vi erano in campo le idee romantico-nazionaliste, quelle repubblicane professate da Mazzini, gli ideali laici e socialisti di Garibaldi, alcuni come Cavour e Massimo D'Azeglio avevano ideali monarchici filo-Savoia, altri ancora, come Vincenzo Gioberti, pensavano ad una confederazione italiana presieduta dal Papa. Vi era anche l'ambizione espansionista di Casa Savoia e si sentiva incessante il bisogno di liberarsi dal dominio austriaco nella Lombardia e nel Veneto, unitamente al generale desiderio di migliorare la situazione socio-economica approfittando delle opportunità offerte dalla rivoluzione tecnico-industriale. Si andava pian piano sviluppando ulteriormente un'idea di patria più ampia, e forte era il desiderio di uno stato nazionale che unisse tutto il territorio italiano, analo-



Giuseppe Mazzini

gamente a quanto avvenuto in altre realtà europee come Francia, Spagna e Gran Bretagna.

La 1ª Guerra d'indipendenza

Il 23 marzo 1848 Carlo Alberto di Savoia, sollecitato dai liberali milanesi, dichiarò guerra all'Austria.

La bandiera rivoluzionaria tricolore *verde-bianco-rosso*, nata a Reggio Emilia il 7 gennaio 1797, comparve per la prima volta tra le truppe sarde che con essa combatterono vittoriosamente a Pastrengo e a Goito. A fianco dell'esercito sardo intervennero altri soldati provenienti da altri stati italiani, ansiosi di liberare i territori in mano straniera. Nella fase iniziale del conflitto vengono colti alcuni successi importanti: nelle battaglie di Monzambano, Valeggio e Pastrengo i sardi ottengono alcune vittorie che comunque non vennero sfruttate appieno avanzando con notevole ritardo: una colonna riescì ad entrare a Milano, ma non inseguì subito gli austriaci in rotta. Carlo Alberto pose l'assedio a Peschiera, una delle quattro città del *Quadrilatero*. L'attacco del maresciallo Radetsky si risolse con la disfatta nemica nella battaglia di Goito (30 maggio) e lo stesso giorno si arrende Peschiera. Carlo Alberto, però, ancora una volta tergiversa e il maresciallo tedesco riesce a riconquistare le piazzeforti venete. Dopo questi successi iniziali la guerra volse sfavorevolmente per i Savoia; il 9 agosto 1848, l'esercito sardo fu battuto a Custoza. Dopo l'armistizio di Salasco, al quale susseguì, sette mesi dopo, la disfatta di Novara - Carlo Alberto fu costretto ad abdicare - il 23 marzo 1849, a favore del figlio Vittorio Emanuele II di Savoia, e si ritirò in esilio ad Oporto, in Portogallo, dove morì di lì a poco, il 28 luglio 1849.

In seguito alla disfatta, il Regno di Sardegna cercò di ristabilire la sua economia. Massimo d'Azeglio, presidente del consiglio, approvò le leggi *Siccardiane* in seguito alle quali i privilegi di cui il clero aveva sempre goduto venivano aboliti.



Nel 1848, le truppe sarde combatterono - per la prima volta - con la bandiera tricolore.

Cavour

L'11 ottobre 1850, fu chiamato al governo Camillo Benso conte di Cavour inizialmente come ministro del Commercio e dell'Agricoltura, poi in seguito come ministro delle Finanze. Nel 1852 aveva stretto un patto (il *connubio*) con la sinistra di Urbano Rattazzi che gli consentì di diventare in seguito primo ministro.

Non piaceva né al re né al popolo, ma dimostrò a tutti di saper bene amministrare e ben presto la sua figura politica avrà un ruolo chiave nel prosieguo del Risorgimento. Consapevole della situazione degli altri paesi europei, inizia una serie di riforme che contemplano, tra l'altro, la canalizzazione del Vercellese, finanziamenti alle industrie, creazione di ferrovie, di navi. Nel 1855 il regno si alleò con la Francia nella cosiddetta guerra di Crimea contro la Russia; il primo ministro Cavour considerava infatti l'intervento un buon trampolino di lancio per entrare a far parte del gioco politico europeo, ed inviò un corpo di Bersaglieri a combattere a fianco degli alleati, partecipando poi al Congresso di Parigi tra le nazioni vincitrici.

A Plombières, una stazione termale nel massiccio dei Vosgi, il 20 luglio 1858, Cavour strinse un'alleanza segreta con Napoleone III. Tale accordo prevedeva, in caso di attacco austriaco, l'intervento dei francesi a fianco dei sardi, per tentare la conquista della Lombardia e per proseguire eventualmente fino all'Adriatico; in caso di vittoria, in cambio di tale aiuto, alla Francia sarebbe stato ceduto il ducato di Savoia e la contea di Nizza insieme alla possibilità di controllare indirettamente l'Italia centrale.

La 2ª Guerra d'Indipendenza

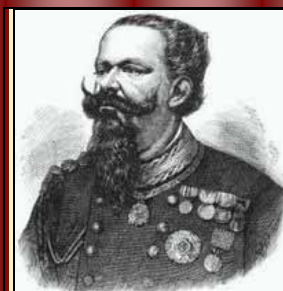
Nel gennaio 1859 iniziarono i due anni più drammatici e ricchi di avvenimenti di tutto il Risorgimento. In un susseguirsi di alleanze, guerre e improvvisi colpi di scena, il regno di Sardegna si ingrandiva considerevolmente inglobando nei suoi confini quasi tutti i territori della penisola italiana. Ecco i principali avvenimenti.

Le operazioni militari si svolsero tra il 29 aprile ed il 6 luglio 1859 in seguito alle provocazioni militari dei sardi ed alle quali gli austriaci reagirono. Invadendo la Lombardia, gli eserciti franco-sardi travolsero gli austro-ungarici a Montebello, Palestro e Magenta, mentre sulle alture di Solferino e di San Martino si combatté una violentissima battaglia che costò la vita a 22 mila soldati austriaci e 17 mila soldati alleati. Contrariamente a quanto promesso a Cavour negli accordi di Plombières, Napoleone III, preoccupato per l'andamento della guerra, non tenne fede alla sua parola e propose unilateralmente la pace agli Austriaci. Cavour - sdegnato contro l'imperatore e contro il re che aveva firmato l'armistizio - si dimise da primo ministro e si ritirò sfiduciato in Savoia, tra Bonneville e Chamonix: gli accordi dei quali lui era l'artefice, erano stati ben altri. I territori della Savoia e di Nizza, promessi dal re a Napoleone III, non vennero consegnati e i francesi si accontentarono di una somma in danaro per le spese di guerra. L'8 luglio 1859, a seguito dei trattati di Villafranca e Zurigo, la Lombardia, tranne Mantova, venne ceduta al Regno di Sardegna dal Regno Lombardo-Veneto, ma il Veneto e Venezia rimanevano completamente in mano asburgica.

Dopo questi avvenimenti, La Marmora, Rattazzi e Dabormida, formarono un nuovo governo ereditando una situazione molto tesa e difficile con gli alleati che mantennero varie guarnigioni in Lombardia.

Napoleone III ben presto si rese conto che l'armistizio firmato unilateralmente con gli austriaci lasciava alla Francia ben poche possibilità di manovra in Italia. Nel dicembre 1859, decise allora di cambiare completamente politica.

Nel gennaio 1860, in un rapido evolversi degli avvenimenti, Cavour venne richiamato al governo. Dopo il tradimento di Villafranca, era pronto a ribaltare l'intero sistema di alleanze, ma Napoleone III permaneva an-



Vittorio Emanuele II di Savoia - Re di Sardegna - pagò un caro prezzo ai francesi, dovette privarsi di Nizza e della Savoia, culla della sua dinastia

cora con il suo esercito nell'Italia centrale e in Lombardia, assai preoccupato dalle domande di annessione al regno di Sardegna fatte nel Granducato di Toscana, nei ducati di Parma e Modena e nelle Romagne pontificie. I suoi piani per il controllo dell'Italia centrale furono completamente stravolti, ma non era per niente intenzionato a lasciare la Penisola a mani vuote, nè tantomeno era d'accordo a rafforzare ulteriormente il regno di Sardegna. Fece sapere allora (contro ogni principio di nazionalità, contro la volontà stessa dei nizzardi e dei savoiani) che avrebbe tollerato l'annessione dell'Italia centrale al regno di Sardegna unicamente in cambio di importanti concessioni territoriali sulla frontiera alpina. Cavour stesso si rese conto in quel momento che il Regno non poteva sfidare contemporaneamente i due imperatori che dominavano la lunga catena delle Alpi. Il 12 marzo 1860, venne allora firmato un nuovo trattato segreto dove venivano riportate in vita le clausole di quello stipulato nel gennaio 1859 - prima dell'inizio della guerra - e nel quale si stabilivano le cessioni territoriali alla Francia, clausola decaduta dopo i fatti di Villafranca. Se in un primo tempo le cessioni erano frutto di un accordo bilaterale, nel nuovo trattato sono una vera e propria imposizione per il regno di Sardegna, pena la rottura con l'Alleato visto oramai non più come amico.

Ma ancor prima che il documento fosse firmato, l'annessione dell'Italia centrale era già un fatto compiuto. Le cessioni territoriali sulla frontiera furono accordate dopo l'esito positivo delle votazioni richieste per l'annessione. A partire dal 5 marzo 1860 - infatti - Parma, la Toscana, Modena e la Romagna votarono un referendum per l'unione al Regno di Sardegna.

La perdita della Savoia e di Nizza

Come Cavour stesso confessò, la cessione del nizzardo e della Savoia fu uno dei momenti più tristi della sua vita politica, un atto da lui stesso definito in privato anticostituzionale. Per lui Nizza era essenzialmente italiana e cederla ad un'altra potenza andava contro il principio di nazionalità. Cercò in ogni modo di prendere tempo, ma davanti alle perentorie insistenze dei francesi, fu costretto a cedere.

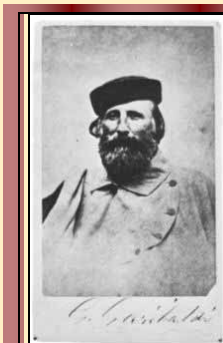
Anche il Re era restio ad abbandonare la Savoia, patria della sua dinastia, ed il ministro della guerra Manfredo Fanti, avvertì il sovrano del pericolo che il Regno e la stessa Torino avrebbero corso senza quei territori cuscinetto, diventando in quel modo militarmente indifendibili.

Aspre critiche furono mosse da Urbano Rattazzi e da Giuseppe Garibaldi, ma anche da tutti i patrioti italiani, nonché da molti stati esteri e da una incredula Inghilterra: le simpatie che la causa italiana avevano destato in Europa venivano improvvisamente meno a causa del tradimento del principio di nazionalità. In un clima di tristezza, Cavour autorizzò la polizia e i soldati francesi ad entrare nei territori sardi, per assicurare che i plebisciti di conferma della cessione dessero alla Francia l'unanimità richiesta. Chiese anche che il documento segreto in cui era palese la sua approvazione fosse distrutto, e persuase i francesi ad utilizzare il termine *riunione* anziché *cessione* in modo da rendere meno insostenibile la sua posizione costituzionale.

L'impresa dei Mille

Nello stesso anno, Giuseppe Garibaldi iniziò la sua spedizione per la conquista del Regno delle Due Sicilie, arrivando nel giro di pochi mesi a Napoli (settembre 1860).

Dopo la battaglia del Volturno, i garibaldini furono rilevati dall'esercito sardo che, dopo alcuni scontri con le truppe napoletane (Macerone, Garigliano) cinse d'assedio Capua che - per le pressioni del Vescovo, preoccupato per le sorti della popolazione civile - capitolò dopo i bombardamenti iniziali. Ben più lungo (4 mesi - dal novembre 1860 al febbraio 1861) si rivelerà l'assedio di Gaeta, piazzaforte di I classe (Capua era di IIIa), ma in ogni caso dall'esito scontato: infatti, le batterie piemontesi avevano una gittata di 5.000 metri che le manteneva al sicuro rispetto al tiro napoletano effettuato da pezzi meno moderni che raggiungevano a malapena i 4.000 metri. Val la pena ricordare che, presa Gaeta il 17 febbraio 1861, resisterono ancora qualche tempo le piazzeforti di Messina e Civitella del Tronto.



Garibaldi si batté accanitamente per evitare la cessione della sua città natale alla Francia

Verso il Regno d'Italia

Così si completò l'unificazione dell'Italia. Con la proclamazione del Regno d'Italia il 17 marzo 1861, il Regno di Sardegna cambiò definitivamente denominazione.

Il Regno fu completato con la presa di Roma (20 settembre 1870), teatralmente "*conquistata*" dai Bersaglieri che aprirono un varco nelle mura della città (breccia di Porta Pia) e si trovarono dopo poche centinaia di metri al Quirinale, peraltro ermeticamente sbarrato. Si tramanda che fu necessario un fabbro per entrare.

I re di Sardegna

Uno dei più grandi studiosi del Medioevo sardo, Francesco Cesare Casula, nel suo libro *Breve storia di Sardegna* - (ISBN 88-7138-065-7) - a pagina 189 scrive: "*Contro i documenti storici e geografici preunitari che indicano sempre Cagliari come capitale del Regno, gli scrittori moderni affermano che, dal 1720 al 1861-65, fu capitale Torino, in quanto città nella quale si concentravano le funzioni politiche dello Stato.*" (In questo sito viene fatta una ricostruzione delle varie fasi della battaglia di Sanluri). Paolo Pinto, nel libro *Vittorio Emanuele II il re avventuriero*, a riguardo della battaglia di Solferino e del comportamento di Napoleone III, a pagina 304 scrive: "... ancora una volta non inseguì gli austriaci che si ritiravano disordinatamente... (...) Già il 6 luglio cercò di spiegare a Vittorio Emanuele le circostanze che rendevano auspicabile un'interruzione delle ostilità. Quella stessa sera mandò il suo aiutante in campo, generale Fleury, al quartier generale austriaco, con una lettera in cui erano illustrate le proposte francesi. Dunque il vincitore chiedeva tregua al vinto: probabilmente Francesco Giuseppe stentò a crederlo, ma era proprio così.

Due giorni dopo, l'8 luglio fu firmato l'armistizio...(...).

Al capitolo XXVII del libro di Denis Mack Smith *Il Risorgimento italiano*, a pagina 355 viene riportato il testo del trattato segreto firmato nel gennaio 1859, appena prima dell'inizio della guerra. Si parla delle concessioni territoriali alla Francia in caso di vittoria, ed inoltre si specifica chiaramente: *le parti contraenti si impegnano a non accogliere alcun approccio nè alcuna proposta tendente alla cessazione delle ostilità, senza averne preventivamente deliberato in comune...)*

Giovanni Spadolini, nel suo libro *Gli uomini che fecero l'Italia*, parlando dei rapporti di Giuseppe Garibaldi con Cavour, della *irreparabile frattura* tra i due, sul plateale inganno del referendum - a pag 293 - riporta i commenti della stampa inglese ed in particolare dell'inviato del giornale *Times* che scriveva: *...è un triste spettacolo vedere due potenze tenere di fronte all'Europa una simile condotta, senza la minima vergogna...(...).*



1730 - Emblema del Regno Sardo



Blasone della Casa Savoia



1786 - Blasone dello Stato sardo

Bibliografia

Denis Mack Smith - *Il Risorgimento Italiano* - Roma 1999 - Laterza

Francesco Cesare Casula - *La storia di Sardegna* - Sassari - 1994

P.Tola - *Codice diplomatico della Sardegna* - Cagliari - 1986

Paolo Pinto - *Vittorio Emanuele II - Il Re Avventuriero* - Milano- 1995 - Mondadori

Francesco Cesare Casula - *Profilo storico della Sardegna catalano-aragonese* - Cagliari - 1982

Giovanni Spadolini - *Gli uomini che fecero l'Italia* - Milano - 1993 Longanesi

G. Stefani - *Dizionario generale geografico-statistico degli Stati sardi*. - Sassari - Carlo Delfino Editore

Francesco Cesare Casula - *Breve Storia di Sardegna* - Sassari - 1994 - Carlo Delfino Editore

Max Gallo - *Napoleone - La Voce del destino - Volume primo* - Milano - 2000 - Mondadori

La Sardegna dall'unità d'Italia

L'euforia per la raggiunta Unità mise in secondo piano i gravi mali che affliggevano l'Italia; specialmente le regioni meridionali, uscite di botto dal Medioevo, erano colpite da un sottosviluppo endemico che i vecchi padroni avevano trascurato. La Sardegna era in condizioni disastrose: analfabetismo imperante, povertà diffusa, brigantaggio inarrestabile, economia e forze produttive inesistenti, malaria ed epidemie sempre presenti. In questa situazione i governi italiani, davanti a problemi giganteschi, non seppero da dove iniziare e abbandonarono l'Isola a se stessa.

Gli 11 deputati sardi che sedevano in parlamento, che intanto si era trasferito a Firenze che diventava capitale d'Italia, presentarono una richiesta al Governo per ottenere investimenti pubblici nell'Isola.

Nel 1867, il seme del malcontento portò alla rivolta a Nuoro con i moti de "Su Connotu", in opposizione alle vendite di terreni demaniali sottraendoli alla pastorizia. Nel 1869 giunse nell'isola una commissione, guidata dal De Pretis, per indagare sullo stato economico della Sardegna, non ci furono risultati ma solo rapporti: per risolvere i problemi ci volevano fatti e non bastavano le parole. Il 20 settembre del 1870, Roma fu liberata con un semplice colpo di mano e i problemi italiani furono messi da parte per dedicarsi alla edificazione di una capitale che dava ai Savoia un trono finalmente in una degna cornice, sulle spalle di tutti gli italiani che avevano fatto la nazione. Tutte le risorse furono dirottate verso la nuova Capitale che come un'idrovora assorbì il sudore del giovane Stato italiano. Mentre i capitali affluivano nell'urbe, la Sardegna raccoglieva solo briciole, con completamento di strade e reti ferroviarie già vecchie al momento della nascita; fu inaugurato anche il collegamento settimanale via mare con Genova, ben poca cosa rispetto al necessario. Le miniere del Sulcis erano le uniche industrie presenti che non trasformavano la materia prima e non fornivano quindi valore aggiunto remunerativo. Solo i piccoli commerci consentivano di sbarcare il lunario nelle città, mentre l'agricoltura antiquata e la pastorizia nomade fornivano solo di che mangiare. Alla fine dell'800 una febbre di rinnovamento contagiò anche le città sarde, con distruzione di mura, bastioni e opere architettoniche di valore storico; ciò solo per dare spazio a civili abitazioni e fu distrutto così un patrimonio che oggi sarebbe stato motivo di turismo culturale e quindi di benessere.

Dopo il 1900 l'analfabetismo nell'Isola sfiorava ancora il 69% mentre il reddito pro-capite era il più basso d'Italia, in questa situazione il banditismo dilagava, così come il furto del bestiame, innescando quelle faide che ancora oggi sono presenti in molti paesi dell'interno. Nell'isola continuarono ad arrivare carabinieri e non capitali e la situazione economica toccava livelli talmente bassi che molte famiglie mangiavano solo pane e formaggio fatto in casa. Nel 1904 i minatori di Buggerru scioperarono per chiedere condizioni di lavoro più umane; 3 persone morirono e undici furono ferite. Iniziarono in quegli anni le masicce emigrazioni verso il miraggio del lavoro e del benessere che l'isola non poteva offrire.

Allo scoppio della 1ª Guerra Mondiale nel 1915, molti sardi furono arruolati nell'esercito e mandati a combattere nelle trincee a morire per la Patria. Molti caddero comportandosi eroicamente, altri rientrarono per affrontare la triste realtà del dopoguerra. La grande crisi economica che seguì il conflitto vide nascere le prime organizzazioni operaie che rivendicavano il diritto al lavoro e la parità sociale: il Governo si mostrò impotente ad affrontare una situazione così critica e il partito fascista con la famosa marcia su Roma del 1922 salì al potere. Nonostante uno schieramento contrario dei politici sardi e le epurazioni compiute dal Governo fascista, nell'Isola arrivarono cospicui investimenti per la costruzione di opere pubbliche di grande portata. Furono costruite nuove strade, piazze, ospedali, ferrovie, opere portuali, ma la situazione economica dell'Isola rimaneva al di sotto della linea di povertà. Forse per arginare il banditismo ormai spregiudicato e organizzato, nel 1927 fu istituita la provincia di Nuoro. Si iniziarono opere di bonifica dei territori malsani, favorendo l'immigrazione di famiglie continentali. Nacque così l'odierna Arborea e più tardi, nel 1938 Carbonia, ma decine furono le bonifiche in tutto il territorio isolano. Si arrivò così alla 2ª Guerra Mondiale, dove i sardi ancora una volta si distinsero per eroismo specialmente con i due reggimenti (151°-152°) della gloriosa "Brigata Sassari". Cagliari fu pesantemente bombardata, così come altri centri sardi, l'economia autarchica di sopravvivenza diventò la regola, il mercato nero e l'arte di arrangiarsi salvarono gran parte della popolazione. Finita la guerra il referendum del 1946 sancì la caduta della monarchia a favore della Repubblica: dopo 85 anni di potere in Italia i Savoia perdevano quella corona che avevano inseguito per generazioni.

Regione autonoma d'Italia.

Mentre Enrico De Nicola diventava primo presidente della Repubblica, Umberto di Savoia, re da solo un mese dopo l'abdicazione del Padre Vittorio Emanuele III, lasciava per sempre l'Italia. L'isola fin dal 1944 era amministrata da "l'Alto Commissariato Italiano per la Sardegna" il quale fu investito della lotta al flagello della malaria. Grazie anche agli aiuti della fondazione Rockefeller, la lotta antimalarica ebbe un successo insperato riuscendo, dopo secoli, a debellare quella malattia ormai endemica e a distruggere per sempre la zanzara anofele.

La Sardegna, nel 1947, diventò Regione Autonoma, insieme alla Sicilia, al Trentino, al Friuli e alla Valle D'Aosta. Ma i mali dell'Isola non guarirono e a nulla sono serviti gli investimenti a pioggia con le edificazioni di cattedrali nel deserto e la forzata industrializzazione a capitale pubblico dell'Isola. Tutte le iniziative sono cadute nel nulla, la Sardegna ancora oggi ha una disoccupazione da terzo mondo, mancano gli investimenti che riescano a creare un tessuto economico competitivo e non sovvenzionato, mancano collegamenti, strade, ferrovie, porti, non esiste ancora continuità territoriale che livelli i costi di esportazione-importazione

dei prodotti; non è stata neppure avviata la metanizzazione che abbatterebbe i costi energetici, non opera nessuna industria rilevante che trasformi le materie prime in prodotti finiti, non esiste un'agricoltura moderna né un allevamento razionale. Troppi Governi della Regione si sono succeduti, senza avere neanche il tempo di rendersi conto della situazione; troppi investimenti sbagliati hanno peggiorato l'economia mettendola in ginocchio; il turismo è l'unica via dichiarata per la rinascita, se riuscissimo a vendere il prodotto sole e mare, cultura e ambiente, forse raggiungeremmo quel benessere che vuol dire ricchezza e opportunità di lavoro per tutti. Siamo in attesa da secoli e la speranza non ci ha mai abbandonato, nonostante le sconfitte e le delusioni speriamo ancora, ma diamoci da fare, perché la storia ci ha insegnato che nulla arriva dal cielo.

Geografia

Stato: Italia;

Zona: Italia insulare;

Capoluogo: Cagliari;

Superficie: 24.090 km²;

Abitanti 1.643.096;

Densità: 68 ab./km²;

Province: Cagliari, Carbonia-Iglesias, Medio Campidano, Nuoro, Ogliastra, Olbia-Tempio, Oristano, Sassari
Comuni: 377.

La Sardegna è definita “quasi un continente” per l'estrema varietà che la caratterizza, per gli aspetti paesaggistici e per quelli socio-ambientali. *Sardigna* o *Sardinnia* in Sardo è una regione autonoma a statuto speciale della Repubblica Italiana.

Il riconoscimento della specialità statutaria, sancito nella Costituzione del 1948, garantisce alle istituzioni regionali una larga autonomia amministrativa e culturale. Infatti, unitamente alla Corsica, l'Isola è depositaria di una millenaria cultura autoctona, con singolari peculiarità etniche e linguistiche, che nel contesto storico e culturale italiano, è prettamente considerata un'area a sé stante. Situata al centro del Mediterraneo occidentale, l'accentuata insularità è stata il fattore predominante che ha contribuito a differenziarla dalle altre Regioni d'Italia, anche se, già dall'antichità, esistevano continui rapporti commerciali con il continente, principalmente verso il Lazio e la Toscana. Molti viaggiatori e scrittori hanno esaltato nelle loro opere le bellezze incomparabili dell'Isola, immerse in un ambiente in gran parte incontaminato, che ospita un paesaggio botanico e faunistico con specie uniche al mondo, e nel quale si trovano poi le vestigia del misterioso periodo nuragico, di quello fenicio e punico, di quello romano. Lo scrittore inglese David Herbert Lawrence, nel suo pellegrinare all'interno delle Barbagie, scriveva meravigliato nel suo diario di viaggio: «...*questa terra non assomiglia ad alcun altro luogo...*».

Il nome *Sardegna* deriva da quello dei suoi antichi abitanti: i *Sardi*. Ben conosciuta nell'antichità sia dai Fenici che dai Greci, fu da questi ultimi chiamata *Hyknusa* che significa *impronta*, sicuramente perché nella sua forma, ravvisavano l'orma di un piede umano. I Latini invece la chiamarono *Sandalion*, cioè *sandalo*.

La lingua sarda

Nel sistema delle lingue romanze, il sardo occupa un posto a sé, che per sua speciale fisionomia ed individualità, risulta il più caratteristico degli idiomi latini; infatti, mentre le altre lingue neolatine andavano nei secoli elaborandosi, la Sardegna, e quindi il Sardo, nel suo isolamento, conserva le peculiarità originarie di questo linguaggio. Ai tempi di Giulio Cesare, un cittadino romano, prima di partire per un breve viaggio, avrebbe molto probabilmente chiesto alla moglie di preparargli una bisaccia dicendo: «...*pone mihi tres panes in bertula...*»; esattamente la stessa frase è attualmente ancora utilizzata in sardo per chiedere la stessa cosa.

Il sardo è infatti la lingua neo-latina che più di tutte contiene frasi ancora interamente latine. Parlata ovunque nell'isola, è frammentata in una certa quantità di dialetti (ne sono stati individuate 67 varietà interne).

Col termine Sardo si intendono le varietà dialettali della Sardegna con esclusione di Alghero, isola linguistica catalana, e di Carloforte e Calasetta, isole linguistiche genovesi.

Il Sardo si suddivide in cinque principali varietà:

- **Logudorese**, parlato nel centro-Nord della Sardegna costituisce il tipo più caratteristico e conservativo, comprendente le parlate del Logudoro;
- **Nuorese**, parlato nel centro dell'isola e nel Goceano con centro a Nuoro. Il dialetto nuorese, nonostante sia di tipo logudorese si caratterizza per maggiore arcaicità e purezza rispetto al logudorese comune, e per questo motivo viene talvolta trattato come una variante autonoma.
- **Sassarese**, parlato nella città di Sassari e adiacenze, ha subito un'influenza continentale di tipo toscano, ma sviluppatasi in un sostrato simile a quello Sardo;
- **Gallurese**, parlato nella parte Nord-Orientale della Sardegna; I dialetti gallurese e quello “sassarese” di tipo corso, appartengono linguisticamente al gruppo dei dialetti italiani e non sono dunque a rigore linguisticamente ascrivibili alla lingua sarda se non geograficamente e per varie influenze lessicali. Il gallurese, in modo particolare è particolarmente affine ai dialetti del sud della Corsica e conosciuto dai linguisti col nome di corso-gallurese.
- **Campidanese**, parlato nel Sud dell'isola. Mentre il Nuorese e il Logudorese sono le lingue che meno di ogni altra hanno subito le influenze continentali, il Campidanese, pur conservando i tratti caratteristici del Sardo, si avvicina di più ai dialetti italiani di tipo centro-meridionale.
- **Algherese, (catalano)**, è parlato ad Alghero, sarebbe un dialetto della lingua Catalana.

- **Tabarchino**, parlato nelle isole di San Pietro e sant'Antioco, di tipo ligure arcaico.

A Isili è inoltre in via di estinzione il gergo di origine zingara dei ramai ambulanti locali (Romaniska). Sono tutte lingue romanze, derivate dal latino e dai precedenti substrati preistorici e appartenenti alla famiglia delle lingue indo-europee.

Le testimonianze in lingua Sarda sono varie ed interessanti sia a livello storico che linguistico. Tra le più antiche abbiamo le Carte Campidanesi dell'XI secolo; la **Carta de Logu**, raccolta di leggi in lingua Logudorese del XIV secolo e i Condaghi che rappresentano quei registri che raccolgono quegli atti che attestano un negozio giuridico. La lingua Sarda trova il suo splendore tra il XVIII e XIX secolo, soprattutto per gli studi di Giovanni Spano che compose il vocabolario Sardo-Italiano e Italiano-Sardo.

Più di un milione e mezzo di Sardi parlano una di queste lingue e, dopo l'italiano, sono le lingue più parlate in Italia. Nell'ambito delle iniziative per l'ufficializzazione dell'uso della lingua sarda la Regione ha avviato dei progetti denominati LSU (Limba Sarda Unificada) e LSC (Limba Sarda Comuna) al fine di definire e normalizzare trascrizione e grammatica di una lingua unificata che comprenda le caratteristiche comuni delle varianti logudorese, nuorese, e campidanese. Nell'aprile del 2006, la Limba Sarda Comuna è diventata la lingua ufficiale dell'amministrazione regionale sarda.

Le testimonianze in lingua Sarda sono varie ed interessanti sia a livello storico che linguistico. Tra le più antiche abbiamo le Carte Campidanesi dell'XI secolo; la **Carta de Logu**, raccolta di leggi in lingua Logudorese del XIV secolo e i Condaghi che rappresentano quei registri che raccolgono quegli atti che attestano un negozio giuridico. La lingua Sarda trova il suo splendore tra il XVIII e XIX secolo, soprattutto per gli studi di Giovanni Spano che compose il vocabolario Sardo-Italiano e Italiano-Sardo.

La Bandiera

La Bandiera "dei quattro mori" (nome informale) è la bandiera ufficiale della Regione Autonoma della Sardegna.



campo bianco crociato di rosso con in ciascun quarto una testa di moro bendata sulla fronte rivolta in direzione opposta all'inferitura.» (*LEGGE REGIONALE 15 APRILE 1999, N. 10; Art.1*)

Origine. Nei secoli molti studiosi si sono mossi in un complesso pieno di leggenda e realtà storica, tra Spagna e Sardegna, ma ancora tutt'oggi la sua origine rimane un mistero.

La tradizione iberica La tradizione spagnola la considera una creazione di Re Pietro I di Aragona, quale celebrazione della vittoria di Alcoraz (1096), che sarebbe stata ottenuta con l'aiuto anche di San Giorgio (il cui stendardo era una croce rossa su sfondo bianco), il quale avrebbe lasciato sul campo le quattro teste dei re saraceni recise (quattro mori).

La tradizione sardo-pisano La tradizione sarda lega lo stemma al leggendario gonfalone dato da Benedetto II ai Pisani in aiuto dei sardi contro i crudeli saraceni di Museto che cercavano di conquistare l'Italia e la Sardegna.

Altre... Secondo alcuni studiosi, la bandiera dei quattro mori potrebbe avere origine templare.

STORIA DELLA BANDIERA

Egemonia spagnola La più antica attestazione dell'emblema risale al 1281, al sigillo della cancelleria reale di Pietro d'Aragona. Però solo dalla metà del XIV secolo la bandiera fu legata alla Sardegna per simbolizzarne il regno all'interno della Corona di Aragona. Durante i secoli i mori furono raffigurati in diverso modo: senza benda, con benda sugli occhi o sulla fronte, a destra o a sinistra, o coronati.

Egemonia sabauda. Alla metà del settecento invece si stabilì l'iconografia che continuò a perdurare fino al 1999: bandiera di San Giorgio, con in ogni quarto una testa di moro, con benda negli occhi, in direzione dell'inferitura. Forse il significato di ciò potrebbe relazionarsi agli atteggiamenti del governo piemontese verso la popolazione isolana. Nel 1952 lo scudo dei quattro mori bendati negli occhi divenne bandiera ufficiale della Regione autonoma ed ornava in oltre il suo gonfalone (decreto del Presidente della Repubblica del 5 luglio del '52).

Periodo Italiano. Una legge regionale apposita nel **1999** portò, dopo studi approfonditi, a cambiare la bandiera dei quattro mori dalla versione del Regno Sardo-Piemontese (mori bendati) a quella che orna tuttora un quarto dello stemma d'Armi della Provincia spagnola di Aragona ma con i mori opposti all'inferitura (significato: I sardi non devono più guardare e piangere, senza dimenticare, il passato ma pensare a costruire un futuro migliore per la Sardegna).

Significato

Il significato della bandiera dei quattro mori, però, ha poco a che vedere con le sue origini. E' infatti più plausibile, che l'effigie del moro decapitato stia ad indicare la vittoria dei sardi sui saraceni. Gli arabi infatti erano il terrore del mondo occidentale che come un'onda inarrestabile conquistavano l'intero Mediterraneo, sconfitti solo da Carlo Martello a Poitiers e dai sardi in Sardegna. Testimonianza di ciò è anche il fatto che in versioni precedenti, ai mori venisse posto la benda sugli occhi, proprio a voler sottolineare il loro status di sconfitti. Il numero dei mori, 4, ricorda invece il numero dei giudicati, che vennero a formarsi a seguito della sconfitta degli arabi. I giudicati infatti rappresentavano una innovativa forma di governo di particolare successo, molto simile ai comuni, ma in notevole anticipo rispetto ad essi rendendo di fatto la Sardegna in anticipo rispetto alla storia del mondo di ben 5 secoli. I quattro mori quindi contengono le pagine più splendide della storia sarda, fatta di eroismo e innovazione. Un simbolo che aveva, ha e avrà il compito di unire un popolo.

Presenza dei quattro mori in altre bandiere

Aragona Attualmente lo scudo d'armi della provincia autonoma spagnola di Aragona è uno stemma diviso in quattro parti in cui nel quarto in basso a sinistra è presente la versione originale della bandiera dei quattro mori, versione Pietro I d'Aragona.

Politica. Il Partito Sardo d'Azione adotta la bandiera come proprio simbolo, secondo il modello Savoia su drappo quadrato. Sardigna Nazione riprende invece solo la croce, nera in campo bianco.

Stemma papale di Benedetto XVI. La testa di moro non è solo ristretta alla Sardegna ma anche a bandiere antiche e locali di popoli di tutta l'Europa. Inoltre anche lo stemma papale contiene una testa di moro. Il sito del Vaticano scrive: «...Nel cantone destro dello scudo (a sinistra di chi guarda) vi è una testa di moro al naturale (ovvero di colore bruno), con labbra, corona e collare di rosso. È l'antico simbolo della Diocesi di Frisinga, nata nell'VIII secolo, diventata Arcidiocesi Metropolitana col nome di Monaco e Frisinga nel 1818, dopo il Concordato tra Pio VII ed il Re Massimiliano Giuseppe di Baviera (5 giugno 1817). La testa di Moro non è rara nell'araldica europea. Essa appare tutt'oggi in molti stemmi della Sardegna e della Corsica, oltre a vari blasoni di famiglie nobili. Anche nello stemma del Papa Pio VII, Barnaba Niccolò Maria Luigi Chiaramonti (1742 - 1823), apparivano tre teste di Moro. Ma il Moro nell'araldica italiana in generale porta intorno alla testa una banda bianca, che indica lo schiavo reso libero, e non è coronato, mentre lo è nell'araldica germanica. Nella tradizione bavarese la testa di moro appare infatti molto spesso, ed è denominata *caput ethiopicum*, o moro di Frisinga...»

Corsica. La bandiera dell'isola reca una sola Testa Mora.



Stemma di Papa Benedetto XVI



Stemma di Aragona



Bandiera della Corsica

L'INNO SARDO S'hymnu sardu nazionale

S'Hymnu sardu nazionale, (L'Inno nazionale sardo) fu il primo inno che ebbe l'Italia, quando si chiamava ancora Regno di Sardegna, divenuto poi Regno d'Italia. Lo spartito originale è stato ritrovato nell'archivio dell'auditorium di Cagliari dall'esimio storico professor Francesco Cesare Casula, direttore dell'Istituto di storia dell'Europa Mediterranea del CNR. *S'Hymnu* fu composto da Giovanni Gonella, su testo di Vittorio Angius, e venne eseguito per la prima volta nel teatro Civico di Cagliari il 20 febbraio 1844.

Secondo Casula, l'inno fu sempre tenuto in grande considerazione dai sovrani. L'ultima esecuzione ufficiale fu nel 1937, dal coro della Cappella Sistina, direttore Lorenzo Perosi, per espresso desiderio di Vittorio Emanuele III di Savoia, durante la cerimonia per il conferimento della Rosa d'Oro alla regina Elena da parte di Papa Pio XI. L'inno, scritto in sardo, venne affiancato alla preesistente Marcia Reale, la quale fu sostituita solo dopo la proclamazione della Repubblica Italiana, nel 1947, con l'inno Fratelli d'Italia.

Nel 1991 *S'Hymnu sardu nazionale* è stato eseguito dalla banda dei Carabinieri al Quirinale il 29 maggio, nel tradizionale ricevimento offerto al corpo diplomatico straniero. Era inteso come un omaggio alle origini sassaresi del Presidente della Repubblica Francesco Cossiga. Venne suonato nuovamente al momento delle sue dimissioni da Capo dello Stato, il 28 aprile 1992.

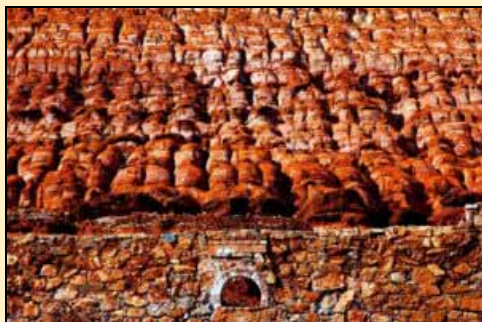
SARDO

Conservet Deus su Re
 Salvat su Regnu Sardu
 Et gloria a s'istandardu
 Concedat de su Re!
 Qui manchet in nois s'animu
 Qui languat su valore
 Pro forza o pro terrore
 Non habas suspectu, o Re.
 Conservet Deus su Re...
 Unu o omni chentu intrepidus
 A ferro et a mitralia
 In valli e in muralia
 Hamus andare o Re.
 Conservet Deus su Re...
 Solu in sa morte cedere
 Soliat su Sardo antigu
 Né vivu a' s'inimigu
 Cadera ego, o Re.
 Conservet Deus su Re...
 De fide et fort'hominus
 Se figios nos cantamus
 Bene provaramus
 Figios ipsoro, o Re.
 Conservet Deus su Re...
 De ti mostrare cupidu
 Sa fide sua, s'amore
 Sas svenas in ardore
 Sentit su Sardo, o Re.
 Conservet Deus su Re...
 Indica un adversariu
 E horrenda da su coro
 Scoppiart s'ira ipsoro
 A uno tou cinnu, o Re.
 Conservet Deus su Re...
 Comanda su qui piagati
 Si bene troppu duru,
 E 'nde sias tue seguru
 Qui hat a esser factu, o Re.
 Conservet Deus su Re...
 Sa forza qui mirabile
 Là fuit a' su Romanu
 E inante a s'Africanu
 Tue bideràa, o Re.
 Conservet Deus su Re...
 Sa forza qui tant'atteros
 Podesit superare
 Facherat operare
 Uno tuo cinnu, o Re.
 Conservet Deus su Re...
 Sos fidos fortes homines
 Abbada tue contentu
 Qui hant a esse in omni eventu
 Quales jà fuint, o Re.
 Conservet Deus su Re
 Salvat su Regnu Sardu
 Et gloria a s'istandardu
 Concedat de su Re!

ITALIANO

Iddio conservi il Re
 Salvi il Regno Sardo
 E gloria allo stendardo
 Conceda del suo Re!
 Che in noi languisca l'animo
 E infermesi il valore,
 Per forza e per terrore
 Non mai temere o Re.
 Iddio conservi il Re...
 Uno contro cento intrepidi
 A spalle e a mitraglie,
 Su valli e su muraglie
 Noi correremo, o Re.
 Iddio conservi il Re...
 Solo in sua morte cedere
 Soleva il Sardo antico,
 Né vivi all'inimico
 Noi cederemo, o Re.
 Iddio conservi il Re...
 Da fidi valent'uomini
 Se nati ci vantiamo,
 Ben proverem che siamo
 Noi loro figli, o Re.
 Iddio conservi il Re...
 Di mostrarti cupidi
 La fede e il loro amore,
 Le vene in grande ardore
 Sentono i Sardi, o Re.
 Iddio conservi il Re...
 Indica un avversario,
 E orrendo dal lor cuore
 Tonar s'udrà il furore
 Ad un tuo cenno, o Re.
 Iddio conservi il Re...
 Comanda ciò che piacciati
 Foss'anche troppo duro,
 Ad esser sicuro
 Che sarà fatto, o Re.
 Iddio conservi il Re...
 La forza che mirabile
 Sentirono i Romani,
 E prima gli africani
 Potrai vedere, o Re.
 Iddio conservi il Re...
 La forza che altri barbari
 Poteva già domare
 Saprà far operare
 Solo un tuo cenno, o Re.
 Iddio conservi il Re...
 I fidi e valent'uomini
 O vedi tu contento
 Che a te in qualunque evento
 Quai fu, saranno, o Re
 Iddio conservi il Re
 Salvi il Regno Sardo
 E gloria allo stendardo
 Conceda del suo Re!

La lavorazione dei minerali, e dunque il lavoro nelle miniere, risale in Sardegna a tempi remotissimi. Antichi mercanti e conquistatori presero a frequentare le coste dell'isola attirati dalle formidabili ricchezze del sottosuolo sardo. Testimonianza dell'antica lavorazione dei metalli sono anche i numerosi toponimi legati in qualche modo all'attività estrattiva: Argentiera, Montiferru, Funtana Raminosa, Capo Ferrato, solo per fare alcuni esempi.



Miniera nella regione iglesiente.

Indice:

- 1 Preistoria
- 2 Epoca romana
- 3 Epoca Medioevale
- 4 Epoca Sabauda
- 5 Dopo l'unità d'Italia
- 6 Referenze
- 7 Bibliografia

Storia mineraria della Sardegna - Preistoria

La lunga storia mineraria della Sardegna ha inizio verosimilmente intorno al sesto millennio avanti Cristo con l'attività di estrazione dell'ossidiana, alle pendici del Monte Arci nella parte centro-orientale dell'isola. Il Monte Arci fu uno dei più importanti centri mediterranei di estrazione e lavorazione di questo vetro vulcanico, in quest'area, infatti, sono stati individuati almeno settanta centri di lavorazione e circa 160 insediamenti stabili o temporanei dai quali l'ossidiana veniva poi esportata verso la Francia meridionale e l'Italia settentrionale.

Attorno al terzo millennio a.C., probabilmente importati dal bacino orientale del Mediterraneo, giunsero e si diffusero anche in Sardegna le conoscenze metallurgiche, che raggiunsero in epoca nuragica un elevato livello tecnico. Contemporaneamente alla tecnica metallurgica, si sviluppò anche la tecnica mineraria, consentendo l'estrazione di crescenti quantità di minerali e quindi di metalli. La posizione geografica dell'isola, ma anche il suo patrimonio minerario, attrassero tra il decimo e l'ottavo secolo a.C. i mercanti fenici, ai quali, attorno alla metà del sesto secolo, subentrarono i cartaginesi. Fenici e cartaginesi sfruttarono intensamente le ricchezze minerarie, soprattutto nell'iglesiente, dove sono state rinvenute tracce di escavazioni e scorie di fusione attribuibili a questo periodo. Un'intensa attività metallurgica, sia estrattiva che fusoria, è testimoniata dal punto di vista archeologico, presso i ricchi giacimenti metalliferi del Sarrabus, costituiti da minerali composti da ossidi e solfuri di ferro, rame e piombo.

Storia mineraria della Sardegna Epoca romana

Nel 238 a.C. inizia in Sardegna l'epoca della dominazione romana. Infatti Cartagine in seguito alla sconfitta subita nella I guerra punica, e alla ribellione dei mercenari stanziati sull'isola, fu costretta a fare formale cessione dell'isola a Roma. È nel 226 a.C. che alla Sardegna fu attribuito lo statuto di provincia di Roma.

Sotto i romani l'attività mineraria crebbe intensamente, soprattutto per quanto riguarda i ricchi giacimenti di piombo e d'argento. Fin dal 269 a.C. la repubblica romana aveva adottato l'argento come base monetaria, mentre il piombo veniva utilizzato nei più svariati campi della vita civile, dalle stoviglie alle condutture dell'acqua. La Sardegna, dopo la Spagna e la Bretagna, costituiva la terza regione, tra i domini di Roma, per quantità di metalli prodotti. La produzione mineraria durante tutto il periodo della dominazione romana è stata valutata in circa seicento mila tonnellate di piombo e mille tonnellate d'argento. L'attività estrattiva dei romani non si limitò solo al bacino dell'iglesiente, infatti essi conobbero e sicuramente sfruttarono i ricchi giacimenti argentiferi del Sarrabus, alla cui importanza forse si riferiva il geografo Solino nello scrivere: "India ebore, argento Sardinia, Attica melle".

I sistemi di coltivazione delle miniere, in epoca romana, consistevano nello scavo di pozzi verticali profondi anche oltre cento metri; i lavori erano condotti, servendosi di soli utensili manuali e talvolta del fuoco per disgregare la roccia, da minatori liberi, detti "metallari", e dal 190 a.C. circa da schiavi e prigionieri detti "damnati ad effodienda metalla". Nell'anno 369 a.C. l'imperatore Valentiniano I decretò che ogni nave che approdasse in Sardegna dovesse pagare un dazio di 5 soldi per ogni metallaro trasportato. Successivamente gli imperatori Graziano, Valente e Valentiniano II vietarono del tutto ai metallari di trasferirsi nell'isola.

A questi provvedimenti non doveva essere estraneo il timore che l'eccezionale ricchezza dei giacimenti sardi potesse danneggiare le miniere argentifere iberiche che erano di proprietà imperiale.

In tarda epoca romana la produzione mineraria sarda diminuì considerevolmente; mentre in pochi giacimenti l'attività continuava, per soddisfare le limitate necessità del mercato isolano, molti altri furono abbandonati ed alcuni di questi, come quelli del Sarrabus, furono dimenticati.

Storia mineraria della Sardegna - Epoca Medioevale

In seguito alla caduta dell'impero romano d'occidente le vicende storiche della Sardegna si allontanarono da quelle della penisola italiana. Dopo la breve parentesi costituita dall'occupazione vandalica, l'isola cadde sotto il dominio bizantino.

Fu sotto il dominio bizantino che la produzione mineraria e l'attività metallurgica registrarono una certa rinascita e l'argento tornò ad essere uno dei principali prodotti d'esportazione della Sardegna, sebbene intorno all'anno 700 i traffici commerciali nel Mar Mediterraneo diventassero oltremodo difficili a causa delle scorrerie dei saraceni. Per la Sardegna le continue scorrerie degli arabi lungo le coste costituirono, per un lungo arco di tempo, un pericolo costante, che provocò lo spopolamento di vaste aree costiere e lo spostamento della popolazione verso aree più interne dell'isola.

Sempre più isolata dal centro dell'impero bizantino, la Sardegna conobbe in questo periodo l'affermarsi, per la prima volta nella sua storia di una reale autonomia politico-amministrativa. L'isola si organizzò in quattro regni sovrani ed indipendenti: i Giudicati di Cagliari, Arborea, Torres e Gallura. Della storia mineraria del periodo giudicale, non esistono che pochi documenti, è però lecito pensare che l'attività estrattiva non sia stata del tutto abbandonata. Nel 1131 il giudice Gonario di Torres donò la metà dell'Argentiera della Nurra alla chiesa primaziale di Santa Maria di Pisa, a testimonianza dei legami politici sempre più stretti tra i deboli stati sardi ed il comune toscano.

Al principio dell'XI secolo, infatti, sotto gli auspici della corte papale allora retta da Benedetto XIII, erano intervenute nella storia della Sardegna le due repubbliche marinare di Genova e Pisa in un primo momento alleate contro l'emiro mussulmano Musa che si era impadronito di alcune aree dell'isola, in seguito concorrenti per il predominio sui deboli stati giudicali. La contesa si risolse a favore di Pisa: la pace del 1087 tra Genovesi e Pisani portò, nel periodo immediatamente precedente la conquista aragonese, al predominio di Pisa su tutta la Sardegna.

Dal punto di vista della storia mineraria il periodo pisano risulta essere molto ben documentato. La famiglia pisana dei conti di Donoratico, impersonata da Ugolino della Gherardesca, dette nuovo impulso alla attività estrattiva nei suoi domini in Sardegna, e segnatamente nell'attuale iglesiente. Ugolino operò su un territorio di circa cinquecento chilometri quadrati, denominato Argentaria del Sigerro per le ricchezze del suo sottosuolo in minerali d'argento. Egli favorì inoltre il trasferimento nell'isola di maestranze toscane, esperte nel lavoro di miniera, e più generalmente cercò di ripopolare i propri domini. Il principale risultato della politica demografica dei Donoratico fu il sorgere e lo sviluppo del centro abitato di Villa di Chiesa, l'attuale Iglesias. Nella zona dell'iglesiente, i pisani ripresero i lavori abbandonati dai Romani aprendo numerose fosse e riportando alla luce gli antichi filoni. L'intensa attività estrattiva, così come la vita politica economica e sociale, venne disciplinata mediante una serie di leggi, raccolte in un codice suddiviso in quattro libri conosciuto con il nome di Breve di Villa di Chiesa. In questo codice la regolamentazione dell'attività mineraria, segnatamente l'estrazione dell'argento, riveste un ruolo di primaria importanza. I delitti contro l'attività estrattiva erano puniti con molta severità: la pena di morte era prevista per coloro che sottraevano argento o minerale argentifero ma anche per i fonditori che estraevano l'argento da minerale rubato.

Chiunque, nel territorio dell'Argentiera poteva intraprendere l'attività estrattiva; non era raro che a tale scopo si costituissero delle compagnie i cui partecipanti (parsonavili) possedevano delle quote (trente) della società. Alcuni soci di queste compagnie, detti bistanti si limitavano ad anticipare il capitale necessario. I lavori si sviluppavano attraverso lo scavo di fosse, e si sviluppavano in profondità mediante pozzi (bottini) e gallerie. Veniva seguito l'andamento del filone o della lente di minerale, cosicché l'estensione dei lavori era piuttosto limitata. Per aggredire la massa rocciosa venivano utilizzati picconi, cunei ed altri utensili a mano; quando ciò si rendeva necessario veniva utilizzato il fuoco per disgregare le rocce più dure. La settimana lavorativa iniziava a mezzogiorno del lunedì e terminava a mezzogiorno del sabato. Gli operai lavoravano per 12 ore al giorno e durante la settimana non potevano abbandonare il lavoro. Durante la stagione estiva i lavori venivano sospesi a causa della insalubrità del clima, essendo soprattutto le aree costiere colpite dal flagello della malaria.

È stato calcolato che le miniere sarde abbiano fornito a Pisa circa 15 tonnellate annue del prezioso metallo nel periodo che va dalla fine del XII secolo al principio del XIV secolo. Sotto il comune toscano, nel periodo del loro massimo splendore, le miniere intorno a Villa di Chiesa arrivarono ad occupare 6500 operai.

Negli anni intorno al 1326 Pisa perse i suoi domini in Sardegna a favore della corona di Aragona. La perdita dell'isola ma soprattutto delle sue rimesse in argento, rappresentò l'inizio della decadenza per la città Toscana pressata sul continente dalle rivali Lucca e Firenze. La corona aragonese avocò a sé i diritti inerenti lo sfruttamento dei ricchi giacimenti dell'argentaria al fine di evitare che per le ricchezze minerarie della zona si scatenassero dispute tra i nobili aragonesi.

Il livello dell'attività estrattiva in questo periodo risulta essere notevolmente ridotto se paragonato a quello che si era riscontrato sotto la dominazione pisana. In seguito alla conquista totale dell'isola, gli aragonesi cercarono di dare nuovo slancio all'attività di estrazione dell'argento: furono alleggeriti i dazi, le tasse e i diritti della corona sui metalli.

Tale politica però non riuscì a riportare le miniere sarde al passato splendore. Sotto la dominazione aragonese prima e spagnola poi, l'attività mineraria conobbe una continua decadenza; la Sardegna che per secoli era stata tra le più importanti aree di produzione dell'argento finì per importare il prezioso metallo il quale ormai arrivava in ingenti quantità dai possedimenti spagnoli del nuovo mondo. Ciò non ostante si può affermare che neppure in questo periodo le miniere sarde cessarono del tutto la loro attività, infatti esisteva pur sempre un piccolo mercato domestico, per lo meno per il piombo.

Durante la dominazione spagnola si stabilì l'uso di subordinare l'esercizio dell'attività mineraria all'assegnazione di concessioni da parte dell'amministrazione statale. Furono assegnate almeno quaranta concessioni per l'esplorazione e lo sfruttamento dei giacimenti sardi. Di queste, otto furono concessioni generali, cioè estese a tutto il territorio dell'isola, e diciotto limitate al solo circondario di Iglesias. Gli assegnatari delle concessioni erano tenuti a versare all'erario il 10 per cento del valore del minerale estratto. A questo periodo risale il primo tentativo di riportare in attività il filone argentifero del Sarrabus, abbandonato ormai da più di mille anni. Infatti, il 6 giugno del 1622 certo Gio. Antonio Agus ottenne il permesso di eseguire lavori di ricerca a Monte Narba, presso l'abitato di San Vito.

Dopo poco meno di quattrocento anni il dominio spagnolo sulla Sardegna terminò come conseguenza delle vicissitudini legate alla guerra di successione spagnola, e del tentativo di riconquista portato avanti dal cardinale Alberoni.



La regione di Santadi, nell'iglesiente

Storia mineraria della Sardegna - Epoca Sabauda

Nel 1720 in seguito alle disposizioni del trattato dell'Aia l'isola passò a far parte dei possedimenti dei duchi di Savoia, che acquisivano il titolo di re di Sardegna. Lo stato sabauda dette nuovo impulso all'attività mineraria. Anche sotto i piemontesi l'esercizio dell'attività estrattiva era legato all'assegnazione di concessioni generali per l'effettuazione di ricerche e la coltivazione di miniere su tutto il territorio isolano. I primi ad ottenere questo tipo di concessione, della durata di vent'anni, furono i cagliaritari Pietro Nieddu e Stefano Durante. Nel 1740 la concessione generale, per la durata di trent'anni, fu assegnata al britannico Carlo Brander, al barone Carlo di Holtzendorff ed al console svedese a Cagliari Carlo Gustavo Mandel. In base al contratto, i concessionari avrebbero dovuto versare alle regie gabelle il 12 per cento della galena estratta e il 2 per cento dell'argento per i primi 4 anni, il 5 per cento per i successivi 6 anni e il 10 per cento per i restanti 20 anni. I diritti dovevano essere corrisposti all'atto della spedizione per i materiali esportati, e ogni sei mesi per quelli venduti nell'isola.

La nuova società, soprattutto per impulso del Mandel, introdusse diverse innovazioni tecnologiche, tra le quali l'impiego dell'esplosivo durante i lavori di estrazione. Furono portate in Sardegna maestranze esperte nell'arte mineraria, soprattutto tedesche. Si deve al Mandel la costruzione, presso Villacidro, di una grande fonderia di piombo. Egli fu però accusato dalla Reale Intendenza di trascurare l'esplorazione di nuove miniere limitandosi allo sfruttamento di quelle già esistenti. Fu anche aperta un'inchiesta per presunte irregolarità fiscali, che portò, nel 1758, alla revoca della concessione al Mandel.

Nel 1762 l'amministrazione delle miniere sarde passò nelle mani del Direttore del distretto delle miniere Pietro de Belly, il quale ostacolò l'attività mineraria privata ritenendo fosse più redditizio per lo Stato sfruttare direttamente le ricchezze del sottosuolo sardo. Il Belly cercò anche di reintrodurre il lavoro coatto nelle miniere e per questo si meritò, nel 1771, una critica di Quintino Sella.

Tra le manchevolezze da ascrivere al Belly vi è anche il mancato sfruttamento del ricco filone d'argento del Sarrabus, di cui già il Mandel aveva intuito le potenzialità. Il Belly infatti riteneva troppo costosa la coltivazione di questo filone, dato il terreno impervio e la difficoltà delle comunicazioni della zona. Solo nel secolo successivo venne riscoperto il valore minerario della regione sud-orientale dell'isola. Gli ultimi anni del diciottesimo secolo furono comunque anni importanti per l'industria mineraria sarda; furono scoperte tracce di ferro presso Arzana e di antimonio nelle vicinanze di Ballao. All'inizio dell'Ottocento esistevano in Sardegna 59 miniere, prevalentemente di piombo, ferro, rame e argento. Nel rinnovato fervore minerario trovarono posto anche alcuni avventurieri piemontesi e di altre nazioni europee, tra questi anche il romanziere francese Honoré de Balzac che, nel 1838, dette vita ad una fallimentare iniziativa volta allo sfruttamento di antiche scorie piombifere nella Nurra.

Nel 1840 venne istituita la nuova legge mineraria, la quale prevedeva la separazione della proprietà del suolo da quella del sottosuolo. Secondo la nuova legge chiunque poteva richiedere l'autorizzazione ad effettuare ricerche minerarie; era richiesta l'autorizzazione scritta del proprietario del fondo su cui si intendeva svolgere la ricerca ma, se il proprietario del fondo si opponeva alla ricerca ed il rifiuto non era ritenuto adeguatamente argomentato, il Prefetto poteva procedere d'ufficio alla concessione dell'autorizzazione. L'unico obbligo che competeva al concessionario era quello di versare all'erario il 3 per cento del valore dei minerali estratti e di risarcire i proprietari dei fondi per i danni arrecati. Questa disciplina entrò pienamente in vigore in Sardegna solo nel 1848, dopo che si era realizzata la "perfetta fusione" tra la Sardegna e gli stati di terraferma appartenenti ai Savoia. La nuova legge, che facilitava l'ottenimento delle concessioni minerarie, richiamò nell'isola numerosi imprenditori, in particolare liguri e piemontesi e nacquero le prime Società con lo scopo di sfruttare i promettenti giacimenti sardi.

Tra queste, la genovese "Società Nazionale per la coltivazione di miniere in Sardegna" tentò invano di ottenere la concessione generale. Tale forma di concessione era infatti formalmente vietata dalla nuova legge, al fine di impedire il costituirsi di monopoli nell'attività estrattiva. Il progetto della Società Nazionale cadde perciò nel nulla; si assistette invece alla nascita di un gran numero di Società, controllate dagli stessi protagonisti del progetto della Società Nazionale, al fine di garantirsi comunque la concessione del maggior numero possibile di permessi.

La maggior parte delle Società minerarie operanti in Sardegna aveva dunque capitale non sardo. Una significativa eccezione è rappresentata dall'imprenditore sardo Giovanni Antonio Sanna, che nel 1848 ottenne una concessione perpetua su circa 1200 ettari situati nella zona di Montevecchio. Non tutte le Società che nacquero in questo periodo avevano le capacità tecniche per operare sul mercato, molte di esse fallirono, altre si fusero dando origine a Società più grandi e più solide.

Nel 1858 l'esule romagnolo Enrico Serpieri edificò la fonderia di Domusnovas, per lo sfruttamento del minerale di piombo presente nelle scorie di vecchie lavorazioni, e poco tempo dopo una seconda a Fluminimaggiore. Nel 1862 le due fonderie del Serpieri producevano il 56 per cento di tutto il piombo d'opera sardo ricavato da vecchie scorie.

Storia mineraria della Sardegna - Dopo l'unità d'Italia

Dal 1865 in poi al piombo e all'argento, che erano stati fino ad allora i minerali principalmente estratti nell'isola, si affiancò lo zinco, infatti in quell'anno, nella miniera di Malfidano a Buggerru, furono rinvenute le "calamine" (silicati di zinco). Attorno al 1868 venne introdotta in Italia la dinamite, inventata l'anno precedente dal chimico svedese Alfred Nobel. Questa innovazione rivoluzionò in breve tempo le tecniche estrattive, consentendo la coltivazione a costi relativamente bassi anche di cantieri umidi.

Intanto cresceva il malessere della Sardegna all'interno del nascente Stato italiano. Nel 1867 i deputati sardi richiesero al Presidente del Consiglio Bettino Ricasoli un maggiore impegno dello Stato per alleviare le condizioni di miseria delle popolazioni dell'isola. Nell'aprile del 1868 il disagio sociale sfociò a Nuoro in gravi disordini: la popolazione intera si sollevò al grido di su connottu! su connottu! contro la vendita dei beni demaniali. In seguito a questi fatti fu istituita una commissione parlamentare di inchiesta presieduta da Agostino Depretis, e della quale faceva parte il deputato piemontese Quintino Sella. Il Sella, ingegnere minerario, svolse una relazione sulle condizioni dell'industria mineraria in Sardegna, pubblicata nel 1871, che costituisce un documento di straordinaria importanza per la conoscenza dell'argomento.

Nel corso di un viaggio durato 18 giorni il Sella, accompagnato dall'ingegnere Eugenio Marchese, direttore del distretto minerario della Sardegna, visitò le principali miniere e gli stabilimenti metallurgici dell'isola. Dalla sua relazione emergeva la crescente importanza dell'industria mineraria sarda nell'ambito dell'economia italiana. Nel 1868-69, nelle miniere sarde, erano impiegati 9.171 addetti, quasi il triplo rispetto a quelli del 1860. Infatti, in seguito all'estensione alla Sardegna della legge mineraria del Piemonte del 1840 e alla sua successiva modifica del 1859 in senso più favorevole agli industriali minerari, si ebbe un rapido sviluppo delle ricerche e delle coltivazioni, un aumento della produzione e della manodopera impiegata.

Nel 1870 i permessi di ricerca, che alla fine del 1861 erano 83, salirono a 420 e le concessioni da 16 a 32. Il minerale prodotto passò da 9379,8 tonnellate del 1860 al 127.924,6 tonnellate del 1868-1869, ed il valore quintuplicò arrivando, sempre nel 1868-1869, alla somma di £ 13.464.780.

Dalla relazione del Sella risulta inoltre che, per agevolare il trasporto del minerale ai punti di imbarco, fino al 1870 le Società minerarie avevano costruito circa 30 chilometri di ferrovie e 181 chilometri di strade.

Il continuo sviluppo dell'industria estrattiva portò all'afflusso in Sardegna di tecnici (ingegneri, geologi) ed impiegati amministrativi dalle altre regioni del regno. Dato il basso livello di istruzione e di preparazione tecnica delle maestranze sarde, anche la maggior parte della manodopera qualificata impiegata nelle miniere proveniva dal continente.

La maggior parte delle volte la condotta delle società minerarie che operarono nell'isola fu improntato a criteri che possono essere tranquillamente definiti coloniali; infatti, molto spesso esse si limitavano a sfruttare le parti più ricche dei filoni che coltivavano, trasferendo poi fuori dalla Sardegna il minerale

estratto che veniva trattato in impianti posti sul continente. Gli ingenti proventi derivanti dallo sfruttamento delle miniere sarde non venivano poi reinvestiti in loco se non per agevolare l'attività dell'impresa. L'indagine del Sella non mancò di rilevare le disparità di trattamento economico tra i minatori sardi e quelli di origine continentale, nonché la necessità di istituire una scuola per capi minatori e fonditori a Iglesias.

La relazione si concludeva raccomandando che venissero stanziati ulteriori capitali per agevolare lo sviluppo dell'industria mineraria, soprattutto veniva sottolineata l'urgenza di realizzare una rete stradale di collegamento tra le miniere e di completare le principali strade ferrate. Veniva inoltre evidenziata la necessità di realizzare e sviluppare un adeguato sistema di comunicazioni telegrafiche: il Sella riferisce che le principali compagnie minerarie chiedevano di poter costruire, a proprie spese, nuove linee telegrafiche per rendere più veloci le telecomunicazioni.

Tale proposito era però vanificato dalla legge che garantiva allo stato il monopolio nella costruzione di queste importanti infrastrutture.

Nel 1872 la sede del Distretto Minerario Sardo venne trasferita da Cagliari ad Iglesias.



Monumento ai miniere a Carbonia

L'anno precedente 1871 l'industria mineraria italiana aveva conosciuto la nascita di un nuovo settore. Infatti con la definitiva scoperta, e l'inizio delle coltivazioni, del filone argentifero del Sarrabus, si avviava anche in Italia la produzione dei minerali d'argento. Si aprì così un ciclo produttivo della durata di un quarantennio. Dalle quindici tonnellate di minerale prodotte nel 1871, anno della dichiarazione di scoperta della Miniera di Monte Narba, si arrivò in breve tempo alle 2000 tonnellate annue medie prodotte durante il decennio che corre dal 1880 al 1890, Quello che il Rolandi ha definito il "decennio argenteo" quando le produzioni raggiunsero il valore di due milioni di lire. Dalle tre miniere che 1871 erano state stabilite sul giacimento, si salì alle dieci di vent'anni per poi diminuire di numero fino a diventare una sola al momento della chiusura definitiva. Nel Sarrabus si scatenò una vera e propria corsa all'argento: accanto a grandi società, come la Società di Lanusei o quella di Monteponi, decine e decine di improvvisati cercatori di metalli preziosi presentarono centinaia di richieste di permesso per effettuare ricerche minerarie sul territorio dei comuni di Muravera Villaputzu e, in modo particolare, di San Vito. Già nel 1851 la società genovese "Unione Sulcis e Sarrabus", i cui maggiori azionisti erano i belgi Emilio ed Elena Poinsel, aveva ottenuto in concessione la miniera di Gibbas presso il comune di Villaputzu; i lavori vennero però presto abbandonati a causa delle numerose difficoltà dovute alla forte incidenza delle febbri malariche. Nel 1870 la genovese "Società Anonima delle Miniere di Lanusei" rilevò i permessi di ricerca nella zona di Monte Narba, nel comune di San Vito. Nel 1885 l'ingegnere francese Leon Gouin fondò a Genova la "Società Tacconis-Sarrabus" per lo sfruttamento della miniera di Tacconis. Nel 1888 lo stesso Gouin costituì a Parigi la "Société des mines de Rio Ollastu". Nei periodi di maggior splendore il giacimento Sarrabese arrivò ad occupare anche 1500 operai, distribuiti tra le miniere di Masaloni, Giovanni Bonu, Monte Narba, Perd'Arba, Baccu Arroddas, Tuviois, S'erra e S'Ilixi, Nicola Secci. Per avere una idea più precisa del valore qualitativo del giacimento argentifero del Sarrabus possiamo dire che, mentre nel resto del mondo il tenore medio d'argento per quintale di piombo oscillava intorno ai 200/300 grammi per quintale, nel giacimento Sarrabese si raggiunse un tenore di 1 Kg per quintale. A Baccu Arroddas i tenori furono anche più alti.

Referenze

1. Lo stesso termine Gennargentu (porta dell'argento) viene da Eugenio Marchese, allora direttore del distretto minerario della Sardegna, fatto risalire al ricordo di un'antica lavorazione del prezioso metallo presso il paese di Talana, però, la giusta denominazione in lingua Sarda è "*Jenna 'e Bentu*" (da leggersi *jenn'e entu*). Nome che significa "Porta del Vento". L'argento in Sardo è enunciato "Pratta", fosse giusta la traduzione dell'Eugenio Marchese, il nome sarebbe *Jenna 'e Pratta*.
2. *L'India è famosa per l'avorio, la Sardegna per l'argento, l'Attica per il miele.*

DEMOGRAFIA

Indice:

- Fattori ambientali
- Sviluppo infrastrutturale
- Demografia, densità e ambiente
- Principali indicatori demografici
- Popolazione totale
- Piramide delle età per la Sardegna
- Popolazione totale per classi di età
- Dati del censimento dal 1861 al 2001
- Eredità genetica

La Sardegna conta 1.643.096 abitanti (al 2005, il 2,8 % della popolazione italiana), per una superficie pari a 24.090 km² (pari all'8,0% del territorio italiano) ed una densità di 68 abitanti/km².

Fattori ambientali

La Sardegna beneficia di un clima mediterraneo mite, in cui, quantomeno lungo la costa, raramente la temperatura scende sotto lo zero o si verificano nevicate. L'isola è l'unica regione italiana ad essere considerata per intero *zona non sismica*, mentre i principali rischi di calamità naturali sono rappresentati dagli incendi e dalle alluvioni. Le malattie endemiche, come la malaria sono state debellate definitivamente negli anni quaranta e cinquanta, grazie agli aiuti della Fondazione Rockefeller ed all'utilizzo del DDT. A causa delle epidemie di malaria, esiste tutt'oggi un alto numero di fabici.

Sviluppo infrastrutturale

Le infrastrutture viarie, marittime, elettriche ed idriche sono dimensionate per una popolazione due volte maggiore di quella residente, a causa dell'importante afflusso turistico, che si verifica oltretutto nel periodo estivo, quello energeticamente e idricamente più sensibile. Lo sviluppo turistico si è realizzato per larghissima parte lungo la costa, ovvero su terreni completamente inadatti all'uso agricolo (dune o granito), e questo determina la presenza di un immenso parco residenziale di buona o alta qualità sfritto per larga parte dell'anno. La produzione elettrica è generata da diversi bacini idroelettrici artificiali, numerosi parchi eolici e principalmente grazie a centrali termoelettriche alimentate a carbone di importazione estera. Grazie a questa struttura *autarchica* per necessità, la Sardegna non è stata coinvolta nel black out del settembre 2003.

Le caratteristiche edilizie privilegiano città ancora dense, compatte, vive, con limiti e confini chiari, ed una tendenza minore allo sprawl come in altre regioni. È presente una maglia urbana di 400 comuni, di cui solo 2 superiori ai 100000 abitanti, Cagliari e Sassari. Questi identificano i due principali poli, pressoché autonomi l'uno dall'altro, e le relative zone metropolitane.

Demografia, densità e ambiente

Nonostante una civilizzazione plurimillenaria ed una popolazione residente quasi triplicatasi negli ultimi 140 anni, la Sardegna è una delle poche regioni europee in cui un'economia moderna e diversificata convive ad un ecosistema ancora intatto, se non vergine per larga parte del territorio.

Questo demograficamente ha sostanzialmente una sola causa principale: la *bassa densità abitativa*, pari a 66 ab./km². Il milione e seicentomila sardi risiede infatti nella seconda isola del mediterraneo per estensione, fatto che consegna il loro territorio al terzultimo posto per la densità fra le regioni italiane, preceduta solo dalla Valle d'Aosta con 37 ab./ km² e dalla Basilicata con 60 ab./km². Inoltre questa densità si ritrova equamente distribuita fra le provincie che presentano tutte valori simili (42 88 70 30 40 55 76 ab./ km²) tranne nel caso della Provincia di Cagliari che tocca i 119 ab./ km², dato comunque sempre sensibilmente inferiore alla densità media italiana (194 ab./km²).

La popolazione presenta inoltre un tasso di fecondità stabile da una decina d'anni ad 1 solo figlio per donna, anche qui in controtendenza rispetto alla media italiana, dove è passato nell'ultimo decennio da 1,18 a 1,33 figli per donna.

Grazie comunque alla già citata bassa mortalità la popolazione si mantiene stabile ed equilibrata: il minimo aumento riscontrato nell'ultima pubblicazione ISTAT è dovuto essenzialmente a rettifiche burocratiche postcensorie più che ad inversioni di tendenza.

La Sardegna condivide questo destino con la sua *isola gemella*, la Corsica, dove una serie di vicissitudini storiche hanno permesso di raggiungere una densità ancora minore: 31 ab./ km².

Mantenendo l'attuale densità, ovvero facendo venire meno il bisogno di nuove infrastrutture, alloggi, insediamenti agricoli richiesti da una popolazione crescente, è possibile che la Sardegna riesca a preservare ancora a lungo l'attuale assetto del territorio, potendosi permettere che vaste aree siano lasciate allo stato selvaggio e non debbano essere sfruttate dall'uomo, preservando quel rapporto unico con l'ecosistema naturale che solo i sardi e pochi altri popoli europei possono ancora godere.

Principali indicatori demografici

I principali indicatori demografici esprimono questi valori:

- Tasso di natalità: 8,3 (per 1.000 abitanti - 2005)
- Tasso di mortalità: 8,7 (per 1.000 abitanti - 2005)
- Tasso di mortalità infantile maschile: 46,4 (per 10.000 nati - 2000)
- Tasso di mortalità infantile femminile: 30,0 (per 10.000 nate - 2000)
- Tasso di nuzialità: 4,0 (per 1.000 abitanti - 2005)
- Tasso di nuzialità totale maschile: 503 (unioni, 2005)
- Tasso di nuzialità totale femminile: 537 (unioni, 2005)
- Tasso di fecondità: 1,07 (figli per donna - 2005)
- Saldo migratorio interno: 0,4 (per 1.000 abitanti - 2005)
- Saldo migratorio con l'estero: 1,1 (per 1.000 abitanti - 2005)
- Saldo migratorio per altro motivo: 2,6 (per 1.000 abitanti - 2005)

Presentando quindi come bilancio globale:

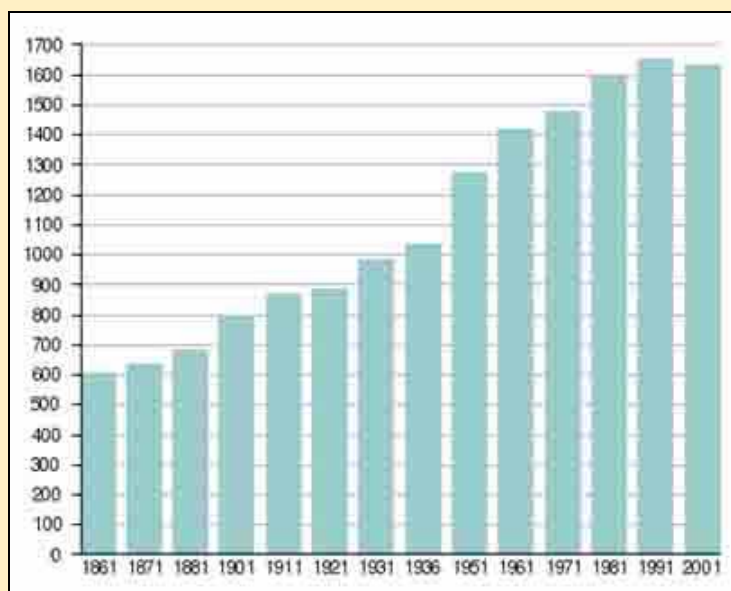
- Crescita naturale: -0,4 (per 1.000 abitanti - 2005)
- Saldo migratorio totale: 4,1 (per 1.000 abitanti - 2005)
- Crescita totale: 3,7 (per 1.000 abitanti - 2005)
- Speranza di vita maschile: 77,2 (anni, 2005)
- Speranza di vita femminile: 83,6 (anni, 2005)

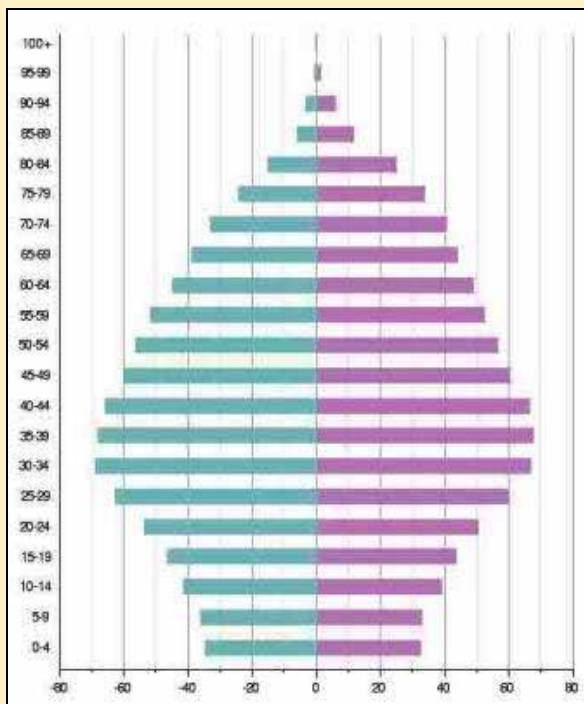
(Fonti ISTAT)

La Sardegna, escludendo il Molise, presenta il più basso tasso di natalità d'Italia, pari solo a quello della Basilicata e poco inferiore a quello di Friuli-Venezia_Giulia e Piemonte. Questo rileva in gran parte del tasso di fecondità, che con 1,07 figli per donna è il più basso d'Italia. Questo dato, unito ad un tasso di mortalità altrettanto basso, porta ad un saldo naturale leggermente negativo.

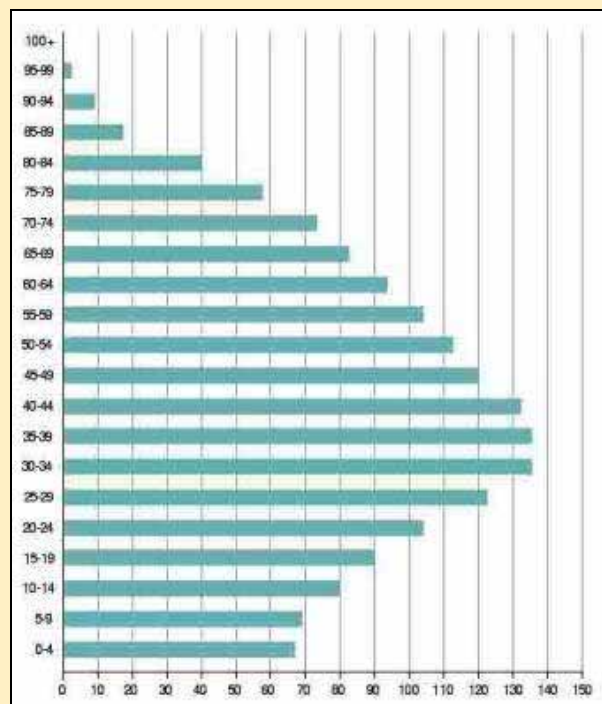
L'aumento di popolazione della regione, comunque non eccezionale ed inferiore a molte altre regioni, è quindi dovuto essenzialmente all'immigrazione, perlopiù interna. È interessante come questo flusso migratorio entrante, sia localizzato quasi esclusivamente verso il nord della Sardegna, ovvero verso la Provincia di Sassari (intesa come l'insieme delle odierne province di Sassari ed Olbia-Tempio, a cui si riferiscono i dati).

Popolazione totale Abitanti censiti (in migliaia)





Piramide delle età per la Sardegna



Popolazione totale per classi di età

Abitanti censiti (in migliaia)

Dati del censimento dal 1861 al 2001

Data	Totale	Variazione	%
31.12.1861	609.000	0	0
31.12.1871	636.000	24.000	4,4%
31.12.1881	680.000	44.000	6,7%
10.02.1901	796.000	116.000	8,2%
10.06.1911	868.000	72.000	8,5%
01.12.1921	885.000	17.000	1,9%
21.04.1931	984.000	99.000	11,3%
21.04.1936	1.034.000	50.000	10,1%
04.11.1951	1.276.000	242.000	13,6%
15.10.1961	1.419.000	143.000	10,8%
24.10.1971	1.474.000	55.000	3,8%
25.10.1981	1.594.000	120.000	7,9%
20.10.1991	1.648.000	54.000	3,3%
21.10.2001	1.632.000	-16.000	-1,0%

FLUSSI MIGRATORI IN SARDEGNA

Vari ritrovamenti documentano la presenza umana sull'Isola e delle civiltà anteriori a quella nuragica. Delle pietre scheggiate rinvenute a Perfugas (SS), sono databili al Paleolitico inferiore (un periodo di tempo compreso tra i 400.000 ed i 150.000 anni a.C.). I resti di ossa umane ritrovate dagli archeologi nella *grotta di Corbeddu* a Oliena (NU) sono databili al paleolitico superiore e cioè in un periodo di tempo compreso tra 35.000 e i 10.000 anni a.C.

Indice:

- Le migrazioni nel Neolitico
- Durante l'età del bronzo
- Migrazioni successive
- I Mauritani
- Pisani e Genovesi
- Spagnoli e Catalani
- Anche Portoghesi
- I Corsi
- Liguri e Piemontesi
- Durante il Ventennio

Le migrazioni nel Neolitico

Pur essendo una delle terre più antiche d'Europa, l'Isola fu abitata stabilmente da genti arrivate nel Neolitico ed i primi insediamenti sono stati rinvenuti sia in Gallura che nella Sardegna settentrionale. Presumibilmente furono popolazioni provenienti dalla penisola italiana e sicuramente anche dall'Africa. Ma già nel Neolitico recente e poi nell'età del rame, si scorgono sull'Isola vari segni di un notevole progresso dovuto molto probabilmente a uomini venuti da Oriente, forse dalle Cicladi o da Creta.

Durante l'età del bronzo

L'Età del Bronzo fu il periodo in cui nel Mediterraneo ci fu un vasto movimento guerresco e molto probabilmente verso il 2100 a.C., la Sardegna e la Corsica furono invase da popolazioni di navigatori-guerrieri provenienti da Oriente: i *Popoli del mare*, e tra essi i mitici Shardana, popolo misterioso, ma già ben conosciuto dagli antichi Egizi che li rappresentarono nei grandi bassorilievi del tempio di Medinet Habu (XII secolo a.C.). Giunti in Sardegna e in Corsica si scontrarono inevitabilmente con le popolazioni neolitiche autoctone, sottomettendole e dando vita ad una fusione di popoli e di culture che segnerà indelebilmente, per sempre, le due isole gemelle del Mediterraneo occidentale: la potente civiltà nuragica.

Migrazioni successive

Le migrazioni successive hanno avuto maggior importanza durante il periodo punico e romano e portarono, con lo sviluppo agricolo e demografico, un elevato benessere, principalmente nel periodo imperiale, con mirabili effetti culturali, sociali ed economici. Ma negli ultimi due millenni, questo flusso migratorio ha avuto poca importanza per le zone interne, interessando solamente le città costiere. L'imperatore Traiano, per combattere le sempre più numerose conversioni al Cristianesimo, deportò nella zona di Tharros 4.000 ebrei liberi. Questi pian piano si stabilirono e si integrarono completamente in tutta la piana dell'alta valle del Tirso. A testimonianza di questa migrazione forzata, restano ancora molti usi e costumi ebrei, diffusi nell'oristanese ed anche in tutta l'isola.

I Mauritani

Alla caduta dell'Impero romano, durante il periodo vandalico nel 455, furono confinati nel Sulcis, da Genserico, gran parte dei Mauritani che si erano ribellati al suo potere. I discendenti di essi – ancor oggi – sono chiamati dai Sardi "*sos Maureddinos*" e, per l'isolamento e l'endogamia, presentano anch'essi caratteristiche antropologiche peculiari, che li rendono differenti dalle popolazioni sarde.

Preda molto ambita, durante il periodo bizantino, nel VIII secolo, gli Arabi cercarono di occupare l'Isola. I Sardi, che tenevano a conservare la loro fede cristiana, si opposero a tutti i tentativi di invasione degli *Aglabiti* del Nord Africa e degli *Omayyadi* di Spagna ed un piccolo insediamento musulmano nell'Iglesiente, resistette per pochissimo tempo prima di essere definitivamente abbandonato. Gli Arabi non lasciarono nessuna traccia nella vita sociale e culturale della Sardegna.

Pisani e Genovesi

Nel periodo alto giudiciale dei quattro regni, l'isolamento delle popolazioni sarde andò aumentando. I commerci, con l'abbandono delle città costiere, furono interrotti e si affermò una economia *autosufficiente*, alimentata dalla produzione agricola e pastorale. Solo più tardi, con la penetrazione pisana e genovese, interessati questi ad avere basi sicure nell'Isola per i loro viaggi verso l'Oriente, i commerci ripresero vigore ed anche i matrimoni al di fuori del parentado, arricchendo così il patrimonio ereditario dei sardi.

Spagnoli e Catalani

Anche nel periodo di presenza *aragonese-spagnola*, durata quasi quattro secoli, ci fu un flusso migratorio verso l'Isola. Come d'altra parte nella preistoria e nel primo secolo, fu alimentato da iberici e fu ritenuto necessario per sostituire popolazioni sarde distrutte in azioni di guerra o dalle epidemie di peste (secondo la tradizione popolare dovute alla *musca macedda*). Sicuramente queste popolazioni provenivano dal regno di Aragona, e non tanto dal regno di Castiglia come avvenne nel 1353, per la popolazione di Alghero, la quale essendosi ribellata al re di Aragona, Pietro il Cerimonioso ed essendo filo-genovese, venne sostituita con popolazioni provenienti dalle Baleari, dall'Aragona e dalla Catalogna.

L'impronta spagnola è ancora visibile in Sardegna, sia negli usi che nei costumi, ma anche nella lingua e nel patrimonio ereditario dei Sardi.

Anche Portoghesi

Anche il Portogallo ha avuto un'influenza sulla vita sarda da quando Filippo II s'impadronì di quel regno nel 1580. Fino ad allora si erano interessati a colonizzare il Brasile, ma durante il dominio spagnolo sul Portogallo, durato sessant'anni, ai Portoghesi fu vietato l'emigrazione nella loro più grande colonia e questo sicuramente ha favorito una corrente migratoria verso la Sardegna, volontaria o coatta.

I Corsi

La presenza di frequenti contatti e movimenti tra la Sardegna e la Corsica è attestata dai ritrovamenti in Corsica di ossidiana proveniente dalla zona del Monte Arci. Nel III millennio a.C, la civiltà megalitica della Cultura di Arzachena nella Gallura settentrionale si estese a tutta la Corsica del sud, per poi venire sopraffatta dalla civiltà torreana che edificò torri in Corsica in analogia con la coeva civiltà nuragica della Sardegna, in particolare con molteplici elementi in comune ai nuraghe della Gallura. Ancora in epoca romana è attestata dalle fonti la presenza stabile di popolazioni autoctone ma di origine còrsa (definite "corsi") nella Gallura interna. Fino a questo momento è lecito ritenere che le popolazioni della Gallura e del Sud della Corsica rappresentassero un continuum etnico e culturale.

Un importante e documentato flusso migratorio dalla vicina isola verso l'intera Sardegna si verificò invece nel medioevo già nel periodo giudicale, durante il quale sono attestati i primi cognomi còrsi fino all'area cagliaritano. Questo fenomeno si accentuò continuamente nei secoli dal 1400 al 1800 con l'insediamento di un notevole numero di famiglie corse (ormai indelebilmente segnate dall'influsso toscano a seguito del dominio pisano) in Gallura, a Sassari, a Castelsardo e nell'Anglona.

In Gallura, a seguito dello spopolamento della regione per varie epidemie e dell'abbandono delle coste per le incursioni piratesche degli Arabi l'elemento còrso divenne prevalente in gran parte del territorio dando origine specificità gallurese negli usi e costumi e originando il dialetto gallurese, direttamente derivato da quello corso meridionale. L'elemento còrso ha lasciato inoltre ampie tracce nella regione di Sassari e Castelsardo (in cui era significativa la presenza di nuclei originari della Corsica e dove il dialetto sassarese presenta ancora notevoli punti di comunanza con il gallurese e il còrso) e tracce minori (influenze lessicali e fonetiche) nelle regioni dell'Anglona e del Logudoro settentrionale.

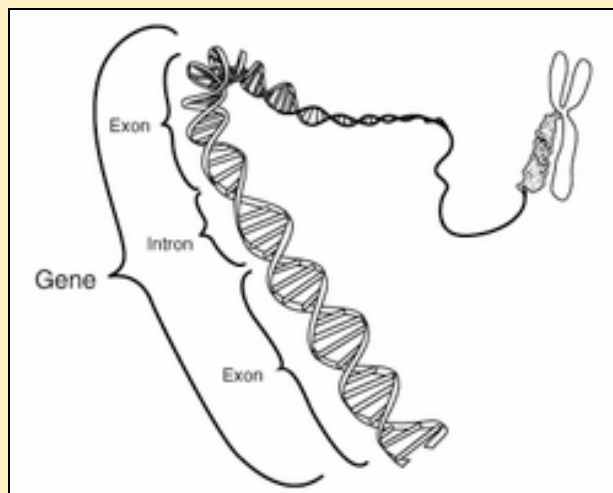
Liguri e Piemontesi

Nel XVIII secolo, arrivarono altre popolazioni e precisamente sull'isola deserta di San Pietro, da parte di Liguri provenienti da Tabarca, un'isoletta vicino alla Crumiria, in Tunisia: questi fondarono poi Carloforte. Popolazioni piemontesi e ancora liguri arrivarono a Sant'Antioco, a Calasetta, a La Maddalena. Ci fu anche un tentativo, sempre in quel periodo, di insediare nel Campidano – come a Villa San Cristoforo dei salti di Montresta, parte integrante del territorio di Bosa e della Planargia – emigrati greci, tentativo che fallì poi miseramente.

Durante il Ventennio

Nel XIX secolo furono tentati altri insediamenti con la migrazione di pescatori campani provenienti da Ponza e Torre del Greco, che si stabilirono nei centri marinari della costa sud orientale e a La Maddalena e Santa Lucia di Siniscola. Arrivarono poi popolazioni venete, chiamate da Mussolini ad insediarsi nelle bonifiche dell'oristanese e che fondarono *Mussolinia* (1928), chiamata poi Arborea. Molti minatori giunsero da diverse parti d'Italia per popolare il grosso centro minerario di Carbonia, nel Sulcis (1935). Gli ultimi arrivi di popolazioni in ordine temporale, furono i Giuliano-Dalmati nel 1947, scampati all'epurazione etnica perpetrata in Dalmazia e nell'Istria: si stabilirono a Fertilia, presso Alghero, nella Nurra.

EREDITÀ GENETICA DEI SARDI



Il diagramma mostra un gene in relazione alla struttura a doppia elica del DNA

I Protosardi, gli antichi abitatori dei nuraghi, oltre alle enigmatiche torri ed ai misteriosi bronzetti, hanno lasciato anche una chiara e singolare **eredità genetica nella popolazione sarda** attuale. Il millenario isolamento e le condizioni ambientali ostili hanno favorito nel tempo lo svilupparsi di particolari caratteristiche antropologiche e sociali che differenziano i Sardi non solo dalle altre popolazioni europee, ma da tutti gli altri gruppi mediterranei stessi, ad eccezione dei Baschi e dei Finnici.

Un popolo molto omogeneo

I sardi si discostano decisamente dalla costituzione genetica del resto degli europei, avendo conservato – nel corso dei secoli – una popolazione molto omogenea, discendendo principalmente da un nucleo abbastanza ristretto di fondatori, dall'esclusivo *pedigree genetico*, mentre la maggior parte dei popoli europei, viceversa, è frutto di una tale mescolanza di geni che è impossibile distinguere un tedesco da un francese, o un serbo da un bosniaco. In Sardegna questa omogeneità non è distribuita uniformemente su tutto il territorio dell'*Isola*, ma presenta delle differenze tra la parte settentrionale e la parte centro-meridionale, differenze dovute a varie immigrazioni ed incroci succedutesi nel tempo. Come hanno potuto dimostrare vari ricercatori, tale differenziazione risale all'epoca neolitica, ed è continuata nell'eneolitico e nel periodo nuragico a causa di infiltrazioni di popolazioni provenienti dall'Eurasia. Le popolazioni già esistenti erano di origine euro-africane (affini ai Berberi dell'Africa settentrionale), ma comunque – come dimostrato dal glottologo Max L. Wagner – pre-indoeuropee per lingua.

Endogamia

Alcuni studi effettuati da ricercatori dell'Università di Cagliari sul patrimonio genetico delle popolazioni sarde, hanno dimostrato che l'accentuato isolamento e i frequenti matrimoni tra parentado (*endogamia*), ha influito notevolmente sui caratteri ereditari della popolazione, rendendola geneticamente uniforme.

Ulteriori ricerche hanno evidenziato come l'endogamia sia un fattore che contribuisce a modificare le caratteristiche esterne di un organismo somatico (*fenotipi*) e favorisce l'aumento delle proporzioni degli *omozigoti* (con caratteri ereditari puri), a scapito degli *eterozigoti* (con caratteri ereditari differenti).

Oltre all'isolamento, vari fattori evolutivi come le mutazioni per deriva genetica (*Random genetic drift*), hanno causato nel corso delle generazioni perdita di geni.

Per queste ragioni gli abitanti della Sardegna e della Corsica presentano singolari caratteristiche somatopsichiche che hanno influito non poco sulla società isolana, contribuendo a formare una originale antagonista socialità, un singolare tipo di vita comunale e un forte sviluppo della individualità del gruppo familiare.

Situata strategicamente al centro del Mar Mediterraneo occidentale e ricca di preziosi metalli, la Sardegna ha subito nel corso dei secoli l'attenzione delle antiche potenze coloniali.

Una serie di flussi migratori hanno portato nell'Isola popolazioni puniche, italiche e iberiche.

Tutte queste invasioni e dominazioni hanno avuto come conseguenza quella di aumentare l'isolamento della Sardegna dal resto dell'Europa.

Gli insediamenti dei nuovi venuti, localizzati principalmente lungo le coste, non hanno potuto modificare sostanzialmente le caratteristiche delle popolazioni preesistenti, rifugiate nelle boschive montagne dell'interno e raggruppate in comunità con propri usi e costumi, ma isolate tra di loro per mancanza di comunicazioni.

Caratteri ereditari

I *Protosardi* hanno lasciato dunque una chiara eredità genetica che si riscontra nelle caratteristiche antropologiche e sociali delle attuali popolazioni sarde.

Tra le più importanti caratteristiche si possono osservare:

- una grande frequenza di *macchie cerulee congenite*;
- la prevalenza del tipo bruno puro con altissime percentuali;
- muscoli mimici in apparenza ridotti;
- emogruppi con assenza del *gruppo CW* (come nei Baschi);
- dolicocefalia - la più elevata tra le popolazioni mediterranee;
- caratteristiche proprie dei *dermatoglifi chirodattili*, palmari e plantari;
- *emopoiesi* con particolari alterazioni.

Macchie cerulee congenite

Molte delle caratteristiche antropologiche ed ereditarie delle popolazioni sarde sono legate a fattori ereditari come le *macchie cerulee congenite*, ritenute di grande importanza dai ricercatori. Si suppone che dalla completa conoscenza della ripartizione geografica di queste, si potrebbe risalire al centro di dispersione dell'*Homo sapien*. La loro formazione è generata dall'accumulo, prima della nascita, di cellule pigmentarie (*melanoblasti di Baelz*) nel derma. Sul corpo umano sono localizzate nella parte del bacino e molto raramente nella parte del viso e della testa. Nelle popolazioni caucasiche (*leucodermi*) ed in quelle mongoliche (*xantodermi*) le macchie cerulee congenite, quando presenti, sono visibili fino all'età di cinque anni, in seguito vengono nascoste dal pigmento che si accumula negli strati profondi dell'epidermide. Le ricerche effettuate hanno evidenziato come nei Sardi delle regioni centrali e meridionali, sia stata rilevata una frequenza delle macchie cerulee congenite più alta rispetto alle altre regioni d'Italia. Le proporzioni delle stesse, nei Comuni interessati nelle ricerche, sono alquanto varie e, secondo i ricercatori, tutto ciò conferma la tendenza, perseguita per secoli, a conservare un substrato razziale straordinariamente omogeneo, con una particolare fisiologia di parentado che può essere diversa da paese a paese.

Muscoli mimici

Dalle ricerche effettuate sui muscoli mimici dei Sardi, risulta netta la differenza con quelli di altre popolazioni Europee. Nei muscoli mimici degli isolani si riscontra infatti un minor diametro e quindi una riduzione della muscolatura stessa. Questo sembrerebbe spiegare, dal punto di vista anatomico, l'immobilità della maschera facciale sarda, in netto contrasto con quella assai più mobile di altre genti mediterranee come i Siculi ed i Campani. Un attento osservatore può notare che il sorriso di un Sardo rimane quasi nascosto, dominato dagli occhi generalmente profondi e grandi, con iridi solitamente scure. Alcuni sostengono che sia un sorriso arcaico (*eginetico*) e sembra avvertire l'osservatore dell'antichità immutata di questa stirpe, conservatasi con caratteri genuini attraverso i millenni.

L'espressione **riso sardonico** (particolare contrazione dei muscoli mimici da cui risulta un'espressione beffarda e triste) è un'antica espressione greca "*sardonios gelos*" per indicare il riso amaro, atroce, di minaccia e di odio. Alcuni ricercatori sostengono che il *sardonios gelos* trova la sua causa nella ridotta muscolatura mimica dei Sardi che in particolari occasioni si trasforma in ghigno minaccioso; altri sembrano trovare una risposta nell'azione tossica di una pianta, chiamata *sardonikos* (*ranunculus scelerata*), molto frequente in Sardegna.

Marcata dolicocefalia

Le attuali popolazioni della Sardegna centro-meridionale hanno mantenuto generalmente le stesse caratteristiche craniche primitive possedute nel periodo eneolitico-nuragico (il tipico cranio allungato), proprie delle genti mediterranee euro-africane. L'indice cranico dei Sardi non è affatto quello proprio delle popolazioni mediterranee attuali, infatti la maggior parte della popolazione del bacino mediterraneo è mesocefala. Da comparazioni sulle misure tra crani di diversi periodi storici, eseguite nell'Istituto di Scienze Antropologiche dell'Università di Cagliari, si è potuto riscontrare, nei crani di epoca recente, una percentuale di dolicocefalia più bassa. Secondo i ricercatori, le caratteristiche craniologiche dei sardi, rimaste praticamente immutabili per millenni a causa dell'endogamia, stanno iniziando lentamente a cambiare sia per il venir meno del secolare isolamento, sia per le migliori condizioni sociali che il benessere ha portato nell'Isola, sia per i sempre più frequenti matrimoni misti.

Bibliografia

- *Le influenze dell'ereditarietà e dell'ambiente sui caratteri sociali dei sardi*. Carlo Maxia. ed. ERI - Torino.
- *Sulla trasmissione ereditaria delle macchie cerulee congenite*. Carlo Maxia - Rassegna Medica Sarda.
- *Sull'antropologia dei Protosardi. Sinossi iconografica* - Rivista di Antropologia. Carlo Maxia. 1951.

Da **Wikipedia** – l'enciclopedia libera